

IL PUZZLE DELLA NONVIOLENZA



QUASI UN MANUALE PER IMPARARE A COSTRUIRE UN'AZIONE
NONVIOLENTA

PRESENTAZIONE

Premessa

Questi materiali sono stati più volte sperimentati in corsi di formazione per obiettori di coscienza (con la vecchia legge sull'obiezione ora non più operante), per volontari in servizio civile e nelle classi di varia scuole superiori.

I testi non contengono una presentazione teorica dell'azione nonviolenta, ma propongono un lavoro attivo, rivolto a far conoscere concretamente l'azione nonviolenta a chi nulla o poco ne sa. Su questi temi il materiale in Italia è ancora abbastanza scarso. Si troveranno delle storie concrete, che hanno lo scopo di far riflettere sulle tecniche e le strategie che vengono usate nel corso di un'azione nonviolenta, permettendo così una valutazione più precisa delle possibilità di questo metodo e di conseguenza un suo utilizzo più intelligente.

Ovviamente imparare ad usare il metodo nonviolento richiede anche una maturazione e delle motivazioni personali che vanno ben al di là della conoscenza intellettuale e che non possono essere fornite né solo da un CD né da un libro. Per prepararsi all'azione nonviolenta occorre una formazione personale, che può essere favorita da appositi momenti, i cosiddetti *trainings*.

Le schede storiche ed il questionario

Le schede storiche presentano alcuni casi di azione nonviolenta tratti dalla storia del '900. Le presentazioni dei casi non vogliono essere ricerche storiche esaustive, ma servono semplicemente a dare al lettore una comprensione obiettiva delle vicende.

Abbiamo fatto il possibile per inserire casi originali e non risaputi di lotta nonviolenta, provenienti dai contesti geografici e politici più svariati. Non sempre è stato facile, perché mancano sufficienti lavori di ricerca storica in questo campo e per la difficoltà di reperire fonti per ricerche originali su casi di cui pure avevamo notizia. Purtroppo infatti il materiale storico sull'azione nonviolenta è spesso carente, quando non assente. L'analisi dei casi può essere fatta utilizzando il questionario, strutturato per poter permettere lo studio di tutti i casi, I risultati dell'analisi di differenti casi sono quindi sovrapponibili per confrontare aspetti positivi e negativi di ogni episodio.

Il racconto interattivo

Quest'area presenta un racconto che potremmo definire di fantanonviolenta, cioè di azione nonviolenta in uno scenario fantascientifico. L'azione si sviluppa come in un libro-gioco, in modi diversi a seconda delle scelte che il lettore alla fine di molte pagine è chiamato a fare. La storia può quindi finire dopo poche pagine, oppure saltare alcune pagine per poi ritornare indietro dando al lettore un'altra possibilità di scelta, oppure ancora, se il lettore è particolarmente abile, arrivare fino all'ultima pagina: dipenderà dalla capacità di scegliere al momento giusto l'azione più opportuna. È una storia, ma al tempo stesso anche un gioco, che può sia divertire sia far riflettere sul significato dell'azione nonviolenta.

Un cruciverba collegato ai temi trattati.

Utilizzo dei materiali

La prima parte può essere sfruttata in vari modi. È naturalmente possibile un uso individuale. La lettura dei casi storici può essere accompagnata dall'utilizzo del questionario, per riflettere sui casi stessi. Un utilizzo simile è possibile anche a livello di gruppo o di classe: attraverso il questionario, oppure anche attraverso altri metodi, è possibile confrontare riflessioni fondate.

Abbiamo più volte sperimentato questi testi dividendo le classi in gruppi ed assegnando lo stesso caso ad almeno due gruppetti. In questo modo spesso il secondo gruppo funziona da elemento di controllo. Il tempo minimo per la lettura, l'analisi tramite il questionario e la presentazione con un cartellone è di 4 ore. Nel lavoro in classe il livello di approfondimento dipenderà da quanto tempo si avrà a disposizione. Per alcuni casi storici esistono anche film o DVD che permettono di realizzare anche momenti di ulteriore riflessione e confronto.

A livello di gruppo, e soprattutto di gruppo giovanile, è però possibile un lavoro non solamente intellettuale, ma anche con metodi di animazione, che permettono una maggiore partecipazione anche a giovani meno portati per il lavoro intellettuale.

Facciamo un esempio, riportando un metodo da noi utilizzato più volte in corsi di formazione per obiettori di coscienza di più giorni, nei quali vi era la possibilità di dedicare un giorno intero alla riflessione sull'azione nonviolenta. Anche in questo caso i partecipanti venivano divisi in piccoli gruppi, ognuno relativo ad un caso storico, e si dedicavano, in momenti morti del corso, allo studio, prima individuale e poi di gruppo, del caso loro assegnato ed alla preparazione della presentazione dello stesso al grande gruppo. Ogni gruppo aveva a disposizione un tempo prestabilito per presentare agli altri il caso, utilizzando, oltre alla relazione orale, cartelloni e brevi momenti teatrali. Le presentazioni potevano essere raggruppate a coppie sulla base di affinità che permettessero confronti (ad esempio Unione Sovietica /Cina - India/ Alabama) al termine di due presentazioni.

Secondo questo metodo, dopo ogni presentazione e soprattutto dopo ogni coppia di presentazioni, il conduttore-animatore può in vario modo stimolare la discussione, guidarla attorno a questioni-chiave, rispondere ad eventuali domande, far ripetere, magari con variazioni, i brevi momenti teatrali. Il suo ruolo è molto limitato: dal lavoro di gruppo le osservazioni scaturiranno senza difficoltà.

Il valore del metodo sia nella scuola sia nei gruppi giovanili sta infatti nella sua capacità di far sorgere una riflessione collettiva sui principali problemi relativi all'azione nonviolenta, anche in persone prive di qualsiasi particolare preparazione, una riflessione ben più profonda ed attiva di quella che si ricava dall'ascolto di una relazione.

Quelli presentati sono esempi di utilizzo possibile. Ne sono possibili molti altri, basati sia sul confronto fra situazioni differenti, sia sull'approfondimento molto specifico di casi significativi, sia su una loro ripetizione, anche con variazioni, attraverso il metodo del sociodramma. E naturalmente i casi analizzabili possono essere molti altri, a partire da quelli vicini alla vita dei lettori.

La seconda e la terza parte sono di utilizzo più individuale, ma ciò non impedisce certo di poter giocare assieme sia nella scelta delle varie possibilità permesse dal racconto-gioco sia nella risoluzione del cruciverba

Gli autori

Il testo è stato realizzato da un gruppo di lavoro del MIR sede di Padova: I membri del gruppo hanno discusso assieme ogni fase: dall'ideazione alla realizzazione e alle sperimentazioni dello stesso. Gli autori delle singole parti sono: Sergio Bergami (Il boicottaggio degli autobus di Montgomery 1955; Comiso; La rivoluzione filippina del febbraio 1986; Indios; cruciverba), Filippo Curinga (55 giorni a Pechino), Fabrizio Tibolla (Bolivia, un golpe diverso; Il golpe di Mosca), Francesco Varotto (Larzac 1970-1981; Solidarnosc 1980-1990; Madagascar) e Alberto Zangheri (La marcia del sale; Il salvataggio degli ebrei bulgari). Oltre al gruppo MIR di Padova si ringrazia Paolo Predieri per alcuni suggerimenti.

PRIMA PARTE

In questa prima parte sono presentati undici casi di azione nonviolenta tratti dalla storia del novecento. Le narrazioni che li presentano non sono studi teorici, ma servono solo per dare al lettore le informazioni di base che gli permettano di analizzare il caso per mezzo di un questionario posto all'inizio della presente sezione.

Per chi volesse approfondire, alla fine di ciascun caso c'è una bibliografia e, ove disponibile, anche una filmografia.

Noi consigliamo al lettore di leggere con attenzione un caso e poi rispondere ai quesiti proposti compilando il questionario che è una vera e propria griglia di analisi e valutazione. Quindi potrà passare alla lettura del secondo, poi analizzarlo e così via.

Attenzione però! Il questionario è stato pensato in maniera molto ampia in modo da adattarsi a tutti gli undici casi storici qui presentati. Potrà perciò capitare che qualche domanda si riferisca a un altro caso presentato successivamente e quindi potrà accadere che nel testo letto non vi siano gli elementi per rispondere. Non bisogna preoccuparsi e si può passare al quesito successivo. Lo scopo del testo è quello di far riflettere sull'azione nonviolenta e non di fare dei bei compiti!

Per capire le domande del questionario si leggano attentamente le note che l'accompagnano.

Il questionario è utilizzabile per l'analisi di ogni caso di azione nonviolenta, anche di quelli non compresi in questo libro. I risultati dell'analisi di differenti casi sono sovrapponibili per confrontare aspetti positivi e negativi di ogni episodio di lotta nonviolenta. Se si lavora in un gruppo numeroso, differenti gruppi possono analizzare differenti casi e poi confrontare i risultati.

Abbiamo fatto il possibile per inserire casi originali e non risaputi di lotta nonviolenta, provenienti dai contesti geografici e politici più svariati. Non sempre è stato facile, perché mancano sufficienti lavori di ricerca storica in questo campo e per la difficoltà di reperire fonti per ricerche originali su casi di cui pure avevamo notizia. Come abbiamo già detto, comunque, contiamo di arricchire il lavoro in futuro inserendo nuovi casi; ovviamente, quanto più ampio e vario è l'ambito degli episodi utilizzati, tanto più valide saranno le riflessioni generali sull'azione nonviolenta che se ne potranno trarre.

A – INIZIO DELLA LOTTA

1. All'inizio della lotta da chi sono costituiti i due SCHIERAMENTI?	
A Gruppo in lotta	B Avversario

2. Quali RISORSE hanno a disposizione?		
	A	B
umane		
materiali		
morali		
altre		

3. C'è una LEADERSHIP significativa? O più leader in concorrenza?	
A	B

4. Quali OBIETTIVI hanno?	
A	B

5. Quale IMPORTANZA ha il conseguimento dei propri obiettivi?		
	A	B
molta		
media		
scarsa		

6. Gli obiettivi dei due gruppi sono sentiti dalla GENTE COMUNE?	
A	B

B – NEL CORSO DELLA LOTTA

7. Quali METODI usano? Con che risultati?				
	A	R	B	R
nonviolenti				
violenti				
altri				
Nella colonna R RISULTATI indicare: positivi (+), scarsi (=), controproducenti (-)				

8. C'è una scelta di NONVIOLENZA? O di limitazione delle violenza?		
	A	B
totale		
parziale		
nulla		

9. Ci sono interventi significativi di TERZE PARTI?	
a favore di A	
mediatrici	
a favore di B	

10. Ci sono cambiamenti nei due SCHIERAMENTI?		
	A	B
entrata di nuove forze		
cambiamenti entro una parte		

C – ALLA FINE DELLA LOTTA

11. A e B hanno raggiunto i loro OBIETTIVI?		
	A	B
totalmente		
parzialmente		
per nulla		

12. Altri OBIETTIVI LATERALI importanti?		
	A	B

I due SCHIERAMENTI hanno:		
	A	B
13 FORZA		
14 CONTRASTO		

15. FATTORI PRINCIPALI DEL RISULTATO			
	A	=	B
rapporti di forza iniziali			
capacità di azione di A			
capacità di azione di B			
intervento di terze parti			
cambiamenti nei due schieramenti			

NOTE

NOTE AL QUESTIONARIO

1. SCHIERAMENTI: definirli in breve (es. popolazione bianca, popolazione nera). È importante individuare esattamente i due schieramenti, altrimenti dall'intero questionario usciranno risultati travisati. Il gruppo in lotta può essere costituito da un ristretto gruppo di persone, oppure da una organizzazione o da un insieme di organizzazioni o da un'intera popolazione, che comunque reagisce ad una situazione di ingiustizia. L'avversario è l'insieme di coloro che si contrappongono a questo gruppo da posizioni di potere.

2. RISORSE:

umane: es. associazioni, sindacati, partiti, polizia, esercito;

materiali: es. economiche, politiche, informative;

morali: es. fede religiosa, ideali;

altre: es. alleati; gruppi esterni al teatro del conflitto, ma decisamente schierati al sostegno di una parte.

3. LEADERSHIP: singola o collettiva; per significativa si intende che ha veramente un ruolo importante nella lotta.

4. OBIETTIVI: cosa (esplicitamente o implicitamente) vogliono raggiungere con la loro lotta.

5. IMPORTANZA: per ciascuno dei due gruppi.

6. GENTE COMUNE: estranea ai due gruppi in lotta.

7. METODI e RISULTATI:

nonviolenti: che escludono l'uso della violenza fisica;

violenti: che includono l'uso della violenza fisica o forme di repressione dura (es. arresti, censure dei mezzi di comunicazione);

altri: di difficile classificazione (es. ricorsi a procedimenti legali o sabotaggi).

RISULTATI: accanto ad ogni metodo usato da ognuna delle due parti indicare nella colonna R, per quello che se ne può sapere, quale risultato ha prodotto (per la parte stessa).

8. NONVIOLENZA: basta confrontare l'elenco dei metodi per rendersene conto, ma possono esservi anche dichiarazioni teoriche in proposito.

9. TERZE PARTI: una parte estranea alle due in conflitto, che interviene in maniera significativa a favore dell'una o dell'altra parte o con un ruolo di mediazione (segnare con una X).
10. SCHIERAMENTI: nel corso del conflitto nuove forze possono scendere in campo a fianco dell'una o dell'altra parte; oppure all'interno di una parte possono aversi dei cambiamenti significativi (es. se una delle due parti è rappresentata da un potere politico, essa può passare ad un altro partito).
11. OBIETTIVI: quelli indicati all'inizio.
12. OBIETTIVI LATERALI: c'è differenza tra obiettivi principali e obiettivi laterali. Una lotta può portare al raggiungimento di obiettivi inizialmente magari non previsti o comunque diversi, ma pur sempre importanti: provare ad individuare se ce ne sono e sono stati raggiunti.
13. FORZA: i due schieramenti hanno $>$ o $<$ forza rispetto alla situazione iniziale?
14. CONTRASTO: i due contendenti sono $+$ o $-$ in contrasto fra loro rispetto alla situazione iniziale?
15. FATTORI: segnare una crocetta su ogni riga indicando a favore di chi gioca ogni fattore (es. i rapporti di forza iniziali possono essere a favore di A, di B o pari (il segno = indica appunto questo); la capacità di azione di A può andare a favore di A, ma, se A si muove male, a favore di B o in pari); alla fine dovrebbe risultare uno schema grafico riassuntivo dei fattori del risultato.

LA MARCIA DEL SALE

Dominata dalla metà del XVIII secolo dalla Compagnia delle Indie Orientali, poi dal 1858, dopo la terribile rivolta dei sepoys, i soldati indigeni, direttamente dalla Corona britannica, elevata ad impero nel 1876 sotto la regina Vittoria, l'India rappresentava la perla dell'Impero Britannico, il più bel gioiello della corona imperiale. Ne facevano parte gli attuali stati dell'India, del Pakistan (in parte), del Bangla Desh e della Birmania. L'immenso territorio era amministrato da un viceré assistito da un consiglio ed era diviso in province britanniche ed in principati autonomi protetti dalla corona britannica. Gli inglesi rappresentavano una esigua percentuale della popolazione, ma controllavano l'esercito, l'istruzione pubblica ed i commerci ed erano convinti di avere una missione civilizzatrice da compiere, idea condivisa nel loro senso di inferiorità da molti indiani.

Dopo la prima guerra mondiale, nella quale 1.302.000 soldati reclutati in India avevano combattuto nell'esercito britannico, le principali linee di tendenza della storia indiana furono due: da un lato la concessione progressiva di istituzioni di autogoverno alla società indiana, dall'altro il rapido sviluppo di un movimento nazionalista sempre più forte e determinato sotto la guida di Gandhi. Al tempo stesso in cui procedeva verso l'indipendenza per la forza che acquistava il movimento nazionalista e per l'approvazione che la sua causa suscitava nell'opinione pubblica progressista britannica, però, l'India era attraversata da divisioni sempre più profonde al suo interno, in particolare quella fra indù e musulmani, che porterà dopo la concessione dell'indipendenza a terribili massacri ed alla formazione di due stati separati.

Un primo piccolo passo verso l'autogoverno dell'India furono nel 1919 le riforme Montagu-Chelmsford, che concedettero un governo semiresponsabile alle province dell'India britannica nella speranza che i più moderati fra i leader politici indiani potessero trarne vantaggio.

Invece, a partire proprio dal 1919, l'insofferenza degli indiani non fece che crescere ed all'interno del movimento nazionalista gli estremisti continuarono ad aumentare di peso. In particolare un episodio tragico, che non fu mai dimenticato e che scavò un fossato fra inglesi ed indiani, avvenne in quell'anno ad Amritsar, la città sacra dei sikh: le truppe del generale Dyer bloccarono l'unica via d'uscita di un incontro pacifico, anche se non autorizzato, di uomini, donne e bambini: poi spararono sulla folla inerme fino ad esaurimento delle munizioni provocando, secondo l'inchiesta ufficiale inglese, 1516 morti con 1610 pallottole.

Nel frattempo all'interno del Congresso Nazionale Indiano, il movimento che rappresentava gli interessi degli indiani e che a suo tempo era stato, in quanto espressione della classe dirigente indiana, portatore di un'ideologia molto conciliante, acquistava un prestigio ed un'autorità sempre maggiori la figura carismatica di Mohandas Karamchand Gandhi, sostenitore di una politica di decisa noncollaborazione con gli inglesi.

LA PERSONALITA' DI GANDHI

All'inizio del secolo Gandhi, giovane avvocato indiano nel Sudafrica dominato dagli inglesi, aveva iniziato la sua attività politica guidando in quel paese la lotta della minoranza indiana per il riconoscimento dei suoi diritti. Nel corso di questa lotta egli aveva sviluppato la sua idea del *satyagraha* (o forza della verità), come egli chiamò con termine indiano l'azione nonviolenta, fino ad allora definita con il termine europeo di resistenza passiva.

Al suo ritorno in India egli aveva guidato delle campagne locali, in particolare in difesa di gruppi di lavoratori, diventando ben presto leader indiscusso del Congresso.

Suo obiettivo non era soltanto quello di un'India indipendente:



lo *swaraj*, cioè l'autogoverno dell'India, non aveva senso per lui separato dallo *swadeshi*, cioè l'autosufficienza economica ed il recupero della cultura dell'India. La sua lotta si rivolgeva quindi sia contro la dominazione inglese sia contro i mali interni dell'India, come il sistema castale, le divisioni fra le confessioni religiose, l'ingiustizia sociale, la dipendenza economica e culturale dall'estero. A differenza degli altri politici indiani, appartenenti alle classi dirigenti, Gandhi era in grado di capire le sterminate masse indiane e di farsi capire da loro, poiché aveva scelto di

vivere come loro. La politica non esauriva infatti la sua vita: egli viveva, lavorando con le proprie mani, in un *ashram* (una comunità) da lui stesso fondato, in semplicità e povertà, seguendo principi religiosi rigidi ma al tempo stesso di libera ricerca. La sua autorità spirituale che portava l'intera India a considerarlo un *mahatma* (grande anima) era enorme.

LA QUESTIONE DELL'INDIPENDENZA NEGLI ANNI '20

Già nel 1919, 1920 e 1922 Gandhi aveva lanciato delle campagne di noncollaborazione con gli inglesi a livello nazionale. Esse furono spesso accompagnate da episodi di violenza che indussero Gandhi ad interromperle e che lo portarono in prigione. Gandhi da questi episodi dedusse che l'India non era ancora matura per la nonviolenza, gli inglesi invece si convinsero che egli irresponsabilmente era pronto a scatenare la violenza indiana sotto la copertura dell'ideologia nonviolenta.

Nel 1927 il governo conservatore britannico inviò in India una commissione composta da sette parlamentari guidata da Sir John Simon per verificare l'applicazione delle riforme del 1919 e studiare eventuali modifiche. Dato che non includeva nessun indiano, la commissione fu compattamente boicottata dagli indiani, anche dai più moderati.

Nel 1928 il Congresso chiese invece l'autogoverno entro dodici mesi, minacciando altrimenti di lanciare una nuova campagna di disobbedienza civile.

Il 31 ottobre 1929, di ritorno da Londra dove si era recato per consultazioni col governo, nel frattempo passato ai laburisti, che vedevano di buon occhio la causa dell'autogoverno indiano, il viceré Lord Irwin propose l'idea di una tavola rotonda, nella quale rappresentanti del governo inglese da un lato e della popolazione indiana di religione indù, di religione musulmana e dei principati dall'altro discutessero la possibilità di far diventare l'India un *dominion* (ossia uno stato con governo autonomo associato alla Corona britannica, come ad esempio il Canada o l'Australia). Per l'ostruzionismo dei conservatori, però, la proposta non fu ratificata dal parlamento britannico.

Scaduto con la fine del 1929 l'ultimatum, il Congresso autorizzò Gandhi a lanciare una campagna di disobbedienza civile. Il 26 gennaio 1930 Jawaharlal Nehru, nella sua qualità di presidente del Congresso (Gandhi aveva rifiutato la carica), proclamò unilateralmente l'indipendenza dell'India

LA MARCIA DEL SALE

Il 2 marzo 1930 Gandhi, che aveva ricevuto dal Congresso un'autorità assoluta per la guida della campagna di disobbedienza civile, scrisse al viceré indicando le ingiustizie che dovevano essere sanate, esponendo i principi del suo metodo *satyagraha* e dichiarando che in assenza di risposta positiva avrebbe iniziato con i compagni del suo *ashram* che avessero voluto seguirlo a violare la legge del sale.

Questa legge assegnava al governo il monopolio dell'estrazione e della vendita del sale. Essa fu scelta da Gandhi come obiettivo della lotta perché era una legge di patente ingiustizia che gravava su ogni abitante, per quanto povero, dell'India e perché era un modo esplicito ed alla portata di chiunque (dato che chiunque quotidianamente usava il sale) per violare la legge britannica. La legge, inoltre, non solo monopolizzava il mercato del sale, ma stabiliva una tassa su di esso che, fino a poco tempo prima, era stata la seconda fonte di entrate statali. Gandhi riteneva quindi la questione del sale un simbolo perfetto della tirannia coloniale, adatta per lanciare una disobbedienza civile di massa; l'aveva scelta scartando altre leggi che non gli sembravano altrettanto significative.

Solo obiettivo secondario che egli accettava era il picchettaggio degli spacci di liquori, delle fumerie d'oppio e dei negozi di tessuti stranieri per sradicare queste attività dannose del suolo indiano. Al tempo stesso, tuttavia, i comitati locali del Congresso avevano piena libertà di intraprendere altre iniziative che ritenessero opportune.

Secondo lo stesso Gandhi, la disobbedienza civile alle leggi sul sale poteva essere attuata in tre modi: producendolo dove vi era la possibilità di farlo, possedendolo o vendendolo di contrabbando, sottraendolo alle saline sulla riva del mare e poi vendendolo.

La campagna era stata preparata accuratamente non solo dal punto di vista degli obiettivi, ma anche da quello della conduzione, in previsione di una repressione che si pensava non sarebbe tardata. Come si è detto, Gandhi aveva ricevuto dalla Commissione di Lavoro del Congresso un'autorità assoluta e pretendeva che non venisse contraddetta fino a quando egli non avesse raggiunto il mare o non fosse stato arrestato. In caso di un suo arresto il Congresso avrebbe riacquisito la somma autorità. Ma la campagna avrebbe dovuto proseguire ugualmente ed ogni *satyagrahi* (seguace del *satyagraha*) arrestato avrebbe dovuto essere sostituito. La disobbedienza civile, sosteneva Gandhi, non avrebbe dovuto arrestarsi finché vi fosse stato un solo seguace della resistenza civile in libertà o vivo.

Come aveva preannunciato, non avendo ricevuto risposta dal viceré che probabilmente sottovalutava il significato della protesta, il 12 marzo 1930 Gandhi partì da Ahmedabad con 78 suoi collaboratori diretto verso il mare, distante quasi quattrocento chilometri. Il mattino del 6 aprile, sulla spiaggia del villaggio costiero di Dandi, Gandhi, tra le acclamazioni di una folla osannante, raccolse una manciata di sale marino, infrangendo la legge.

La marcia si rivelò un gesto di grande efficacia drammatica, suscitò un enorme entusiasmo fra la popolazione e fu seguita con eccitato interesse dalla stampa indiana ed internazionale. L'India fu percorsa da un'ondata di scioperi, boicottaggi (in particolare dei tessuti stranieri) e dimostrazioni; i contadini rifiutavano di pagare l'imposta terriera, i funzionari si dimettevano dalle cariche pubbliche o si trovavano a dover subire l'ostracismo popolare (i negozianti ad esempio rifiutavano di vendere loro anche i generi più necessari), i tribunali andavano deserti. La mobilitazione della gente toccò livelli inusitati in Oriente, molto maggiori che nelle campagne precedenti e coinvolse ogni strato della popolazione; perfino i bambini furono utilizzati per fare ammattire la polizia.

Le autorità britanniche reagirono con innumerevoli arresti, tra i quali quelli di Jawaharlal Nehru (14 aprile) e dello stesso Gandhi (nella notte tra il 4 ed il 5 maggio).

Gandhi fu arrestato prima che potesse dar corso all'azione che aveva minacciato in una nuova lettera al viceré (che non fece in tempo a spedire). In essa egli spiegava che era sua intenzione iniziare un'altra marcia verso Dharasana e lì rivendicare il possesso delle saline.

In seguito all'arresto di Gandhi, volontari guidati da membri del Congresso invasero le saline. Ben consapevoli delle ragioni della nonviolenza, i manifestanti nelle diverse regioni mantennero sempre un comportamento nonviolento nonostante la particolare brutalità di esercito e polizia, che

affrontavano le folle disarmate a colpi di *lathi* (un bastone dalla punta di ferro), devastavano gli uffici del Congresso, confiscavano proprietà, vietavano gli incontri pubblici e chiudevano i giornali.

La repressione fu particolarmente dura nella provincia della frontiera nord-occidentale: la città di Peshawar, dopo l'arresto dei leader nonviolenti locali, venne paralizzata da uno sciopero generale spontaneo. Nel bazar di Kissa Khani una grande folla si riunì per protestare. I carri armati caricarono la folla disarmata uccidendo molte persone. La folla rifiutò di disperdersi fino a quando non le fosse stato permesso di portar via morti e feriti. Ebbe così inizio una seconda sparatoria, che durò più di tre ore. La folla restò a petto nudo ad affrontare le fucilate che arrivavano di tanto in tanto, facendosi anzi avanti ad affrontare il fuoco, mentre i feriti ed i morti si ammucchiavano tutt'intorno. I morti furono tra i due e i trecento, molti di più i feriti. In generale circondare i villaggi, saccheggiarli, esercitare ogni sorta di brutalità col pretesto di individuare i sovversivi nonviolenti erano i mezzi di repressione usuali in questa provincia.

Anche il picchettaggio del tutto pacifico dei commercianti di liquori suscitò la reazione violenta di alcuni commercianti, che fu tollerata con indifferenza dalle autorità.

IL PATTO GANDHI-IRWIN

Di fronte all'insostenibilità della situazione, il 26 gennaio 1931 Gandhi fu rilasciato. In seguito a delle trattative fra Gandhi ed il viceré, si giunse al cosiddetto patto Gandhi-Irwin, che segnò la fine della campagna. Con questo patto gli inglesi, non avendo altra scelta, riconoscevano implicitamente Gandhi ed il suo movimento in maniera ufficiale.

Il patto, pur non contemplando l'abrogazione del monopolio inglese sul sale, riconosceva alle popolazioni costiere il diritto di estrarre il sale di cui avevano necessità per il fabbisogno casalingo o del villaggio in cui abitavano. Contemplava inoltre l'amnistia per tutti coloro che erano in prigione in seguito alla campagna nonviolenta (100.000 persone!), il ritorno ai loro proprietari dei beni confiscati durante il conflitto ed il ritiro dei decreti speciali emanati dalle autorità durante la campagna. Stabiliva anche che nelle imminenti discussioni riguardanti questioni di natura costituzionale sarebbero stati invitati anche dei membri del Congresso. Forse però il maggior risultato della campagna fu quello di elettrizzare l'intera India e di far fare così alla causa della libertà un passo avanti.

Gandhi giudicò positivamente questo compromesso, in quanto non umiliante né imposto. Tuttavia lo considerava anche provvisorio; di fronte all'eventualità di una rottura delle trattative egli invitava il movimento indiano a mantenersi sempre pronto ed a portare avanti nel frattempo il processo di autopurificazione. In altre parole, secondo Gandhi l'accordo non rappresentava che la chiusura di una fase della lotta basata sul confronto ed il passaggio ad una fase basata maggiormente sulla trattativa e sull'autopurificazione. Con questo egli intendeva una purificazione collettiva dell'India dai mali dell'intoccabilità e della divisione in classi, dell'alcoolismo e della droga, dell'utilizzo di tessuti stranieri anziché di quelli prodotti artigianalmente in India. Su questa linea di rinnovamento globale della società indiana, che lo avrebbe visto impegnato negli anni a venire, la maggioranza del Congresso non era però disposta a seguirlo.

LE CONFERENZE DI LONDRA

Mentre la campagna del sale era in corso, il governo laburista di Ramsay MacDonald decise di convocare per il 12 novembre 1930 una conferenza allo scopo di decidere il futuro dell'India. I laburisti progettavano di far compiere all'India rapidi passi verso l'autogoverno, ma erano per questo bollati come traditori dell'Impero da una fazione di conservatori guidata da Winston Churchill (che criticò aspramente Lord Irwin per aver ricevuto quel "sedizioso fachiro seminudo", come egli chiamava Gandhi).

La conferenza fu un fallimento, in quanto non vi partecipò alcun rappresentante del Partito del

Congresso, portavoce degli interessi di quasi tutta l'India, ma vi andarono soltanto Mohammed Ali Jinnah, leader della Lega Musulmana, e rappresentanti degli stati principeschi.

Il governo convocò allora una seconda conferenza per la fine del 1931, alla quale il Congresso decise di mandare Gandhi come suo unico rappresentante ufficiale. La conferenza non produsse alcun risultato concreto, rivelando piuttosto l'inasprimento del conflitto fra gli indiani stessi, in particolare fra indù e musulmani.

Gandhi, che sottovalutava la profondità del conflitto fra indù e musulmani, spese una settimana nel vano tentativo di raggiungere un accordo coi musulmani e le altre minoranze al fine di presentare agli inglesi un'India unita sotto la guida del Congresso. Ma tra i musulmani, che essendo in minoranza nell'Unione si sentivano deboli, era sempre più diffusa l'idea di costituire uno stato proprio (il futuro Pakistan), mentre anche gli intoccabili avevano paura di trovarsi in una situazione di inferiorità in un'India indipendente.

Gandhi approfittò comunque del suo viaggio in Inghilterra per far conoscere ai lavoratori inglesi le ragioni della lotta degli indiani, conquistando una diffusa simpatia per la sua causa.

In seguito a questa conferenza, il governo laburista inglese elaborò nel 1932 un nuovo progetto di costituzione per l'India, che prevedeva elettorati separati per i musulmani e gli intoccabili, idea cui Gandhi si opponeva strenuamente. Ma nel frattempo Gandhi era già stato rimesso in prigione, avendo deciso di lanciare una nuova campagna di disobbedienza civile al suo ritorno in India. La strada, come si vede era ancora lunga...

Per quanto riguarda l'indipendenza, si concluse nel 1947 con la nascita di due stati, uno indù ed uno musulmano; altri obiettivi di Gandhi aspettano ancora di essere raggiunti...

BIBLIOGRAFIA

- Gene Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, Navajivan, Ahmedabad, 1960;
Mohandas K. Gandhi, *Teoria e pratica della non violenza*, Einaudi, Torino, 1963;
Eknath Eashwaran, *Badshan Khan: il Gandhi musulmano*, Sonda, Torino, 1990;
"Encyclopaedia Britannica", voce "India".

IL SALVATAGGIO DEGLI EBREI BULGARI

La Bulgaria fu l'unico paese sotto influenza o controllo tedesco in cui si verificasse durante la guerra addirittura una crescita della popolazione ebraica: dai 48.565 cittadini ebrei del 1934 ai 49.172 del 1945. La comunità ebraica, culturalmente e socialmente molto significativa (pensiamo ad esempio agli scrittori Stefan Zweig ed Elias Canetti), era ben integrata nel paese, che contava circa sei milioni di abitanti, nonostante in altri paesi dell'Europa orientale l'antisemitismo fosse molto diffuso. Cinque secoli di dominio turco, dal 1393 al 1878, hanno lasciato infatti alla popolazione bulgara un forte sentimento antiturco (ancora oggi vi sono problemi nei confronti della minoranza turca in Bulgaria), mentre questo sentimento non è presente nei confronti delle altre minoranze. Lo notava in un rapporto del 1943 Beckerle, ministro tedesco a Sofia: "...la mentalità del popolo bulgaro manca di quella illuminazione ideologica, di cui il nostro popolo gode. Vivendo con armeni, greci e zingari, i bulgari non vedono nell'ebreo nulla che giustifichi dei provvedimenti speciali contro di lui".

Sconfitta nella prima guerra mondiale, la Bulgaria era stata scossa da forti turbolenze interne e dalle agitazioni dei macedoni. Il 19 maggio 1934 il re Boris III procedette ad un colpo di stato con l'appoggio dell'esercito; furono sciolti i partiti e l'Assemblea Nazionale (il *Sobranje*) e venne repressa la turbolenza macedone. Sempre nel 1934 la Bulgaria non aderì al Patto Balcanico fra Jugoslavia, Romania, Turchia e Grecia, non volendo implicitamente rinunciare alle sue aspirazioni revansciste (che pure voleva conseguire per via pacifica). Nel marzo 1938 furono permesse delle elezioni (ma non la ricostituzione dei partiti) per un parlamento con funzioni solo di controllo.

L'AVVICINAMENTO ALLA GERMANIA DI HITLER

Nel marzo 1940 un nuovo governo, diretto da Bogdan Filov, grande ammiratore della Germania, iniziò un nuovo corso politico antisemita. Risultato significativo di questo nuovo corso fu la "Legge per la difesa della nazione", una legge razzista, sia pur moderata, sul modello delle "Leggi di Norimberga" naziste.

Questa legge suscitò una forte disapprovazione nell'opinione pubblica, che inviò una quantità di petizioni e proteste ai deputati, fra gli intellettuali e nella chiesa ortodossa, il cui Sinodo pubblicò un drammatico testo dal titolo: "Siamo tutti figli di Uno Stesso Padre Santo". Il Partito Comunista clandestino distribuì volantini contro la proposta di legge e fece propaganda attraverso la sua stazione radio da Mosca e persino nel *Sobranje* dei deputati osarono parlare contro la legge.

Tuttavia, sotto una massiccia pressione dall'esterno, la legge fu approvata il 23 dicembre 1940. Il re non fece uso del suo diritto di veto e la firmò il 23 gennaio 1941.

Pagato questo pedaggio, il 1 marzo 1941 la Bulgaria aderì al Patto Tripartito, accettando di prestare il proprio territorio per gli obiettivi militari tedeschi. Ben presto, nell'aprile 1941, Hitler se ne servì per l'attacco contro la Jugoslavia e la Grecia; la Bulgaria in cambio ricevette il territorio macedone ed una parte della Tracia appartenenti a questi due stati e rivendicati dai suoi irredentisti. Queste si aggiunsero alla Dobrugia meridionale, ceduta nel settembre 1940 dalla Romania. La Bulgaria non dichiarò guerra all'Unione Sovietica, anche se prestò il proprio territorio alla Wehrmacht anche per l'attacco contro questo paese; alla Gran Bretagna dichiarò guerra, solo nominalmente, nel



novembre 1941.

La politica antisemita, però, non si sviluppò con uno spirito conseguente, suscitando la disapprovazione tedesca per lo scarso impegno del governo bulgaro in questo campo. Nominalmente sovrana, ma economicamente e militarmente dipendente dalla Germania, la Bulgaria fu invitata da Berlino ad attuare una politica antiebraica sul modello del Terzo Reich. Altrimenti i tedeschi, sottolineando appunto la dipendenza del piccolo stato balcanico, minacciavano il ritiro delle concessioni territoriali appena ottenute nella Dobrugia meridionale, nella Tracia e nella Macedonia.

1942

Un progresso dal punto di vista dei tedeschi fu, nell'agosto 1942, la creazione di un Commissariato per le Questioni Ebraiche, affidato a un fanatico antisemita, Alexander Belev. Nella Russia meridionale le armate tedesche stavano vincendo e questo pesò senz'altro sull'opportunistica decisione del governo bulgaro.

Tutti gli ebrei senza lavoro furono invitati a lasciare la capitale entro il 1 settembre 1942, fu generalizzato a tutta la comunità l'uso della stella gialla, fu annunciata l'istituzione di ghetti speciali e campi di lavoro. Ma anche queste misure suscitarono un movimento di disapprovazione. Il 27 settembre il metropolita di Sofia, monsignor Stefan, pronunciò un sermone di disapprovazione. Giudizi negativi echeggiarono anche nel *Sobranje*. Circa 350 ebrei manifestarono di fronte al Ministero dell'Interno e, fatto sorprendente, lo stesso ministro, Peter Gabrovski, venne ad annunciare delle misure pacificatorie. Un movimento di disobbedienza civile si sviluppò nei confronti della stella gialla: all'inizio di ottobre solo un quinto degli ebrei bulgari si era deciso ad indossarla ed a questo punto il governo rese impossibile una ulteriore produzione di stelle togliendo l'energia alle ditte che le fabbricavano, con la motivazione della scarsità di energia. Parecchi ebrei che avevano indossato la stella gialla a questo punto la gettarono via; altri presero a portarla in maniera "arrogante", cioè accanto ad un simbolo patriottico come il ritratto del re o della regina. A questo punto il governo invitò anche la stampa a cessare gli attacchi contro gli ebrei.

1943

Di fronte alle indecisioni bulgare, i tedeschi inviarono a Sofia il 21 gennaio 1943 Theodor Dannecker, SS responsabile della deportazione di 800.000 ebrei dall'Europa centrale. Il re Boris rifiutò di consegnargli gli ebrei bulgari col pretesto che essi gli erano necessari come lavoratori per la costruzione di strade. Belev e Dannecker si accordarono comunque per la deportazione verso i territori orientali occupati dalla Germania di 20.000 ebrei dalla Tracia e dalla Macedonia fino a due anni prima greche e jugoslave. Ma in queste regioni, si scoprì, vi erano solo 12.000 ebrei. Dannecker pretendeva la cifra fissata; fu quindi deciso che il numero mancante sarebbe stato deportato dalla Bulgaria vera e propria, la cosiddetta "vecchia Bulgaria". Governo e sovrano approvarono l'accordo. Fra il 4 ed il 10 marzo 1943 quasi tutti i 12.000 ebrei di Tracia e Macedonia furono deportati senza che il decreto riguardante la loro deportazione fosse stato pubblicato.

Ma ripetere l'operazione nella Bulgaria propriamente detta non si rivelò altrettanto semplice. Le prime vittime avrebbero dovuto essere i 940 ebrei di Kjustendil, una città non lontana dal confine jugoslavo. Ma, ventiquattro ore prima dell'operazione, la notizia si riseppe e la città si sollevò: l'intera popolazione scese in piazza ed una delegazione fu inviata a Sofia, con a capo Dimiter Peshev, deputato di Kjustendil e vicepresidente del *Sobranje*. Quarantatré deputati firmarono una petizione contro qualsiasi deportazione di ebrei dalla "vecchia Bulgaria" ed il parlamento si riunì d'urgenza. Il governo era stretto fra le proteste dei tedeschi, che volevano si arrivasse alla quota di ebrei che era stata loro promessa, e quelle, spesso molto aspre, della società.

Una parte della popolazione ebraica fu arrestata ed internata nelle scuole; i treni per deportarla

erano pronti. Questo suscitò fra le altre le proteste dell'alto clero. L'Unione degli Scrittori pubblicò una protesta estremamente dura per quell'epoca. I treni vennero fermati e gli ebrei destinati alla deportazione scomparvero nelle campagne, protetti dalla popolazione. Il 10 marzo i pochi ebrei ancora in stato di arresto vennero posti in libertà.

GLI EBREI BANDITI IN PROVINCIA

Il 4 aprile Boris III incontrò a Berlino von Ribbentrop e Hitler, ma ancora si rifiutò di consegnare loro gli ebrei bulgari, sostenendo sempre che gli servivano per lavorare nelle campagne alla costruzione di strade. Il 23 maggio questa misura divenne di dominio pubblico a Sofia.

Il 24 maggio 1943, san Cirillo e Metodio, festa nazionale, una folla imponente si raccolse nel quartiere ebraico. Molti erano ebrei, molte donne, bambini, anziani, i cui uomini erano già in campagna. La folla si diresse verso il palazzo reale, ma la polizia glielo impedì ed arrestò quattrocento persone.

Ancora una volta fu il clero a dare voce chiaramente e fermamente alle posizioni della popolazione di fronte alla politica persecutoria anche se sempre tentennante del governo. Il metropolita di Sofia, Stefan, durante il servizio divino davanti alla cattedrale Alexander Nevski, dopo aver notato che la gioia della festa era oscurata dalla notizia della deportazione degli ebrei, si rivolse direttamente e duramente al re: "Non perseguire, se non vuoi essere perseguitato. Con la misura con cui giudichi, sarai giudicato. Ricorda, Boris, che in cielo Dio veglia sui tuoi atti". E minacciò di lanciare una campagna di disobbedienza civile comprendente l'azione di sdraiarsi davanti ai treni dei deportati.

Nonostante questo gli ebrei della capitale furono banditi in provincia. Gli abitanti non ebrei di Sofia cercarono di fermarli lungo le strade che conducevano alla stazione, ma gli ebrei furono portati ugualmente in campagna, dove furono comunque bene accolti e si conquistarono la simpatia dei contadini.

Comunque da allora di deportazioni verso est non si parlò mai più. Molti ebrei dovettero lavorare in dure condizioni nei campi di lavoro, ma molti presto tornarono a Sofia, con la scusa che dovevano vendere le loro case. In provincia gli ebrei furono comunque aiutati sempre da una continua, sottile resistenza. A loro vantaggio andava sempre più anche l'andamento della guerra, sempre meno favorevole ai tedeschi, che rendeva sempre più opportunisti il governo. Le azioni nel centro della capitale ebbero anche il merito di far conoscere la situazione all'opinione pubblica internazionale.

LA LIBERAZIONE

Nell'agosto del 1943 il re Boris morì in modo misterioso, si disse per un complotto del controspionaggio hitleriano. Il 25 agosto 1944 il nuovo governo di Ivan Bagrjanov, che aveva iniziato delle trattative con gli alleati, abolì tutte le misure antisemite.

Il 9 settembre 1944 la Bulgaria, invasa dall'Unione Sovietica, insorse e passò nel campo alleato. Fu immediatamente concluso un armistizio ed il Fronte Patriottico, in azione già da tempo, dichiarò guerra alla Germania e la fece davvero.

Nessun ebreo era stato ucciso o deportato fuori dal suo paese in quanto ebreo nel corso della guerra.

BIBLIOGRAFIA

- Nissim Gabriele, *L' uomo che fermò Hitler. La storia di Dimitar Peshev che salvò gli ebrei di una nazione intera*, Mondatori, Milano, 1999
- Alfred Joachim Fischer, *"Endloesung" scheiterte in Bulgarien am Bevoelkerungsprotest*, "Gewaltfreie Aktion", n. 68-69-70, 2-3-4 Quartal 1986, pp. 52-54;
- Christian Bartolf, *Die orthodoxe Kirche und die Rettung der bulgarischen Juden 1943*, "Gewaltfreie Aktion", n. 68-69-70, 2-3-4 Quartal 1986, pp. 54-58;
- "Encyclopaedia Britannica", voce "Bulgaria".
- "Enciclopedia Treccani", voce "Bulgaria".

IL BOICOTTAGGIO DEGLI AUTOBUS DI MONTGOMERY 1955

GLI USA DEGLI ANNI '50

La situazione degli Stati Uniti negli anni cinquanta fu caratterizzata da fenomeni politici, sociali ed economici complessi. Sul piano internazionale gli USA si impegnarono nella guerra di Corea (1950/53) e in una politica di contenimento dell'espansionismo sovietico e comunista attuata con la conclusione di una serie di trattati internazionali (SEATO, CENTO); parallelamente sul piano interno il maccartismo, cioè la caccia ai comunisti o presunti tali ed ai progressisti statunitensi, aveva caratterizzato la vita politica e culturale del paese.

Ma a partire dal 1954, durante la presidenza di Eisenhower (che era stato eletto nel 1952), la tensione internazionale si allentò a causa della firma dell'armistizio tra le due Coree e della morte di Stalin. Anche nella politica interna venne posto fine al maccartismo. Lo sviluppo economico era notevole, ma permaneva la segregazione razziale, molto forte soprattutto negli stati del Sud del paese.

La segregazione razziale era la separazione netta tra bianchi e neri negli ambienti pubblici (bar, ristoranti, scuole, autobus, parchi, squadre sportive) ed anche nella vita privata con la proibizione dei matrimoni misti. Essa era sancita da una serie di leggi in vigore soprattutto negli stati del Sud degli USA. Il fondamento giuridico sul quale si basavano queste leggi segregazioniste era una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1896 che aveva sancito la situazione esistente di fatto affermando il principio del "separate but equal".

La segregazione non era altro che l'eredità di due secoli di schiavitù a cui erano stati sottoposti i neri: l'abolizione della schiavitù, decretata dal presidente Lincoln (1863), non li aveva certo resi uguali di fatto con i bianchi. I neri erano meno colti e meno ricchi dei bianchi e la segregazione aveva perpetuato le divisioni, accentuato le differenze, inculcato nei neri questo senso di inferiorità, rafforzando i pregiudizi che i bianchi nutrivano nei loro confronti.

Ma proprio nel maggio del 1954 la stessa Corte Suprema aveva con una nuova deliberazione sancito l'illegittimità della discriminazione e della segregazione razziale nelle scuole.

Questo nuovo orientamento giuridico dava forza ai movimenti antisegregazionisti che si battevano per la parità con i bianchi.

Negli stati del Sud (ricordiamo che gli USA sono uno stato federale), però, si cercò di ignorare e di sabotare in ogni modo l'applicazione di questo nuovo principio, facendo leggi che permettessero di procrastinarne l'introduzione o semplicemente cercando di ignorare il fatto.

Esistevano anche organizzazioni bianche che si impegnavano attivamente contro l'abolizione della segregazione; la più nota era il Ku Klux Klan, composto in prevalenza da bianchi di strati sociali deboli che vedevano l'integrazione razziale come una minaccia al loro livello di vita, che si batteva spesso con la violenza, provocando uccisioni quasi sempre impuniti. Ma esisteva anche il White Citizens Council, composto da bianchi di più alto livello sociale e quindi con maggiore prestigio, che pur aborrendo a parole la violenza praticava un'opera più subdola di ostacolo alla parità sociale perché con le minacce, l'ostracismo ed il boicottaggio ai bianchi ed ai neri favorevoli all'integrazione otteneva risultati a volte più significativi che non il Klan.

L'ALABAMA E MONTGOMERY

L'Alabama è uno stato del profondo Sud, legato alla coltivazione del cotone in cui furono impiegati da sempre gli schiavi neri; è uno stato tradizionalista dove la maggioranza bianca oppone fortissime resistenze al processo di integrazione dei neri che sono però una minoranza molto consistente numericamente.

Montgomery è la capitale dello stato; ai tempi della guerra di secessione fu la prima capitale della Confederazione.

Nel 1954 la segregazione era molto severa e attuata in maniera molto determinata: tutto era separato, i quartieri, le scuole, i parchi, anche lo zoo. Nei cinema c'era l'area riservata ai bianchi e quella riservata ai neri; negli autobus davanti c'erano i posti per i bianchi e dietro quelli per i neri; nei negozi venivano serviti prima i bianchi. Non esisteva integrazione in nessuna organizzazione professionale: anche se a livello nazionale medici, maestri ed avvocati appartenevano alle stesse organizzazioni, a Montgomery queste erano rigorosamente separate. Nemmeno tra i ministri del culto esisteva un'organizzazione interrazziale. Per ironia del caso nei pressi della città c'erano due importanti basi aeree militari nelle quali l'integrazione era pienamente rispettata, ma quattromila famiglie che non vivevano all'interno della base vivevano poi in città il regime della segregazione.

Nel 1950 il reddito pro capite dei 70.000 bianchi era di 1730 dollari mentre quello dei 50.000 neri di soli 970; il 63% delle donne nere lavorava come domestica presso famiglie bianche; il 48% dei maschi neri era bracciante o domestico; il 94% delle famiglie bianche aveva servizi igienici confortevoli mentre di quelle nere solo il 31%. Da questi dati si capisce che i neri erano fortemente svantaggiati; inoltre bisogna dire che il livello di delinquenza e di alcoolismo nella comunità nera era molto più alto che non in quella bianca, così come anche i casi di minorati psichici. Questo era il risultato di 250 anni di schiavitù e di 90 anni di segregazione.

Leggi e regolamenti presenti in tutto l'Alabama ed anche nella città di Montgomery avevano ridotto al minimo il numero dei neri che potevano votare, perché essi consentivano una larga discrezionalità agli uffici dove si registravano gli elettori: in questo modo i neri iscritti nelle liste elettorali erano solo 2.000 contro i 30.000 che avevano la maggiore età. Questi ultimi vivevano spesso con apatia il problema della registrazione e del voto e in questo modo nessun nero era stato assunto negli uffici pubblici della città e nemmeno della contea.

Esisteva anche a Montgomery una attiva sezione locale della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) che significa Associazione Nazionale per il Miglioramento della Gente di Colore, importante associazione per lo sviluppo dei diritti civili, ma questa sezione era composta solo da gente di colore. Essa si batteva soprattutto nelle aule dei tribunali e nel campo legislativo per ottenere la parità tra neri e bianchi.

Un esempio dell'azione della NAACP a Montgomery fu quando si impegnò a fondo per difendere J. Reeves, un nero di 16 anni accusato di violenza carnale ad una bianca. Nonostante la mobilitazione per raccogliere fondi per gli avvocati e i vari appelli in giudizio, dopo sette anni nel 1958 Reeves fu giustiziato sulla sedia elettrica.

Questo caso illustra, inoltre, la faziosità dei tribunali del Sud: se la situazione era invertita, cioè era un bianco accusato da una nera, il bianco veniva sempre assolto. Avremo modo di vedere altri casi di faziosità dei tribunali di Montgomery.

Solo la sezione locale dell'Alabama Council on Human Relations (Consiglio dell'Alabama per i Rapporti Umani) era un comitato interrazziale. Era un gruppo di ispirazione religiosa e lavorava con metodi educativi per ottenere pari opportunità per tutti gli abitanti dell'Alabama. La sezione di Montgomery era presieduta da un giovane pastore metodista bianco, Ray Wadley, che più tardi sarebbe stato trasferito per le proteste della sua comunità a causa della sua azione a favore dell'integrazione razziale.

La comunità nera era divisa in gruppi che seguivano i loro leader. I gruppi più importanti erano i Progressive Democrats (Democratici Progressisti), il Citizens' Committee (Comitato dei Cittadini), il Women's Political Council (Consiglio Politico delle Donne) e la già ricordata NAACP, guidata da E. D. Nixon. I leader di queste associazioni facevano attività politica ognuno per conto proprio. Inoltre la classe colta e benestante nera accettava con indifferenza e passività, forse per paura di perdere i suoi privilegi in quanto ricattabile dai bianchi, la situazione della segregazione, senza impegnarsi attivamente in nessuna di queste associazioni. Ma l'apatia, la passività e la rassegnazione riguardavano anche la maggior parte dei neri di modesto livello sociale.

In questa situazione quasi nessuno sfidava il sistema della segregazione, benché il malcontento, anche se sopito, fosse molto sentito dalla comunità nera, vittima non solo della segregazione, ma anche di soprusi ancor più odiosi ad essa riconducibili, come il fatto accaduto nel vicino stato del

Mississippi, dove nell'estate del 1955 si era verificato un caso di linciaggio di un quattordicenne.

In particolare negli autobus, divisi in una zona riservata ai bianchi ed in una zona non prenotata, i soprusi erano quotidiani e numerosi: gli autisti, tutti bianchi, si rivolgevano spesso in modo insultante ai neri chiamandoli "vacche nere" o "scimmie nere"; essi costringevano i neri a pagare il biglietto davanti e poi a scendere ed a risalire dietro, a volte ripartivano senza aspettare che il nero risalisse dietro, ma tenendosi il denaro; quando i posti riservati ai bianchi erano liberi i neri non potevano sedervi anche se non c'era posto dietro, viceversa se tutti i posti riservati ai bianchi erano occupati, gli autisti avevano l'abitudine di far alzare i neri, seduti nella parte non riservata, per farvi sedere i bianchi; se qualche nero si rifiutava di alzarsi, ma questi casi erano abbastanza rari, veniva arrestato. Era anche capitato qualche tempo prima che, durante un arresto, un uomo era stato ucciso dalla polizia; un'altra volta era capitato che un nero cieco, rimasto intrappolato con una gamba nella portiera, era stato trascinato per parecchi metri e la Compagnia degli autobus, nonostante la denuncia, non aveva fatto nulla. Tuttavia nella primavera del 1955 il caso di una studentessa nera fatta arrestare dall'autista per il suo rifiuto di alzarsi parve scuotere la comunità nera: si parlò di boicottare gli autobus e ci fu un incontro tra una commissione di neri e il direttore della compagnia degli autobus di Montgomery. Ma le richieste di una più precisa regolamentazione della attribuzione dei posti, nonostante le promesse, furono lasciate cadere nell'indifferenza.

L'INIZIO DELLA LOTTA

Giovedì 1 dicembre 1955 una sarta nera salì su un autobus; poco dopo l'autista ordinò a lei e ad altri tre neri di alzarsi per lasciare i loro posti nella sezione non riservata ai bianchi ad un bianco che era salito. Rosa Parks, questo era il suo nome, si rifiutò di alzarsi e fu arrestata.

Rosa Parks era un' ex segretaria della NAACP di Montgomery e molti sospettarono in seguito che avesse agito così d'accordo con la NAACP per creare il caso, anche se lei e gli altri dirigenti negarono che l'azione fosse preordinata. La cauzione fu pagata da Nixon, il già ricordato capo della sezione della NAACP. Nella serata di quel giovedì la notizia dell'arresto giunse anche ad alcune donne influenti del Women's Political Council. Da esse partì la proposta, accettata e poi fortemente sostenuta anche da Nixon, di boicottare da quel momento gli autobus.

Nel primo pomeriggio del 2 dicembre era già stato stampato un volantino che informava i neri dell'arresto ed invitava a boicottare gli autobus. Per la sera fu convocata una riunione di tutti i principali leader civili e soprattutto religiosi della comunità nera. Durante la riunione si decise di stampare un altro volantino con l'indicazione di iniziare il boicottaggio da lunedì 5 dicembre, giorno del processo contro Rosa Parks; inoltre fu convocata una riunione di massa per la sera del 5 stesso; si decise, infine, di far divulgare la proposta durante le celebrazioni di domenica 4 e di prendere contatti con le 18 compagnie di tassisti di colore, che disponevano di 218 taxi, per convincerli a trasportare la gente allo stesso prezzo di una corsa con l'autobus. Il problema di informare la comunità formata da 50.000 neri fu risolto perché un quotidiano locale, il Montgomery Advertiser, pubblicò la notizia della protesta dei neri nella prima pagina del sabato mattina.

La stragrande maggioranza dei neri al pomeriggio della domenica era avvertita della proposta



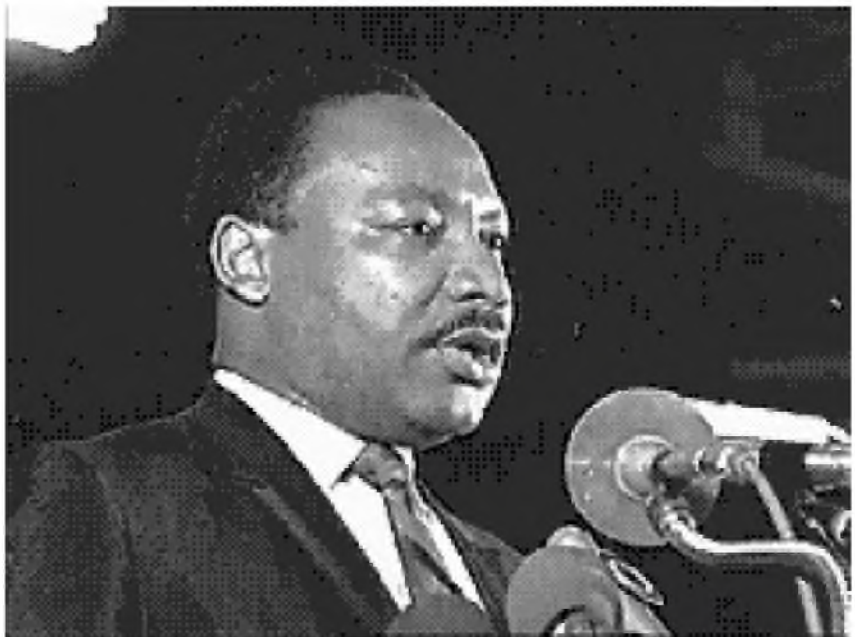
del boicottaggio, anche perché la notizia fu ripresa la domenica mattina dal solito Montgomery Advertiser che paragonava l'azione dei neri a quella dei bianchi riuniti nei vari comitati cittadini del White Citizens Council, che era nato da poco con lo scopo di mantenere la segregazione nera. Nel frattempo le compagnie dei tassisti neri avevano deciso di appoggiare la protesta.

Il giorno 5 gli autobus viaggiarono vuoti di passeggeri neri: si calcolò che il boicottaggio era riuscito al 99%, al di là di ogni più rosea previsione, che aveva stimato un successo se il boicottaggio fosse riuscito al 60% .

La polizia decise allora di scortare gli autobus, che si inoltravano nei quartieri neri, per controllare che non ci fossero picchetti alle fermate che impedissero la salita con la violenza ed arrestò una persona con l'accusa di intimidazione.

Il processo contro Rosa Parks, che si svolse nella mattinata, si concluse con la condanna della donna a pagare 14 dollari di multa, ma lei ricorse in appello. Questo fu il primo caso di un processo contro un nero per violazione delle leggi sulla segregazione che avesse una forte risonanza nell'opinione pubblica.

Nel pomeriggio si creò un comitato per preparare la riunione della sera e per creare una organizzazione permanente che guidasse la protesta. Il comitato si chiamò Montgomery Improvement Association, MIA, (Associazione di Montgomery per il Progresso). Era un gruppo composto da molti pastori di tutte le chiese evangeliche nere, da due avvocati, alcuni maestri e alcuni uomini d'affari. Si decise di non tenere segreti i nomi dei componenti il comitato. Fu nominato presidente Martin Luther King, un giovane pastore battista (aveva solo 26 anni), che tra l'altro aveva già una buona conoscenza delle teorie gandhiane, dotato di una grandissima capacità di comunicazione e che sarebbe in breve diventato il leader della lotta.



LA PROTESTA CONTINUA E SI ORGANIZZA

Alla sera l'assemblea, alla quale parteciparono migliaia di persone, la maggior parte delle quali dovette rimanere all'esterno della chiesa dove si svolgeva, decise di proseguire la protesta fino a quando non fossero state accolte tre richieste minimali:

- 1) maggiore cortesia da parte degli autisti
- 2) diversa suddivisione della assegnazione dei posti per bianchi e neri negli autobus
- 3) impiego di autisti neri nelle linee prevalentemente usate dai neri

Fin dalla prima sera King esortò a non fare uso della violenza, ma della protesta coraggiosa per ottenere più dignità e rispetto, senza odio verso i "fratelli bianchi".

Nei giorni seguenti l'organizzazione della protesta si diede alcune strutture permanenti: furono create alcune commissioni, una finanziaria per reperire fondi per proseguire la protesta, una strategica per dare suggerimenti sulle azioni da intraprendere e, più importante di tutte, quella dei trasporti per organizzare il trasporto alternativo dei circa 17.500 neri che quotidianamente si servivano degli

autobus.

Nei primi quattro giorni della protesta la gente si servì delle compagnie nere dei taxi che avevano aderito alla protesta. Ma nel corso della prima riunione con le autorità della città (su cui torneremo più avanti) avvenuta il mercoledì 8, il commissario di polizia affermò che una legge imponeva ai tassisti di far pagare una tariffa minima ben più alta di quella equivalente ad una corsa di autobus. Così dal venerdì pomeriggio si lanciò un appello affinché fossero messe a disposizione di tutti le auto private per il trasporto di più persone. Vennero messe a disposizione 300 automobili. Vennero istituiti dei centri di smistamento al mattino aperti dalle 6 alle 10 per il trasporto da casa al lavoro e dei centri di raduno dalle 3 alle 7 di sera, per il percorso inverso. Questi centri di raccolta furono collocati in diverse zone strategiche della città. Furono costituiti 48 centri di smistamento e 42 centri di raduno e la loro ubicazione fu fatta conoscere mediante dei volantini. Spesso i centri di smistamento si trovavano davanti alle chiese nere, lasciate opportunamente aperte, cosicché i neri che aspettavano la macchina per il passaggio potevano entrare nelle chiese e attendere seduti e al caldo.

La maggior parte degli autisti erano pastori neri. Solo tre bianchi, che lavoravano presso le basi aeree militari, erano autisti volontari del pool di macchine.

Ma successe anche che molte signore bianche, favorevoli alla segregazione, pur di non restare senza domestica nera, preferivano andarla a prendere nei quartieri neri alla mattina e poi riaccompagnarla alla sera.

Il pool delle macchine con l'andare del tempo aumentò e vi si aggiunsero anche 15 pullman di proprietà delle diverse chiese.

Il sistema funzionava perfettamente, e questo anche a detta degli avversari del White Citizens Council, ma si calcolò che costasse 5.000 dollari al mese. Era impellente trovare fonti di finanziamento sia interne alla comunità nera di Montgomery, sia provenienti dal resto degli Stati Uniti.

La notizia della protesta aveva per fortuna trascorso lo spazio di Montgomery ed aveva richiamato l'attenzione della stampa e delle televisioni nazionali: in questo modo la notizia si era diffusa anche al di fuori degli USA e i fondi cominciarono ad arrivare anche dall'estero. Da quasi tutte le città degli USA arrivarono finanziamenti: erano naturalmente soprattutto le comunità nere e la NAACP che facevano pervenire soldi.

La macchina organizzativa della MIA crebbe perché il lavoro dei volontari non era sufficiente ad organizzare il pool delle macchine e a disciplinare gli autisti ed i passeggeri che avevano esigenze molto diverse; inoltre bisognava rispondere all'enorme massa di lettere di chi versava contributi. Col passare dei mesi per svolgere queste due attività ci fu bisogno di dieci persone a tempo pieno. Occorse anche di una sede fisica della MIA che fu ospitata, dopo tre traslochi, negli uffici di un sindacato nero.

King e gli altri pastori cominciarono a far conoscere i principi ispiratori della teoria gandhiana della nonviolenza, durante le prediche e le conferenze serali che si svolgevano due sere alla settimana in varie chiese a rotazione, a volte anche contemporaneamente in cinque chiese diverse. Queste riunioni erano importantissime per mantenere i collegamenti, diffondere notizie e "dare la carica" alla gente nera che non disponeva né di un giornale nero a larga tiratura né di una stazione radio.

La maggior parte dei neri non condivideva la filosofia di vita della nonviolenza, ma essi erano disposti a sperimentarla come una valida tecnica per la loro protesta.

LE CONTROMOSSE DELL'AVVERSARIO

L'Alabama Council on Human Relations promosse per il giorno 8 dicembre un incontro tra le parti, che avvenne sotto i riflettori delle televisioni e della stampa: da un lato la MIA guidata da King, dall'altro il sindaco, due delegati di polizia e due rappresentanti della compagnia degli autobus, tra cui un legale. I rappresentanti della MIA, sottolineando che i neri erano il 75% dei clienti degli autobus, avanzarono le stesse 3 richieste sopra ricordate. In particolare per quanto riguardava la suddivisione dei posti, i neri avanzarono la proposta di applicare il principio del "primo venuto, primo

servito", che non metteva comunque in discussione il principio della segregazione razziale. Il legale della ditta convinse gli altri bianchi che non si potevano cambiare i regolamenti degli autobus senza cambiare anche le leggi sulla segregazione razziale. Inoltre espose l'idea che se essi cedevano, i neri avrebbero riportato una vittoria di cui poi vantarsi e questo era inaccettabile. Dopo quattro ore non si raggiunse nessun accordo. In fondo il sindaco e gli altri contavano su un affievolirsi della protesta, come altre volte era accaduto.

Dopo più di una settimana, visto che la protesta non cedeva, fu indetta una seconda riunione, a cui prese parte anche un rappresentante della società proprietaria della ditta di trasporto pubblico, proveniente da Chicago, ma anche questa riunione, svoltasi il 17 dicembre, non ebbe esiti migliori.

Poiché il boicottaggio degli autobus non calava di intensità e dato che i bianchi non erano disposti a cedere alle richieste dei neri e che questi non avevano accettato i palliativi offerti dai bianchi perché non risolutivi, i bianchi incominciarono ad usare altri metodi.

Furono diffuse accuse false sull'onestà dei dirigenti della MIA e sul portavoce King in particolare; alcuni lavoratori furono minacciati di licenziamento se avessero continuato la loro protesta.

Si tentò di dividere il fronte dei pastori con richiami al prestigio dei più anziani che sarebbe stato oscurato dal ruolo dei pastori più giovani come King e Ralph Abernathy.

Il 22 gennaio Il Montgomery Advertiser pubblicò la falsa notizia che la Commissione Cittadina bianca aveva trovato un accordo con alcuni importanti pastori, rappresentanti della comunità nera. Ma i leader della MIA erano stati preavvertiti dell'uscita dell'articolo e così, con un'azione di controinformazione capillare, riuscirono a sventare il pericolo che la protesta si esaurisse. Il fallimento di questa mossa indebolì la credibilità della Commissione Cittadina capeggiata dal sindaco. La posizione del sindaco si irrigidì, egli denunciò alla televisione il boicottaggio guidato da "radicali negri" che minacciavano di distruggere il tessuto sociale della città; annunciò misure repressive e chiese ai bianchi di non accompagnare più in macchina i propri dipendenti neri. I tre componenti della commissione delle trattative fecero sapere di aver aderito al White Citizens Council.

Cominciarono così controlli a tappeto nei confronti degli automobilisti membri del pool di automobili, ci furono multe per infrazioni inesistenti ed arresti ingiustificati. Lo stesso Martin Luther King fu arrestato per aver guidato la sua macchina ad una velocità di 30 miglia anziché 25. Ma, appena si sparse la notizia, dai quartieri neri affluirono davanti alla prigione migliaia di persone che ne reclamavano la liberazione: per evitare il peggio King fu subito rilasciato, senza nemmeno dover pagare la cauzione.

Iniziarono ad arrivare lettere, spesso firmate dal K.K.K., e telefonate minatorie o piene di insulti.

Il 30 gennaio 1956 la casa di King fu oggetto di un attentato dinamitardo. E se non fosse stato per i reiterati inviti da parte di King a far uso della nonviolenza e ad astenersi dalla violenza, molto probabilmente quella sera si sarebbe scatenata una violenta reazione nera. Due sere dopo ci fu un nuovo attentato contro la casa di E.D. Nixon capo della NAACP. King dovette ricorrere ad una sorveglianza non armata della sua casa 24 ore su 24.

Un avvocato di Montgomery ricorse al tribunale per bloccare il boicottaggio e la Grande Giuria della contea di Montgomery (composta da 17 bianchi e un nero) il 13 febbraio dichiarò illegale il boicottaggio facendo così incriminare ed arrestare 200 persone, tra cui anche King, che furono rilasciate su cauzione. Il processo fu fissato per il 19 marzo.

Il processo fu un'importante occasione per far conoscere il boicottaggio ed il problema della segregazione a tutto il paese, perché erano presenti alle udienze tutti i più importanti mass media nazionali. King fu condannato a 500 dollari di multa e a 386 giorni di lavori forzati: era il minimo della pena. Ma nel frattempo gli incriminati erano saliti a 89. King naturalmente ricorse in appello.

Il processo fu un momento per ridare un nuovo slancio alla protesta, che dopo le misure poliziesche contro gli autisti aveva avuto un momento di crisi, perché assieme a King fu tutta la comunità nera a sentirsi condannata. Ebbe così la forza di ritrovarsi più unita che mai ai suoi leader e decisa a lottare fino alla fine: la comunità nera ormai era cambiata e questo non era stato capito dai

bianchi.

LA VITTORIA

A questo punto fu presentato dai neri un ricorso ad un tribunale federale distrettuale contro i commissari della città per violazione del XIV Emendamento della Costituzione americana sui diritti dell'uomo chiedendo l'abolizione della segregazione sugli autobus. In questo modo si era attaccato il cuore del problema: la politica segregazionista della città. Il 4 giugno i giudici distrettuali dettero ragione ai neri dichiarando l'incostituzionalità delle leggi dell'Alabama sulla segregazione negli autobus. Anche la città ricorse in appello alla Corte Suprema.

Nel frattempo varie compagnie di assicurazione tentarono di ostacolare i pullman dei neri disdicendo le assicurazioni che li coprivano, ma il problema fu risolto appoggiandosi addirittura ai Lloyds di Londra.

Il 13 novembre ci fu un nuovo processo intentato dal sindaco Gayle contro il pool di automobili perché, a causa del boicottaggio degli autobus, l'amministrazione cittadina aveva subito un danno di ben 15.000 dollari, poiché il 2% del costo dei biglietti andava alle casse comunali. Il giudice concesse al sindaco il permesso di emanare una temporanea ordinanza di divieto di funzionamento del pool di auto. Ma proprio nello stesso giorno arrivò la notizia che la Corte Suprema aveva confermato la decisione dei giudici federali distrettuali sull'incostituzionalità delle leggi sulla segregazione sugli autobus. Era la vittoria.

LE REAZIONI ALLA VITTORIA

Quella notte stessa il Ku Klux Klan annunciò una manifestazione: 40 macchine piene di incappucciati sfilarono per i quartieri neri. Ma, contrariamente al solito, questa volta la sfilata di macchine fu attesa alla luce delle lampade e così sbeffeggiata dai neri, mentre le altre volte essi si tappavano in casa a luci spente ed in silenzio.

Per preparare i neri alla nuova situazione furono organizzati dei giochi di ruolo in cui si insegnava loro a non reagire alle provocazioni, a comportarsi correttamente, ad essere fieri, ma prudenti.

Furono anche distribuiti volantini per insegnare i nuovi comportamenti.

Dall'altro lato fu diffuso un duro comunicato da parte della Commissione della città che ribadiva la lotta all'integrazione razziale, all'uguaglianza sociale, ai matrimoni misti, all'uguaglianza tra le razze.

Il 21 dicembre, dopo più di un anno di lotte, fu deciso di mettere fine ufficialmente al boicottaggio degli autobus che ormai erano stati integrati.

Ma allora si scatenò la violenza bianca contro gli autobus che furono oggetto di colpi di arma da fuoco. Ci furono aggressioni e ferimenti nei confronti dei neri che prendevano gli autobus. In gennaio ci fu ancora una serie di attentati contro le case dei leader della protesta neri, contro stazioni di taxi e di autobus.

Con questa scusa della violenza la Commissione della città sospese prima le corse serali degli autobus e poi anche quelle diurne.

In seguito agli attentati anche i bianchi si resero conto che la comunità di Montgomery rischiava di cadere nella spirale della violenza; ci furono importanti prese di posizione contro la violenza anche da parte di esponenti bianchi (editorialisti di giornali, pastori, il gruppo Men of Montgomery, ecc.) e ci fu una più decisa azione delle forze di polizia che portò all'arresto di sette attentatori bianchi, che poi al processo, nonostante si fossero dichiarati colpevoli, furono assolti.

Ma dopo questo processo i contrasti e gli attentati cessarono improvvisamente e gli autobus ripresero a girare regolarmente.

Gli incidenti sugli autobus tra bianchi e neri furono molto limitati.

LE CONSEGUENZE DELLA VITTORIA

La compagnia degli autobus istruì gli autisti sul loro comportamento affinché fossero più cortesi e fece sparire i cartelli che dividevano i posti tra bianchi e neri, però non si piegò ad assumere autisti neri.

Una amnistia liberò bianchi e neri dai carichi pendenti a seguito delle lotte pro e contro l'integrazione razziale; King dovette comunque pagare 500 dollari di multa.

La vittoria per l'integrazione sugli autobus comportò l'integrazione anche in alcuni sindacati di categoria ed in generale si notò un maggior rispetto dell'integrazione sul lavoro. I neri erano più rispettati e cominciarono ad essere chiamati Mr. o Mrs., cosa che prima non accadeva: al nero si dava solo del tu.

Ma in generale la comunità bianca di Montgomery rimase fortemente ostile all'integrazione razziale.

Importante per la comunità nera fu l'acquistare maggior unità, dignità, fiducia e sicurezza in se stessa.

L'esempio di Montgomery comunque ispirò azioni analoghe in altre città del Sud.

Restavano aperte altre importanti questioni come il problema dell'integrazione scolastica e della iscrizione nelle liste elettorali, ma queste sono altre storie.

BIBLIOGRAFIA

Il testo segue in gran parte il libro di M.L. King, *Marcia verso la libertà*, Andò, Palermo 1968; vedi anche:

S.C.Lorit, *Luther King il sogno finito della nonviolenza?*, Città Nuova, Assisi, 1972²;

A. Kaspi, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Lucarini, Roma 1990;

Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1984;

H. Shapiro, *White violence and black response*, University of Massachusetts, 1988.

Si veda anche il film: "La lunga strada verso casa" (*The Long Walk Home*), 1989, diretto da Richard Pearce con Whoopi Goldberg e Sissy Spacek.

LARZAC 1970-1981

La storia della lotta dei contadini del Larzac, una vasta regione del sud della Francia, contro l'allargamento di un poligono militare da 3000 a 17.000 ettari, è una storia di grande determinazione e costanza.

Iniziata il 12 ottobre 1970 con l'annuncio, ad un congresso dell'U.D.R. (Unione dei Democratici Repubblicani), da parte del Segretario di Stato alla Difesa André Fanton, del progetto di estensione del campo militare, essa terminò ufficialmente il 3 giugno 1981 con l'ordine dato dal Presidente della Repubblica Francois Mitterand (da poco tempo in carica) al suo governo di non procedere ulteriormente con tale progetto.

Malgrado l'oggetto del contendere sia stato il possesso e l'uso di un terreno, tale lotta vide in quei 10 anni lo scontro soprattutto di due ideali diversi, di due modi diversi di vedere, usare, vivere quella terra. Non vi furono infatti epici scontri fra condottieri. Nessun leader spiccò nello schieramento dei contadini mentre sull'altro fronte si succedettero ben due Presidenti e quattro Ministri della Difesa, per non parlare dei numerosi primi ministri e prefetti.

LA SITUAZIONE POLITICA FRANCESE ALL'INIZIO DEGLI ANNI '70

Archiviata l'esperienza del '68 che appariva già molto lontana, la Francia affrontò gli anni '70 in un clima politico assai incerto.

I *gauchistes* apparivano in netto riflusso e perlopiù frazionati in molteplici gruppi in lotta tra loro. Restava come punto d'unione l'opposizione ad un governo che si dimostrava sia in politica estera che interna di stampo conservatore. Nelle relazioni con l'estero questa tendenza si concretizzò con l'appoggio dato dalla Francia nel 1971 all'ingresso dell'Inghilterra nella CEE e nella rottura delle relazioni privilegiate con l'Algeria tra l'estate del 1970 e la primavera del 1971. Tutto ciò era l'espressione di un chiaro cambiamento, iniziato con l'elezione a Presidente della Repubblica nel 1969 di George Pompidou e con il definitivo affossamento di una certa politica gollista anti-americana la cui fine coincise con l'effettiva morte del suo alfiere, De Gaulle, scomparso il 9 novembre 1970.

Il nuovo corso non ammetteva contestazioni e lo dimostrava con una dichiarata intransigenza verso forme classiche di opposizione, quali le manifestazioni di piazza, ed un'ossessione in generale per l'ordine pubblico manifestata sia dal Presidente Pompidou in un'intervista televisiva il 24 giugno 1970 che in più occasioni dal primo ministro Jacques Chaban-Delmas.

Tale situazione favorì il rilancio del partito socialista fondato nel 1969 dalla confluenza del vecchio partito socialdemocratico SFIO (Section Francaise de l'Internationale Ouvriere) e dall'Union des Clubs pour le Renouveau de la Gauche. Il 16 giugno 1971 venne eletto primo segretario del partito socialista Francois Mitterand, gesto che espresse la chiara volontà del suo partito di instaurare rapporti più amichevoli con il partito comunista guidato da Georges Marchais. Questo dialogo portò nell'estate 1972 ad un patto di unità d'azione, una specie di cartello delle sinistre che le condusse nel 1973 ad acquisire 176 seggi contro i 91 del 1968.

IL LARZAC ED I SUOI ABITANTI

Il Larzac è un vasto altopiano, di altitudine compresa tra i 700 ed i 1000 metri, che si estende tra Millau e Lodève. Dopo un parziale periodo di abbandono, esso, fin dai primi anni '60, vide il ritorno di molti figli di vecchi agricoltori decisi a fare del Larzac una regione produttiva.

I risultati non tardarono grazie anche ad una massiccia opera di modernizzazione che riportò velocemente alla fertilità i molti terreni incolti ed incrementò anche l'allevamento tanto che nel 1972 il numero di pecore raggiunse le 14.000 unità con una conseguente produzione di latte dell'ordine di un milione e trecentomila litri e di grandi quantità di derivati.

La popolazione del Larzac, quindi, agli inizi degli anni '70 era composta in prevalenza da contadini e allevatori riuniti in villaggi più o meno grandi ma tutti caratterizzati da uno stile di vita ancora antico, tradizionale, poco aperto alle novità.

Al di fuori dei villaggi sorgevano varie fattorie isolate abitate prevalentemente da persone non originarie del Larzac, soprattutto contadini ma anche artigiani. Fra quelli non residenti stabilmente vi erano pastori ed operai agricoli.

L'OFFENSIVA DEI MILITARI

La lucidità e la capacità di reazione della gente del Larzac fu messa a dura prova fin dall'inizio di tale vicenda. Con tecnica degna del miglior pubblicitario il governo francese, attraverso il suo Ministro della Difesa Michel Debré, cercò in due successive dichiarazioni nel 1972, una alla televisione ed una all'Assemblea Nazionale, di giustificare la scelta della zona da adibirsi ad area per militari per il suo presunto stato di decadenza, per l'ostilità e l'aridità del suo suolo. A queste affermazioni si aggiunsero quelle che davano come plebiscitario il consenso dei cittadini alla cessione di lotti di terreno all'esercito. In realtà queste dichiarazioni erano false o quantomeno esagerate ma tuttavia ottennero il risultato di influenzare l'opinione pubblica francese alla quale i contadini del Larzac si rivolsero negli anni successivi con le loro manifestazioni simboliche. Quanto al presunto consenso al progetto dell'esercito esso era limitato al signor Lapeyre, sindaco di La Cavalerie, un villaggio a ridosso del campo militare, ed ad alcuni grossi commercianti della zona.

Il Ministro della Difesa affermò che sarebbero scomparse solo venti aziende agricole, i cui proprietari avrebbero potuto installarsi nei terreni messi a disposizione dalla SAFER (l'ente pubblico per la sovrintendenza delle terre del demanio).

In una lettera indirizzata al deputato di Millau, il ministro precisò che non sarebbe stata interrotta la strada nazionale n. 9, che costituiva l'unica via d'accesso alla zona dell'Aveyron; sarebbero state conservate le zone turistiche ed i territori militari non sarebbero stati chiusi ma aperti al pubblico ed al pascolo nei giorni in cui non si fossero effettuate esercitazioni.

Fra le altre promesse vi furono quelle relative alla realizzazione di una pista asfaltata per l'aerodromo; l'edificazione di strutture sportive e di impianti di risalita di acqua all'altopiano. Non sarebbero mancate sovvenzioni per iniziative imprenditoriali nella regione.

LE PRIME REAZIONI

Alle opinioni di politici e militari favorevoli alla estensione si contrapposero negli anni che seguirono i pareri di illustri politici che evidenziarono come tale progetto avrebbe danneggiato irreparabilmente l'agricoltura, il commercio, il turismo, la fauna ed anche preziosi siti archeologici e monumenti. Alcuni militari poi riconobbero l'inutilità strategica di creare un'area di esercitazione così lontana dalla dislocazione normale delle forze di terra francesi ed in un territorio roccioso e difficile da percorrere che avrebbe potuto danneggiare anche i cingoli dei carri armati.

Le assicurazioni del ministro Debré non tranquillizzarono affatto gli abitanti del Larzac dal momento che un'inchiesta della Camera dell'Agricoltura rivelò che erano 52 le aziende agricole che sarebbero state costrette alla chiusura. Il SAFER poi non aveva abbastanza terreni disponibili per i proprietari espropriati.

Altre cinquanta aziende avrebbero poi probabilmente chiuso dal momento che non si capiva come avrebbero potuto sopravvivere le pecore senza poter pascolare nei giorni destinati alle esercitazioni militari.

Di fronte a questo chiaro atteggiamento superficiale da parte del governo, e comunque decisi a non abbandonare le proprie case, i contadini decisero di far sentire la propria voce.

Alla costituzione, il 21 gennaio 1971, dell'Associazione per la Salvaguardia del Larzac,

seguirono le prime azioni che non rispondevano chiaramente ad alcuna strategia ma avevano uno scopo puramente dimostrativo. Il 9 maggio infatti ebbe luogo la prima marcia di protesta con 1500 persone. Il primo effetto di questa mobilitazione furono le espressioni di solidarietà che da questo momento in poi non cessarono mai di arrivare ai contadini in lotta. Nel luglio del 1971 vi fu l'arrivo nel Larzac di un discreto numero di giovani della sinistra. Il loro interesse (anche se non si può escludere una scelta inconsapevole, dettata da un autonomo spirito d'iniziativa) rifletteva l'atteggiamento più generale della sinistra francese che come abbiamo detto prima tendeva in quegli anni a coalizzarsi contro il governo. Tale apporto che risulterà importantissimo nel prosieguo della campagna, per l'allargamento della stessa a livello nazionale con il coinvolgimento in più di un'occasione di un grandissimo numero di persone, risultò all'inizio di difficile integrazione. L'entusiasmo dei giovani, il loro anticonformismo, il loro linguaggio li portarono in più di un'occasione a scontrarsi con un atteggiamento di ostilità e di diffidenza da parte dei contadini che non vedevano di buon occhio questa ingerenza nei loro "affari". Questo apporto esterno se da un lato significò un continuo e significativo input di esperienza per quanto riguardò l'organizzazione della lotta fu probabilmente responsabile di una certa radicalizzazione della stessa. Il 23 settembre vennero depositate davanti alla casa del sindaco di La Cavalerie pietre e letame. Tra le molte iniziative intraprese alcune poi si configurano come dei veri e propri atti di sabotaggio come la distruzione di un elicottero militare il 19 dicembre 1971.

Fra le altre dimostrazioni di solidarietà giunse anche quella della Chiesa Cattolica, che espresse il suo parere favorevole alla lotta dei contadini, cosa importante anche in considerazione della profonda fede religiosa radicata negli abitanti di quella regione. Il 7 novembre 1971 il vescovo di Rodez dichiarò pubblicamente la sua opposizione all'allargamento del campo con una lettera che venne letta in molte chiese. Il documento, articolato in 4 punti, evidenziava l'arroganza del governo alla base della decisione dell'estensione del campo ed i chiari interessi economici che la sostenevano. Il gesto del vescovo venne interpretato dagli abitanti del Larzac nei termini di una giustificazione morale alla loro opposizione. Il primo segno evidente del peso di questa nuova motivazione fu la manifestazione del 6 novembre 1971 a Millau durante la quale le 6000 persone intervenute vennero accompagnate dal suono delle campane delle chiese.

Le azioni simboliche dei contadini, volte ad affermare al mondo la propria esistenza e la costante opposizione al progetto, continuarono anche nel 1972. Il 23 gennaio vennero approntati sbarramenti lungo il percorso del rally di Montecarlo ed il 12 febbraio lungo l'altopiano vennero accesi numerosi fuochi, a rappresentare simbolicamente la vita.



UNA STRATEGIA NUOVA

Fu chiaro a tutti i partecipanti alla lotta che gesti pur importanti e significativi come gli atti simbolici e le manifestazioni da soli non sarebbero bastati. L'occasione per un nuovo passo avanti nella strategia di lotta venne dall'arrivo di un ospite illustre: Lanza del Vasto. Egli era infatti il fondatore della Comunità dell'Arca, una comunità religiosa d'ispirazione gandhiana, situata a quaranta chilometri dal Larzac. Questa vicinanza favorì l'invito rivolto a Lanza del Vasto affinché tenesse una conferenza il 1 marzo

1972 a Millau. Egli per dimostrare il suo interessamento alla loro causa e per coinvolgere subito gli agricoltori nello spirito della nonviolenza si impegnò in un digiuno di 14 giorni che iniziò il 14 marzo di quell'anno. Il 28 marzo 1972 il vescovo di Rodez ed il vescovo di Montpellier si unirono al digiuno.

Questa esperienza, le parole di Lanza Del Vasto e di un altro famoso teorico nonviolento, l'abate Jean Toulat che tenne una conferenza il 9 marzo, sempre a Millau, dal titolo "Il Larzac e la pace", ebbero grande impatto sui contadini. Essi a poco a poco si resero conto non solo della forza intrinseca della nonviolenza ma anche dell'efficacia che essa poteva avere in un tipo di lotta come quella che stavano sostenendo. Questo convincimento trovò poi molteplici verifiche nelle varie occasioni in cui gli agricoltori si trovarono faccia a faccia con la polizia o con l'esercito mandati a fermare questi neofiti della nonviolenza ed il più delle volte costretti da questi ultimi a delle pessime figure. Tra i molti casi possiamo citare la prima vera azione che vide, l'11 marzo 1972, ottanta persone recarsi incatenate di fronte alla mensa ufficiali a La Cavalerie e rimanere in silenzio ed immobili pur di fronte a molte provocazioni. Un gesto poco eclatante ma assai significativo fu poi la dichiarazione di 103 agricoltori, dei 107 proprietari interessati dall'estensione del campo, resa pubblica il 28 marzo 1972. Nel "*serment des 103*" gli agricoltori affermavano in termini chiari per mettere fine alle continue menzogne la loro opposizione al progetto di espansione e la totale indisponibilità alla vendita dei lotti di terreno.

E' opportuno notare che molte di queste azioni furono ideate e portate a termine in risposta a specifici atti di intimidazione da parte del governo. In seguito alla dichiarazione del presidente della commissione di Difesa, Alexandre Sanguinetti, nella quale minacciava l'uso della forza per allontanare la gente dal Larzac, il 14 luglio 1972 settanta trattori si recarono a Rodez, capoluogo dell'Aveyron, a settanta chilometri dal Larzac, dove i contadini vennero accolti da quindici-ventimila persone. La seconda brillante azione, trasmessa da molte televisioni all'estero ma censurata alla televisione francese, fu quella che portò nel primo pomeriggio del 25 ottobre 1972 sessanta pecore del Larzac a brucare l'erba sotto la torre Eiffel a Parigi (3); contemporaneamente vennero distribuiti volantini e venne disteso uno striscione con la scritta "Salveremo il Larzac". Essa fu la risposta all'inizio dell'inchiesta sull'utilità pubblica dell'estensione del campo. Tale utilità venne poi confermata il 26 dicembre 1972. Immediata fu la risposta dei contadini che portarono la propria protesta a settecento chilometri di distanza, a Parigi. Questa lunga marcia motorizzata (il mezzo usato fu il trattore) dal 7 gennaio all' 11 gennaio 1973, fu bloccata ad Orléans dalla polizia, che lasciò proseguire i manifestanti solo a piedi fino a Parigi. Essa incontrò ad ogni fermata, nel suo cammino, l'adesione e la solidarietà di moltissime persone.

Il furto di alcuni documenti al delegato interministeriale per il Larzac nell'aprile del 1973 rivelò pubblicamente le speculazioni ed i trucchi usati per l'acquisizione dei terreni. Grande importanza ebbe allora l'attività del GFA (Gruppo Fondiario Agricolo) che creato in quell'anno si propose di acquistare terreni in concorrenza con l'esercito interrompendo così la graduale e lineare estensione del campo. I tre gruppi fondiari agricoli acquistarono ben 1128 ettari con 7 fattorie. Alla fine sui 14.000 ettari interessati solo 5300 vennero acquistati dal demanio e solo il 9,2% delle terre interessate all'esproprio fu venduto dai contadini.

Compito non ultimo e non meno importante per il successo della lotta fu quello per i contadini di acquisire il maggior numero di alleanze e di aumentare la solidarietà nei loro confronti. Oltre ai casi già citati vi fu il sostegno di operai di alcune aziende in crisi, studenti, militanti di gruppi delle più varie estrazioni provenienti anche dall'estero e dell'opinione pubblica anche internazionale. Segno tangibile di questo appoggio fu il grande raduno in Larzac tra il 25 ed il 26 agosto 1973 che vide la partecipazione di 60.000 persone.

MEZZI LECITI ED ILLECITI

Nel tentativo di fermare la protesta il governo non esitò ad usare qualche espediente poco lecito, già sperimentato in altre occasioni. Se da un lato la battaglia legale volgeva a suo favore (il 21 giugno 1974 il tribunale amministrativo di Tolosa aveva respinto il ricorso contro il decreto di utilità pubblica), dall'altro lato esso preferiva non lasciare nulla di intentato. Un episodio molto significativo si verificò in occasione della visita che Francois Mitterand fece nel 1974 ad uno dei tre grandi raduni presso l'anfiteatro del Rajal del Guorp che richiamarono una moltitudine di contadini francesi in solidarietà con gli agricoltori del Larzac in lotta. Nel 1974 si erano radunate circa 100.000 persone quando Mitterand, che passeggiava tra gli stand della manifestazione, venne fatto oggetto di una dura contestazione da parte di esponenti maoisti e di altri della destra con lancio anche di sassi. Si trattò di una chiara provocazione che avrebbe dovuto suscitare disordini generali che avrebbero screditato l'intero movimento. In effetti i contadini non caddero nella trappola e la cosa si risolse in breve.

DISOBEDIENZA CIVILE

Fra le campagne di disobbedienza civile più articolate e di più ampia portata vanno citate senz'altro quella del rifiuto e successiva redistribuzione del 3% delle imposte e quella per la restituzione dei "libretti militari". La prima portò al raggiungimento di un numero di circa 2000 persone nel 1976 che si impegnarono a non versare il 3% delle imposte (quelle assegnate alle spese militari) allo Stato ma a destinare tale somma a sostegno della lotta dei contadini. La seconda campagna vide, il 28 aprile 1973, 60 contadini restituire il loro congedo militare. Altri seguirono questo esempio fino ad arrivare il 12 ottobre del 1979 alla restituzione ad un responsabile dell'ONU di 1000 congedi. Il 20 maggio 1980 davanti all'ufficio di Simone Veil al Parlamento Europeo vennero depositati 1030 congedi (13).

Si ebbero varie interruzioni di manifestazioni pubbliche e blocchi di convogli militari. Varie volte vennero occupate case o arati e mietuti terreni in zone già acquistate dall'esercito. Venne addirittura costruita una fattoria abusiva inaugurata il 16 febbraio 1974 a La Blaquièrre e poi in parte danneggiata da un attentato dinamitardo compiuto da ignoti. Si possono ricordare ancora le varie opere pubbliche compiute illegalmente per opporsi alla politica del governo che tendeva a fare del Larzac una zona in cui fosse difficile vivere. Il 14 ottobre 1973 venne aperta una scuola sull'altopiano ed il 19 maggio 1975 venne inaugurata l'Università del Larzac. Fra gli altri tentativi di operare una controinformazione bisogna annoverare l'uscita il 6 giugno 1975 del primo numero del giornale "Gardarem lo Larzac" e la costituzione di un centro di ricerca sulle forme alternative di difesa ad opera di quattro obiettori di coscienza.



Fra i lavori pubblici vi furono quelli cominciati in più occasioni nel gennaio del 1975 e ripresi anche nel febbraio 1979 per la posa di condutture d'acqua (9). Dal momento poi che alle famiglie sottoposte al decreto di esproprio venne staccato il telefono (la Difesa nazionale impediva alla compagnia telefonica gli allacciamenti) venne messa in funzione una rete autonoma di comunicazione che collegava ben ventisei fattorie della zona. Per permettere un facile accesso alla zona vennero poi

coperti di ghiaia tredici chilometri di strada ed altri tre vennero asfaltati.

SABOTAGGI E PROCESSI

Fra i gesti più risoluti compiuti dai contadini si ebbe la distruzione nel 1975 e nel giugno del 1976 di dossier riguardanti i terreni sottoposti ad esproprio. I processi che ne seguirono (per il secondo reato seguì una condanna dei colpevoli a 5 mesi con la condizionale) furono l'occasione per interessare l'opinione pubblica ai problemi del Larzac ed alla militarizzazione della società, dimostrarono il coraggio degli attivisti nonviolenti disposti a subire anche una condanna e servirono anche per radunare, il giorno dell'udienza, grandi masse di sostenitori come i 2000 che si radunarono di fronte al Tribunale di Millau il 2 luglio 1976. Analoghe situazioni si ripeterono per i processi relativi alla restituzione dei libretti militari.

Il 18 maggio 1977 il consiglio comunale di Millau si pronunciò per la prima volta contro l'estensione del campo ma il 20 ottobre dello stesso anno il prefetto prolungò di altri 5 anni il decreto di utilità pubblica.

CONTINUANO LE PROVOCAZIONI

Il 30 gennaio 1978 dei militari fecero scoppiare a Truels alcuni pneumatici di autovetture di civili e il 20 maggio i militari sbarrarono una strada e trattennero in ostaggio un contadino per diverse ore. A settembre due avvenimenti portarono la tensione al massimo livello.

In seguito alla notifica di esproprio, il 28 settembre, rivolta dal nuovo prefetto dell'Aveyron ai proprietari di terreni nei comuni di La Roque-Saint Marguerite e La Cavalerie e alla dichiarazione, il giorno successivo, del Ministro della Difesa che affermava di avere il diritto di scacciare i contadini con la forza, venne decisa una grande mobilitazione.

Si cominciò con una serie di scioperi della fame e si proseguì con una marcia che condusse dall'8 novembre al 2 dicembre 1978 ventitré persone a Parigi e che si concluse con una grande manifestazione. Fu allora che la polizia invece di far passare i manifestanti li bloccò con un lancio di lacrimogeni in conseguenza dell'attacco da parte di un gruppo di autonomi. Tutto apparve assolutamente concertato a parte la reazione dei nonviolenti che cercarono di separare gli avversari senza compiere alcun gesto di violenza nei confronti dei poliziotti.

SI AVVICINA LA VITTORIA

Il 17 e 24 febbraio 1979 si tenne un referendum in tre comuni del Larzac che vide la vittoria del "no" alla costruzione del campo. Il 15 maggio dello stesso anno una delegazione di contadini ottenne a Parigi dal Ministro della Difesa Masson una sospensione di due mesi dell'esproprio. Un'altra azione degna di nota fu l'installazione di un improvvisato accampamento di tende presso il Campo di Marte, a Parigi, che ospitò circa un'ottantina di abitanti del Larzac di tutte le età dal 27 novembre al 1 dicembre 1980. Scacciati dal Campo di Marte i combattivi agricoltori si fecero notare ancora un po' dai parigini a bordo di un battello sulla Senna prima di far ritorno a casa.

Il 20 dicembre il giudice di esproprio si recò in ben 5 comuni della zona ma gli venne sempre impedito il passaggio per arrivare all'incontro con i proprietari.

La Corte di Cassazione annullò successivamente per vizio di forma 66 ordinanze di esproprio. Fu il primo vero segnale di cedimento. L'anno successivo il Presidente Mitterand chiuderà definitivamente l'affare Larzac.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Larzac*, "Mir Possibile - Briciole alternative n. 15", supplemento a "Notiziario M.I.R.", luglio 1981;

Mao Valpiana, *Una terra contro i militari*, "Azione Nonviolenta", n. 12, dicembre 1991;

Jean Toulat, *Combattenti della nonviolenza*, EMI, Bologna, 1984;

AA.VV., *Larzac*, "Cahiers de la Reconciliation", n. 7-8, luglio-agosto 1980.

BOLIVIA, UN GOLPE DIVERSO

La Bolivia è uno stato andino dell' America meridionale, confinante con Brasile, Paraguay, Argentina, Cile e Perù.

Il territorio della Bolivia, privo di sbocco al mare, è formato da una vasta regione pianeggiante e da una montuosa. Il paese è ricchissimo di risorse minerarie: è al secondo posto nel mondo per l'estrazione di stagno e antimonio e nel sottosuolo vi sono grandi giacimenti di rame, zinco, piombo, zolfo, oro e argento.

Ciò nonostante fra tutte le repubbliche dell'America latina la Bolivia è la più povera e quella ove maggiormente si avverte lo squilibrio fra le risorse economiche, che sono ingenti, e la distribuzione del reddito che ne deriva.

Nella maggioranza la popolazione è costituita da amerindi puri, discendenti dai sudditi dell'impero degli incas. Nelle regioni amazzoniche vivono tribù indigene di cacciatori e pescatori. Vi è poi una presenza di meticci e di abitanti di origine europea, in parte discendenti dai colonizzatori spagnoli e in parte immigrati recenti. La religione cattolica è la religione di stato.

UN PO' DI STORIA

Parte integrante dell' impero degli incas, la Bolivia cominciò ad essere colonizzata dagli spagnoli nel 1538, ma la colonizzazione non fece grandi progressi e i dominatori spagnoli incontrarono difficoltà a controllare la popolazione indigena, la cui insofferenza esplose in numerose ribellioni.

Incorporata nel vicereame del Rio de la Plata nel 1776, la Bolivia conquistò l'indipendenza politica nel 1825, dopo che l'esercito colombiano-peruviano guidato da Simon Bolivar e A. J. de Sucre ebbe scacciato le truppe spagnole. Da allora l'evoluzione storica della Bolivia fu caratterizzata dall'instabilità politica, sociale ed economica, conseguenza della lotta tra le contrapposte oligarchie dell'altipiano minerario, e dalle tensioni sociali che percorrevano il paese (agitazioni contadine e scioperi dei minatori).

Ne derivò una organizzazione statale debole, senza reale coscienza nazionale, che non riuscì a consolidarsi anche per il frenetico succedersi di colpi di stato e di governi civili e militari, tanto da far definire la Bolivia "terra di golpes".

Nei suoi rapporti con gli stati confinanti, spesso assai tesi, la Bolivia conobbe una serie di insuccessi che portarono a gravi amputazioni territoriali: complessivamente la Bolivia odierna è meno della metà di quella del 1825.

Le guerre combattute contro Cile, Brasile, Paraguay, con il conseguente disastro subito dal Paese, accesero la reazione della piccola borghesia. A questo si aggiunsero le sanguinose lotte dei minatori, che provocarono un forte sviluppo del movimento nazionalista, che servì a saldare un nuovo blocco di forze della sinistra. Accanto alla piccola borghesia radicale si raggrupparono quindi strati di operai e di contadini che diedero vita nel 1941 al Movimento Nazionale Rivoluzionario (MNR), sotto la guida di V. Paz Estenssoro.

Fu però solo nel 1952, in seguito a una violenta insurrezione armata contro la decisione della destra di annullare le elezioni del 1951 vinte dalla sinistra, che il MNR conquistò infine il potere e procedette alla nazionalizzazione delle miniere di stagno e alla riforma agraria. Tuttavia, per motivi di carattere economico-sociale che impedirono l'attuazione delle riforme e per la presenza di spinte eccessivamente estremiste all'interno della vita politico-sindacale, si arrivò ad una spaccatura tra l'ala sinistra del MNR e l'ala moderata del presidente Paz Estenssoro con un conseguente indebolimento generale della sinistra. Dal 1956 al 1970 si assistette in Bolivia ad una serie di colpi di stato che videro avvicinarsi al potere ora la destra ora la sinistra, senza però far emergere alcun miglioramento sia politico che sociale.

Nell'agosto del 1971 il colonnello H. Banzer Suárez (centottantaquattresimo presidente in 150 anni di indipendenza) con un sanguinoso colpo di stato stabilì una ferrea dittatura reazionaria, strettamente legata agli USA e al Brasile e improntata a uno sviluppo economico forzato. Questo portò forti spinte inflazionistiche, riattivando le agitazioni sociali (rivolta contadina di Cochabamba, nel gennaio-febbraio 1974; scioperi minerari nel maggio dello stesso anno; movimenti studenteschi nel febbraio 1976) che però fecero anche aumentare l'orientamento autoritario e condussero a un conseguente isolamento del regime.

Nel 1978, sotto consiglio dell'Amministrazione Carter, Banzer si lasciò convincere ad indire elezioni per dare un volto "pulito" al suo regime.

LA DITTATURA DI BANZER

Al potere dal 1971, Banzer si era a lungo appoggiato sull'ala di destra dell'esercito e sull'eterogenea coalizione delle cooperative contadine e della borghesia imprenditoriale. Il suo candidato governativo alle elezioni del 1978 era il generale J. Pereda Asbùn, che avrebbe dovuto governare sotto l'egida di Banzer, il quale avrebbe conservato per sé la carica di comandante in capo delle forze armate.

Nonostante i brogli e le pressioni governative Pereda non vinse le elezioni, anche se prese ugualmente il potere con un colpo di stato.

Il vero vincitore era stato infatti Siles Suazo (uno dei capi storici assieme a V. Paz Estenssoro del MNR), che successivamente aveva fondato una coalizione di centro sinistra chiamata Unión Democrática y Popular (UDP) che raggruppava l'ala di sinistra del MNR.

Dopo pochi mesi di travagliata presidenza comunque Pereda venne deposto da un successivo golpe guidato dal generale David Padilla, il quale faceva parte di una nuova generazione di militari, cresciuti come ex giovani ufficiali nel periodo della rivoluzione nazionalista di V. Paz Estenssoro (1952) e perciò di idee più democratiche e più conciliatorie, pur rimanendo ovviamente legati al regime militare. Il generale Padilla annunciò alla popolazione la sua intenzione di riportare il paese alla prassi democratica e di tenere elezioni generali nel luglio del 1979.



LE NUOVE ELEZIONI

Al momento dell'ascesa di Padilla sembrava certo che la ripetizione delle elezioni si sarebbe fatta a vantaggio di Siles Suazo, poiché era stata proprio la virtuale vittoria di quest'ultimo nelle elezioni precedenti a scatenare la dinamica del golpe di destra e poi il contro-golpe del generale Padilla. Le nuove elezioni che si tennero come promesso non servirono però a risolvere alcunché, anzi contribuirono a ingarbugliare ulteriormente la matassa. Infatti Siles Suazo si trovò in notevoli difficoltà a ricomporre la coalizione delle precedenti elezioni, a vantaggio ovviamente degli altri candidati, in particolare di V. Paz Estenssoro. Questo portò a un minimo distacco tra i due candidati presidenziali e come conseguenza a un impasse politico.

Secondo la costituzione boliviana infatti, quando nessuno dei candidati ottiene il 50 % più uno dei voti, è il Congresso che deve decidere tra i due candidati più votati. Ma per una caratteristica della legge elettorale si era verificato che mentre Suazo aveva ottenuto in assoluto il maggior numero dei voti Estenssoro aveva però la maggioranza in Congresso. Ci si trovava quindi nel paradosso di un

presidente che avrebbe avuto il Parlamento contro.

Sul piano politico una alleanza tra i due gruppi vincenti sarebbe stata del tutto possibile, poiché ambedue i candidati provenivano dal MNR e anche perché i due programmi elettorali erano quasi identici, ambedue blandamente riformisti. Tuttavia la faziosità e i personalismi ebbero la meglio sul buon senso e dopo numerose e tumultuose sedute del parlamento, scioperi dei sindacati e una ennesima minaccia di golpe militare, i partiti furono costretti ad una scelta.

L'accordo venne trovato in una terza persona, Walter Guevara Arce, anch'egli proveniente dalle file del MNR e ritenuto uno dei più abili uomini politici boliviani.

IL NUOVO PRESIDENTE GUEVARA ARCE

Guevara Arce, uno degli esperti economici più importanti del suo paese, era stato tra i fondatori del MNR; considerato l'ideologo del partito era a tutti gli effetti "il terzo uomo del MNR". Le due grandi personalità del partito, Estenssoro e Suazo, gli avevano però sempre impedito di accedere ai posti più importanti come la presidenza o la vicepresidenza del paese. Era stato comunque più volte ministro degli Esteri.

Nel 1960 Guevara ruppe con il suo partito, fondando il Partito Revolucionario Auténtico (PRA), che raggruppava l'ala più moderata del MNR. Dopo una serie di vicissitudini politiche che gli costarono anche l'esilio, Guevara tentò un primo riavvicinamento all'ala politica di Estenssoro, per poi proseguire ancora da solo e separatamente la sua lotta politica.

Ora era giunto il suo momento, il Congresso l'aveva scelto per superare questa crisi. A titolo transitorio (un anno) Guevara Arce avrebbe dovuto esercitare le funzioni di presidente della Repubblica portando il paese ad una terza elezione generale.

Purtroppo il condizionale ancora una volta era d'obbligo ed infatti...

nella notte fra il 31 ottobre ed il 1° novembre del 1979 la Bolivia confermava ancora la sua fama di "terra di golpes".

Iniziava il centottantottesimo colpo di stato della storia del paese.

IL GOLPE

Questa volta ad ammutinarsi era il comandante della scuola militare, colonnello Alberto Natusch Busch, ex-segretario di Stato per gli affari rurali sotto il regime di Banzer e a lui ancora legato politicamente.

Nipote del generale Busch, eroe della guerra del Chaco negli anni trenta, Natusch non aveva mai nascosto le proprie ambizioni presidenziali.

Alla testa dei suoi uomini, Natusch era penetrato nel palazzo del governo, aveva destituito il presidente Guevara Arce e il comandante delle forze armate Padilla, aveva decretato lo scioglimento del Congresso e introdotto la legge marziale. La Radio, l'Università e l'aeroporto erano stati subito circondati con largo impiego di truppe, carri armati e aviazione. Per le strade della capitale La Paz, i militari avevano pure sparato e diversi risultavano essere i morti e i feriti.

Dalla parte del nuovo dittatore si trovavano inizialmente gran parte dell'esercito, comprese le guarnigioni di Cochabamba e Santa Cruz, molto importanti a livello strategico-militare, il partito di destra guidato dall'ex dittatore Banzer e alcune frange dissidenti dei movimenti di Estenssoro e Suazo.

Busch era stato spinto al golpe, come riferì egli stesso alla stampa, per bloccare una manovra del presidente Guevara Arce tendente a sciogliere il parlamento con l'appoggio delle forze armate. Busch diceva quindi di voler difendere la democrazia confermando l'intenzione di indire libere elezioni nel 1980.

In realtà in quel periodo in seno al Congresso era stata avviata una operazione politica, mirante a sfociare nell'incriminazione del generale Banzer, sotto l'accusa di aver abusato della propria carica.

Inoltre il golpe era esploso mentre si concludeva a La Paz l'assemblea generale dell'Organizzazione degli Stati Americani (O.E.A.), nella quale uno dei documenti approvati chiedeva al Cile l'accoglimento senza contropartita della rivendicazione boliviana di uno sbocco sul Pacifico, che la Bolivia aveva perso durante la guerra del 1879-1883. La risoluzione era stata sicuramente un successo del "gruppo andino", soprattutto come strumento di propulsione democratica.

Con Banzer, e specialmente negli ultimi tempi della sua dittatura, il contrasto fra Cile e Bolivia aveva conosciuto una fase interlocutoria, in quanto egli e il collega cileno Pinochet si erano accordati, dopo molte tensioni, sull'avvio di trattative "fra amici". La risoluzione aveva quindi sconvolto la sostanza di questo compromesso, introducendo nuove ipotesi di conflittualità tra La Paz e Santiago.

Ideologicamente affine a Banzer e a Pinochet, Busch era intervenuto nel momento opportuno, con una mossa che bloccava così la situazione favorendo ovviamente Pinochet da una parte e Banzer dall'altra.

E' da tener presente inoltre che come sfondo a questi fatti c'era all'interno del paese lo storico scontro tra la destra oltranzista e i gruppi democratici, da sempre in lotta a colpi di golpe; mentre tutto attorno era l'intera America latina ad attraversare proprio in quel periodo la parentesi forse più drammatica di tutta la sua storia, essendo governata per la maggior parte da dittature di destra (Cile, Perù, Argentina,...) con conseguenze a tutti note e con tragedie umane terribili come, solo per citare la più conosciuta, quella dei "desaparecidos".

LE REAZIONI AL GOLPE

Il colpo di stato sembrava quindi essere riuscito e nel più classico dei modi. Ma le prime crepe si notarono già dal primo giorno. Il sindacato unitario "Centrale Operaia Boliviana" (COB), come risposta al golpe, radunava i propri dirigenti in seduta permanente indicendo uno sciopero generale con la promessa di continuarlo fino al momento in cui l'insurrezione non sarebbe stata sconfitta. Il massimo dirigente sindacale, Juan Lechin Oquendo, invitava quindi tutti i sindacati del paese a scioperare contro il golpe.

Sin dal primo giorno difficilissime risultavano le possibilità di comunicazione, soprattutto a causa della drastica censura imposta alla stampa e agli altri organi di comunicazione; nonostante questo quasi il cento per cento dei lavoratori aderì allo sciopero generale indetto dai sindacati. Anche organizzazioni studentesche e universitarie da subito si schierarono contro l'insurrezione di Busch indicendo manifestazioni e cortei.

Il generale Padilla nel frattempo appariva deciso a resistere nel suo quartier generale di La Paz.

Nella notte del primo giorno di golpe la sollevazione popolare contro il regime dei golpisti andava aumentando; cresceva anche il numero dei morti, circa una ventina, e dei feriti, una quarantina.

Tutto era iniziato dopo che l'esercito aveva cominciato ad occupare in forze le vie della capitale con autoblindo e carri armati, disponendo tiratori scelti sul tetto del palazzo presidenziale. Poco dopo la popolazione, alla quale era stato impartito l'ordine tassativo di non uscire di casa, era scesa nelle strade, rispondendo ad un appello diramato clandestinamente dal deposedo presidente Guevara Arce, che nel frattempo era sfuggito agli arresti domiciliari e si era dato alla clandestinità. La situazione si era fatta quindi incandescente: alle barricate erette dalla popolazione nei punti nevralgici della città, i militari avevano risposto con il fuoco, ingaggiando una caccia all'uomo casa per casa. Sparatorie s'erano verificate in numerosi punti della capitale ed anche in altre città, dove seguendo l'esempio di La Paz la gente era scesa nelle strade per manifestare contro il golpe.

Alle prime ore del giorno successivo, tuttavia, l'esercito aveva di nuovo ristabilito l'ordine, anche se altissima rimaneva la tensione. Nel pomeriggio di quel giorno infatti nuovi incidenti si verificarono, allorché, per disperdere i dimostranti che stavano ricostruendo le barricate nelle strade del centro, due caccia dell'aeronautica fecero fuoco con le mitragliere.

Nel frattempo il quadro politico della situazione andava via via complicandosi per Busch,

poiché i risultati di una febbrile serie di consultazioni per definire un'area di consenso su cui formare il governo erano stati alquanto deludenti.

Il parlamento condannava ovviamente il golpe e riconfermava la legittimità del governo costituzionale. Tutti i partiti in Parlamento (meno la destra di Banzer) creavano quindi un Comitato Democratico Antifascista e molti deputati continuavano a riunirsi nonostante Busch avesse ufficialmente sciolto il parlamento stesso, reo di averlo condannato.

Entrambi i leader politici, Estenssoro e Suazo, che inizialmente erano stati sospettati di aver appoggiato il golpe poiché non si erano subito schierati, si dissociavano pubblicamente da ogni responsabilità.

Il generale in pensione Juan Ayoroa, una delle figure politiche più prestigiose del paese, respinse con fermezza l'invito rivoltogli dallo stesso Busch ad entrare nel governo, ribadendo le sue convinzioni democratiche.

I sindacati decisero di continuare a riconoscere il deposto presidente Guevara Arce come capo costituzionale del paese e del governo e di proseguire lo sciopero generale. Anche le maestranze delle più importanti miniere di stagno del paese decisero nel frattempo di incrociare le braccia a tempo indeterminato, così come gli esercenti commerciali.

Per completare questo quadro, gli Stati Uniti, seguendo la politica per i diritti umani del presidente Carter, avevano sospeso immediatamente ogni aiuto economico e militare (56 milioni di dollari l'anno), condannando il golpe.

Nel frattempo le radio libere avevano cominciato a spezzare la censura imposta, mentre a la Paz gli studenti e la gente continuavano le manifestazioni. La polizia stessa si rifiutava di partecipare alla repressione, che nel frattempo continuava, costringendo Busch a far intervenire i Rangers, il corpo scelto che aveva ucciso Che Guevara. Inoltre nell'ambito delle forze armate si stava formando un movimento guidato da alcuni ufficiali rimasti fedeli a Guevara Arce.

In definitiva Busch si veniva a trovare politicamente, economicamente e socialmente isolato; come conseguenza però la minaccia di un uso della forza ad oltranza per poter mantenere il potere era reale.

A una settimana dall'inizio del golpe, dopo che si era intensificata sempre di più la repressione nella speranza di spezzare la resistenza, il bilancio era salito infatti a 207 morti, 201 feriti e 101 scomparsi dopo l'arresto.

I PRIMI CEDIMENTI

Ma a questo punto, per tentare di ottenere un qualche appoggio, i golpisti cominciarono a cedere qualcosa: il 9 novembre Natusch Busch revocava la legge marziale e la censura e garantiva la libertà di azione della COB, che a sua volta revocava lo sciopero generale, l'arma sicuramente più efficace della prima settimana di lotta.

La resistenza al golpe sembrava a questo punto vacillare per un attimo: le azioni violente di Busch che ancora continuavano avevano intimorito la popolazione e la rottura dello sciopero generale aveva ridato forza ai golpisti. Rimanevano ancora comunque in sciopero i minatori dello stagno e anche il clero cattolico era intenzionato a tener duro. Il Consiglio Religioso Boliviano infatti usciva con un duro atto di accusa contro l'alto ufficiale: nel documento Natusch veniva accusato di genocidio.

A ridar forza ulteriore alla resistenza al golpe era comunque il deposto capo di stato Guevara Arce che, dopo il tempo passato in clandestinità, durante il quale aveva creato un governo parallelo, ora aveva deciso di riapparire in pubblico e per fare questo aveva scelto la sede più idonea: il Parlamento. Il 10 novembre, accompagnato da numerosi ministri, arrivò al palazzo del Congresso salutato dagli applausi di centinaia di persone; presa la parola egli confermò la sua volontà di non rinunciare per alcuna ragione al suo mandato e dichiarò ancora una volta la sua fedeltà al governo legale; lanciò quindi un appello alle forze armate affinché riconoscessero l'errore che avevano

commesso schierandosi contro la democrazia.

Anche il generale Padilla lanciò un appello ai suoi compagni d'armi affinché portassero le caserme sotto il loro comando dalla parte della democrazia.

Cominciò quindi un'altra settimana di nuove dimostrazioni contro il golpe e di mediazioni tra Busch e il parlamento il cui intermediario fu il vescovo ausiliario monsignor Genaro Prata, nella quale si verificarono ancora ulteriori vittime.

VERSO LA FINE DEL GOLPE

Alla fine comunque, dopo vari tira e molla, la situazione per Busch restava invariata: contro di lui erano tutto il parlamento, i sindacati, gli studenti e buona parte delle forze armate che nel frattempo avevano in parte raccolto gli appelli di Padilla e Guevara; egli non poteva inoltre più contare sull'appoggio economico-militare degli Stati Uniti. Il 17 novembre Natusch Busch era costretto a ritirarsi, chiedendo come unica condizione che anche Guevara Arce rinunciassse alla carica. Questi accettò di ritirarsi non appena avesse avuto la certezza del ritorno dei civili al palazzo presidenziale.

Nuovo presidente, con mandato sino alle successive elezioni generali, veniva eletta all'unanimità la signora Lidia Gueyler, fino ad allora presidente del parlamento, del quale aveva guidato la resistenza durante il golpe.

Dopo quindici giorni di golpe, Natusch Busch aveva dovuto arrendersi, aveva dovuto ammettere di aver fatto male i suoi conti, aveva cessato quindi di difendere il potere tenuto in modo tanto effimero, ma a prezzo del sangue di numerosi cittadini, e se ne andava protetto dai carri armati.

Un altro colpo di stato della storia della Bolivia si era concluso e a farlo fallire questa volta non era stato un altro esercito, ma la forza di un intero paese in tutte le sue componenti.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Ricciu, *Ancora un golpe in Bolivia*, "Relazioni Internazionali", n. 45, 10/11/'79, p. 985;

Marco Perale, *Bolivia 1979*, "Satyagraha", marzo 1981, n. 3, p. 10;

Pierre Croissant, *1978 - Grève de la faim contre la dictature en Bolivie*, "Le dossiers de Non-violence Politique", n. 2;

Lucilla Gallavresi, *Risultati ambigui in Bolivia*, "Relazioni Internazionali", n. 27, 7/7/'79, p. 591.

SOLIDARNOSC 1980-1990

Nel 1970 e 1976 l'aumento improvviso dei prezzi di alcuni generi alimentari aveva provocato in Polonia l'immediata protesta dei lavoratori che, in alcuni casi, aveva assunto toni molto duri. Nel 1970 l'assoluta mancanza di volontà, dimostrata dalle autorità, nell'adottare una politica di dialogo con gli operai ma, anzi, l'uso indiscriminato della forza ebbe, in più occasioni, tragiche conseguenze. Alcuni scioperi e manifestazioni frettolosamente organizzate provocarono una forte reazione dei membri della milizia; diversi furono i morti e centinaia i feriti.

Nel 1976 l'occasione per l'intervento della polizia fu data da alcuni atti di vandalismo compiuti dagli operai esasperati dal silenzio delle autorità. Numerosi furono gli arresti e molti operai che avevano partecipato agli scioperi furono licenziati.

La politica economica decisa dal governo polacco nel 1980 fu, dati anche questi precedenti, uno dei motivi che diede vita a quel clima politico che di mese in mese si fece sempre più incandescente.

I debiti contratti con i paesi stranieri a seguito dei prestiti monetari ed dell'importazione di tecnologie avanzate e la crisi petrolifera con conseguente difficoltà nell'approvvigionamento del petrolio portarono in Polonia ad un aumento generalizzato del costo della vita ed in particolare ad un sensibile ritocco del prezzo della carne.

LE PRIME PROTESTE

Nei primi giorni di luglio del 1980 gli aumenti dei generi alimentari fecero la loro comparsa tra i tavoli delle mense aziendali. La risposta dei lavoratori non si fece attendere ed essa prese corpo, come accadde spesso in seguito, sotto forma di sciopero. I primi ad entrare in sciopero furono gli stabilimenti di Ursus, vicino a Varsavia, poi quelli di Tezew, dalle parti di Danzica, ma poi la protesta si allargò e furono avanzate le prime richieste: abbassamento dei prezzi ed adeguamento dei salari (aumento della paga di 2000 zloty) all'aumentato costo della vita, corresponsione degli assegni familiari, garanzie contro le sanzioni per la partecipazione agli scioperi.

L'atteggiamento del governo, che forse si aspettava questa prima serie di agitazioni, fu conciliante ma allo stesso tempo sfuggente ed evasivo limitandosi a concedere un generico aumento dei salari agli scioperanti ed altre piccole concessioni.

Le concessioni riguardarono però solo i cantieri navali Lenin di Danzica dove peraltro si era verificato il 14 agosto il licenziamento, da parte della direzione, di tre operai. Fra essi, Anna Walentynowicz, già trasferita per aver svolto attività sindacali, che quel giorno si trovava in congedo per malattia. La Walentynowicz, già attiva nei comitati di sciopero del 1976 e 1980, era anche redattrice di un famoso periodico "Robotnik" (l'Operaio).

Malgrado la pronta riassunzione della Walentynowicz e queste prime concessioni, lo sciopero si era ormai esteso anche ad altre città (Gdynia, Sopot) ed a numerose altre aziende. Lech Walesa (a quel tempo elettricista presso gli stessi cantieri Lenin), che iniziava solo allora a farsi conoscere, decise di continuare lo sciopero. Le aziende furono rappresentate dai comitati di sciopero interfabbrica (MKS); quello di Danzica fondato nella notte tra il 16 ed il 17 agosto era formato da più di 700 delegati di quasi 300 imprese occupate. Questi delegati venivano frequentemente cambiati per garantire la democraticità delle decisioni.

LA STRATEGIA DEGLI OPERAI...

Fondamentale in questa fase fu la strategia adottata dagli operai che scelsero la strada dello sciopero con occupazione. Essa presentava indiscutibili vantaggi permettendo ai lavoratori di mantenersi costantemente in contatto e rafforzare la propria unità e determinazione. Evitando poi di

scendere nelle strade con cortei e manifestazioni si eliminavano i rischi di scontri con le forze dell'ordine e si sfuggiva alle loro provocazioni.

Non si deve dimenticare poi che le aziende così occupate rappresentavano in qualche modo degli ostaggi in mano agli operai dal momento che una qualsiasi azione di forza condotta contro di essi avrebbe danneggiato anche gli impianti che essi presidiavano.

Furono prese delle misure per evitare intemperanze dovute alla forzata e lunga convivenza o infiltrazioni di agitatori dall'esterno. Allo scopo venne preposto un servizio costante di vigilanza all'entrata degli stabilimenti e venne proibito in maniera assoluta il consumo di alcoolici.

Furono cercati naturalmente anche appoggi all'esterno e non mancò in questo momento il forte sostegno della Chiesa cattolica che appoggiò le rivendicazioni dei lavoratori incoraggiandoli nel loro diritto di sciopero pur auspicando una rapida e giusta ricomposizione del conflitto.

...E QUELLA DEL GOVERNO

Anche il governo aveva però tratto degli insegnamenti dalle precedenti esperienze e non si fece sorprendere dall'atteggiamento dei lavoratori adottando immediatamente delle contromisure.

Venne attuato il blocco delle linee telefoniche alle aziende in sciopero e tramite la censura si limitarono le informazioni al pubblico sull'attività del movimento. Se poi da un lato il comitato centrale del partito comunista cercò di screditare gli scioperanti, il 19 agosto, accusandoli di antisocialismo, ci fu anche chi, al di là dei burocrati, all'interno del partito riconobbe che i lavoratori con il loro comportamento non avevano intrapreso azioni volte a minare il potere popolare, le basi dello stato e le alleanze della Polonia.

RICHIESTE E TRATTATIVE

I lavoratori, forti della loro posizione, avanzarono 21 rivendicazioni, abbastanza eterogenee e che non si limitavano più a questioni prettamente sindacali ma si proponevano come una vera e propria riforma del sistema. La prima, la più provocatoria, riguardava la creazione di sindacati indipendenti, vi era poi quella che chiedeva il diritto di sciopero, un'altra la libertà di espressione e pubblicazione ed un'altra la liberazione dei prigionieri politici. Nonostante la novità ed il valore politico di alcune richieste il governo accettò di instaurare delle trattative dimostrando però anche la volontà di non lasciarsi sfuggire troppo la situazione di mano, come dimostrò l'arresto in quei giorni di alcuni membri del comitato di autodifesa sociale (KSS-KOR), tra cui Jacek Kuron, Adam Michnik e Jan Litynski.

Anche gli scioperanti agirono cautamente, per non inasprire la situazione, ma anche con decisione. Fu diramato un appello alla non estensione degli scioperi per non aggravare altrimenti la situazione economica ma si cercò di sfruttare i mezzi di comunicazione anche in altro modo. La stampa, che fino ad allora aveva boicottato le notizie riguardanti lo sciopero (ad eccezione del quotidiano di Varsavia "Zycie Warszawy", che ancora il 24 luglio sosteneva la volontà degli operai di intervenire in maniera più consapevole nel processo produttivo) pubblicò le 21 richieste dei lavoratori e la radio regionale riportò notizie sull'andamento dei negoziati, notizie diffuse anche da altoparlanti all'interno delle fabbriche.

GLI ACCORDI

L'appello del 20 agosto di un gruppo di intellettuali che invitava le autorità e gli scioperanti ad imboccare la via del dialogo rappresentò il preludio dell'incontro fra le parti. Iniziate il 23 agosto, le trattative tra i rappresentanti dell'MKS ed il vice primo-ministro Jagielski si conclusero il 30 dello

stesso mese con il trattato di Stettino. Il giorno successivo Lech Walesa a Danzica firmò con Jagielski gli storici accordi.

Se indubbiamente tale data segnò la vittoria del coraggio e della determinazione degli operai, essa fu l'inizio di un periodo di grandi aspettative ed illusioni destinate una ad una a cadere. Pochi furono i punti dell'accordo di Danzica che si concretizzarono in fatti ed il compito di Lech Walesa nei mesi successivi a quel memorabile agosto fu il rafforzamento del neonato sindacato indipendente allo scopo di costringere il governo ad ottemperare ai suoi impegni.

Il 24 settembre venne inoltrata la domanda di registrazione di Solidarnosc, un sindacato a carattere federativo, presso il Tribunale di Varsavia. Il 24 ottobre il Tribunale confermò la registrazione di Solidarnosc; tuttavia il giudice modificò parte dello statuto depositato aggiungendo un'annotazione sul ruolo dirigente del partito. Seguirono minacce di sciopero e negoziati che portarono alla registrazione definitiva del sindacato il 10 novembre. L'adesione al nuovo sindacato non conobbe tregue ed in un anno esso vide incrementare il numero dei suoi iscritti di dieci milioni.

LE PREMESSE DEL GOLPE

Il 1981 si aprì con i negoziati sul sabato libero. Momenti di tensione accompagnarono le trattative. Alle interruzioni del lavoro seguirono rappresaglie rivolte contro i sindacalisti. Dopo un mese si giunse ad un accordo che concedeva tre sabati liberi su quattro.

Con l'elezione il 9 febbraio 1981 di Wojciech Jaruzelski a primo ministro, iniziò il periodo di veloce normalizzazione che il partito comunista polacco attuò con grande scaltrezza e determinazione. Pochi giorni dopo il suo insediamento il generale Jaruzelski chiese a Solidarnosc tre mesi di tregua sindacale. La tregua fu di breve durata dal momento che in marzo, in seguito alla mancata registrazione di un sindacato di contadini federato a Solidarnosc, vi furono dei gravi incidenti a Bydgoszcz. Solo il 6 maggio il Parlamento acconsentì alla registrazione del sindacato. Nel frattempo il 10 aprile il governo aveva sospeso il diritto di sciopero. E' chiaro a questo punto che la dirigenza polacca si stava preparando a qualcosa di estremamente risolutivo. Il congresso straordinario del POUP (Partito Operaio Unificato Polacco) dal 14 al 21 luglio 1981 fu il momento scelto per definire la strategia più opportuna per il ritorno alla "normalità" in Polonia. I duri del POUP non intendevano aspettare oltre e fra gli storici c'è chi sostiene fossero addirittura in procinto di attuare un putsch.

A complicare la situazione giunsero forti segnali negativi dalla dirigenza di Mosca che non aveva gradito affatto gli accordi dell'anno precedente. Tali segnali si concretizzarono in un aumento delle truppe sovietiche in Bielorussia, ai confini con la Polonia, ufficialmente per normali esercitazioni.

Solidarnosc percepì i segnali di pericolo ma il congresso del settembre 1981 non portò a sostanziali mutamenti nella sua politica, tesa a raggiungere una reale democratizzazione del paese, né ad adottare delle contromisure nel caso del precipitarsi degli eventi. Eppure l'eventualità di un colpo di stato era sempre dinanzi agli occhi degli strateghi del sindacato, lo testimonierebbero se non altro le istruzioni in caso di colpo di stato diffuse all'interno del movimento nel marzo 1981. Il congresso, anzi, evidenziò dei dissensi all'interno del sindacato. Alla richiesta infatti del sindacato di organizzare un referendum sull'autogestione il Parlamento rispose il 25 settembre, approvando una legge sull'autogestione in una versione emendata, frutto di un compromesso con la direzione di Solidarnosc. La stessa direzione fu aspramente biasimata per aver sottoscritto un accordo contrario alla decisione del congresso.

La tensione salì ancora nei mesi seguenti con l'invio di distaccamenti dell'esercito in tutta la Polonia denominati "gruppi operativi regionali" che avevano il compito, ufficialmente, di intervenire per regolare dispute locali. Il 4 novembre ci fu un estremo tentativo di smorzare i contrasti tramite un incontro tra Walesa, il cardinale Glemp e Jaruzelski ma esso non portò a nulla.

Lo sciopero generale proclamato da Solidarnosc il 3 dicembre contribuì ad accelerare i tempi. Nella notte tra il 12 ed il 13 dicembre, con il solo voto contrario di Ryszard Reiff, il Consiglio di Stato

decise la proclamazione dello stato di guerra. Secondo i più triti cliché l'operazione scattò all'alba. Decine di sindacalisti democratici e circa 6000 dirigenti di Solidarnosc vennero arrestati, Lech Walesa venne condotto in una città nelle vicinanze di Varsavia, alcuni vecchi dirigenti del partito, fra cui Edward Gierak, vennero confinati. Se l'operazione fu decisa per scongiurare un'invasione sovietica come affermano ora lo stesso Jaruzelski ed anche il generale Juris Dubinin, ex comandante della guarnigione sovietica in Polonia, o per impedire la presa del potere da parte degli oltranzisti del POUP (e ciò spiegherebbe la parziale esautorazione del partito comunista da parte dell'esercito), questo non ha in effetti particolare importanza nell'analisi del successivo decennio di vita polacca.

I PROGETTI DI JARUZELSKI

Il WRON (Consiglio Militare di Salvezza Nazionale), la giunta che assunse il potere in Polonia, di cui facevano parte oltre a Jaruzelski anche il generale Kiszczak, responsabile degli interni, aveva di fatto assunto il totale controllo del paese senza per questo compiere spargimenti di sangue o agire con eccessiva violenza. Gli unici morti, ufficialmente, furono nove operai della miniera di Wujek in Slesia, uccisi da un'unità antisommossa il 16 dicembre. Il primo compito di Jaruzelski fu di convincere il mondo intero dell'opportunità politica del suo gesto. Considerando l'indiscusso potere della Chiesa cattolica in Polonia, i primi contatti furono con il Vaticano ed il 23 dicembre l'inviato speciale del Papa, l'arcivescovo Luigi Pozzi, giunse a Varsavia.

A giudicare dagli avvenimenti seguenti si può affermare che le argomentazioni del generale polacco non convinsero di certo il delegato del Vaticano. Le motivazioni addotte da Jaruzelski non ebbero alcun effetto nemmeno sul presidente americano Reagan che alla fine del mese decretò una serie di sanzioni economiche contro la Polonia. Fra esse l'embargo su molti prodotti, la sospensione dei crediti, la limitazione delle esportazioni e l'abrogazione di facilitazioni nel campo dei trasporti e della pesca.

Nel campo della politica interna vennero designati oltre tremila commissari militari con compiti di controllo sull'attività economica e sul funzionamento delle istituzioni. L'obiettivo del rilancio dell'economia venne perseguito con l'avvio, il 1° gennaio 1982, di una riforma che portò in primo luogo ad un rialzo generalizzato dei prezzi.



LA LOTTA PROSEGUE

Il carattere nonviolento delle tattiche di opposizione raccomandato da Solidarnosc si trova anche contenuto nei quindici consigli di resistenza diramati dalla sezione di Solidarnosc della Slesia dopo la proclamazione dello stato d'emergenza. Tuttavia proprio in Slesia, come abbiamo detto, si ebbero le uniche vittime della repressione che peraltro agì con determinazione in tutto il paese attraverso reparti motorizzati di polizia molto ben addestrati (i famigerati ZOMO). Nei primi giorni dopo il golpe essi operarono spesso penetrando con la forza nelle fabbriche occupate dai lavoratori in sciopero. Tuttavia con il passare dei giorni la direzione clandestina di Solidarnosc (denominata TKK) elaborò delle strategie di lotta a lungo termine meno appariscenti ma efficaci ed incoraggiò le persone ad attuare svariate azioni a carattere anche simbolico, importanti per il morale della popolazione e

per far sentire senza pause al governo il proprio dissenso.

Fra le prime rientrano i boicottaggi di iniziative del governo, la diffusione della stampa e delle trasmissioni radio clandestine, mobilitazioni nelle fabbriche con brevi scioperi, sostegno e sviluppo di forme di attività indipendenti in campo educativo e culturale, organizzazione di raduni nei luoghi pubblici in occasione di anniversari importanti per Solidarnosc o in occasione di feste.

Fra le seconde: la sistemazione di striscioni di Solidarnosc in luoghi difficilmente accessibili, il boicottaggio di artisti e scrittori collaborazionisti, il cambiamento di nome delle strade, la collocazione di crocifissi sui muri dei licei (puntualmente rimessi al loro posto in caso di rimozione da parte delle autorità), l'accensione di candele ad ogni giorno 13 dei mesi che seguirono la proclamazione della legge marziale.

Marce e manifestazioni vennero ancora organizzate ma con sempre minore entusiasmo e convinzione sia perché esse si esponevano facilmente alla dura repressione della polizia, sia per la difficoltà di coinvolgere la popolazione preoccupata più dell'aumento del costo della vita che della situazione politica generale. Tuttavia fra le più importanti manifestazioni possiamo ricordare quella del 1º maggio 1982, in occasione della festa del lavoro, quella del 3 maggio per l'anniversario della Costituzione del 1791 e la mobilitazione nazionale del 31 agosto, per ricordare gli accordi di Danzica, che vide la partecipazione di decine di migliaia di persone in tutte le grandi città del paese.

Nel frattempo a livello internazionale qualcos'altro si stava muovendo. Il 7 giugno di quell'anno si incontrarono a Roma Giovanni Paolo II ed il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Constatata la gravità della situazione in Polonia i due concordarono un programma di aiuti al sindacato polacco ormai clandestino. Il loro primo obiettivo fu di mantenere in vita Solidarnosc sostenendolo con denaro, apparati di comunicazione e materiale vario. A tale scopo si organizzò una serie di spedizioni segrete di tonnellate di equipaggiamento (apparecchi per fax, trasmittenti, telefoni, computer, radio ad onde corte, videocamere, ecc.) servendosi di canali stabiliti da sacerdoti polacchi o agenti americani. Grazie a queste apparecchiature il Papa poté parlare via radio con il cardinale Jozef Glemp e Solidarnosc poté disturbare le trasmissioni radio governative lanciando slogan inneggianti al sindacato e addirittura poté inviare messaggi visivi sovrapponendosi ai programmi televisivi.

Ma i compiti della Chiesa cattolica polacca non si limitarono a questo. Alcuni sacerdoti e vescovi criticarono duramente la politica del governo prendendo le difese dei prigionieri politici. Gli edifici ecclesiastici non rimasero solo luoghi di culto ma servirono come sede di comitati di aiuto alle vittime della repressione e come sala di conferenze per gli universitari. La stampa cattolica mise a disposizione le proprie pagine alle penne degli scrittori ed intellettuali contrari al regime. Tuttavia a livello ufficiale la Chiesa cercò sempre, per quanto riguarda i vertici, di mostrarsi conciliante con il governo. Lo dimostra ad esempio la richiesta del cardinale Glemp agli attori di interrompere il boicottaggio dei programmi televisivi.

Nel novembre 1982 per le pressanti richieste interne ed internazionali il governo si vide costretto a liberare Lech Walesa. Iniziò per lui un periodo altrettanto difficile dal momento che le autorità, tramite il proprio portavoce Jerzy Urban, si diedero da fare per screditare e diffamare il famoso leader.

1983: UN ANNO DI ATTESA

Walesa tuttavia non si lasciò intimidire e durante il 1983 lanciò tutta una serie di nuove iniziative come la campagna per il rifiuto del pagamento del canone televisivo ed il boicottaggio di alcuni prodotti. La sua figura a livello internazionale subì un ulteriore ingigantimento grazie alla vittoria del premio Nobel per la pace.

Il 6 maggio un incontro tra i dirigenti dei sindacati dei rami metallurgico e navale di Solidarnosc e dei sindacati autonomi (creati subito dopo gli accordi di Danzica) produsse un documento indirizzato alla Dieta (il Parlamento polacco) in cui si chiedeva la liberazione di tutti i prigionieri condannati per attività sindacali, di tutti i prigionieri di coscienza, il ristabilimento del pluralismo

sindacale e la reintegrazione al loro posto di lavoro delle persone licenziate dopo la proclamazione dello stato di guerra.

1984: TRA SPERANZE E DELUSIONI

Le iniziative di protesta continuarono anche nel 1984 e tra queste va ricordato il boicottaggio delle elezioni dei consigli locali avvenute in giugno. In luglio (il 22, anniversario della presa del potere da parte dei comunisti) vi fu una sorpresa: l'amnistia per i prigionieri politici. Alla iniziale euforia subentrò rapidamente la delusione dal momento che non tutti beneficiarono del provvedimento (Bogdan Lis, membro del direttivo di Solidarnosc, rimase in carcere) e perché ad essa seguirono varie operazioni di polizia tese a scoraggiare ogni attività politica. Anche dopo le manifestazioni del 31 agosto per l'ennesimo anniversario degli accordi di Danzica, la polizia eseguì numerosi arresti. I dirigenti di Solidarnosc di Breslavia furono imprigionati per aver cercato di deporre dei fiori su una targa che ricordava Solidarnosc.

Alla fine dell'anno il momento più tragico. Il 19 ottobre 1984 padre Jerzy Popieluszko, cappellano delle ferriere di Varsavia, molto attivo a fianco del movimento operaio, venne barbaramente ucciso. A diversi anni di distanza non sono ancora chiari i motivi di quel gesto né si è giunti a scoprirne i mandanti. Gli effetti tuttavia si videro presto: irrigidimento dei rapporti tra stato e Chiesa e generale sconforto e perdita di speranza tra la popolazione.

1987: NUOVE PROSPETTIVE

Dopo il 1985 ed il 1986, anni in cui continuarono incessantemente le iniziative di protesta, come ad esempio il boicottaggio delle elezioni del parlamento polacco nell'ottobre del 1985 o la grande manifestazione del settembre 1986 a Czesochowa, ma scarseggiarono i risultati concreti (a parte un'altra amnistia, il 15 settembre 1986), il 1987 sembrò regalare ai polacchi qualche elemento di speranza. Il 19 febbraio 1987, verificato l'impegno del governo ad aprire un dialogo con la Chiesa, Reagan decise di togliere le sanzioni economiche alla Polonia. Due visite illustri caratterizzarono i mesi successivi. La visita di Giovanni Paolo II in giugno servì certamente ai polacchi quale stimolo per continuare a lottare e mantenere la fiducia. L'arrivo dell'allora vicepresidente George Bush portò invece il forte ammonimento dell'autorità americana, incoraggiata dall'atteggiamento del nuovo leader sovietico Gorbaciov, affinché il governo iniziasse un serio programma di riforme. La risposta delle autorità polacche sembrò immediata dal momento che esse indissero un referendum per chiedere alla popolazione se intendesse sostenere il suo sforzo sulla strada di una radicalizzazione delle riforme economiche. I piani del governo prevedevano la decentralizzazione dell'economia, la riorganizzazione del ruolo e della struttura del ministero dell'economia, l'allargamento del mercato, l'introduzione di più ampie possibilità di azione per le imprese private associate a ditte con capitale straniero. Sul piano politico si sarebbe promosso lo sviluppo della democrazia socialista nello spirito del pluralismo di opinioni. Il referendum avrebbe avuto forza di legge se più della metà degli aventi diritto al voto si fosse pronunciata in favore delle soluzioni proposte. In caso contrario la decisione sarebbe spettata al governo ed al SEJM (la camera bassa) sulla base dell'opinione generale espressa dagli elettori.

L'atteggiamento assunto da Solidarnosc fu di scetticismo ed i dirigenti del sindacato, affermando che il referendum non aveva alcun significato e non si doveva mostrare fiducia alle autorità, invitarono la popolazione a boicottarlo. Il 29 novembre dei 26,2 milioni di cittadini aventi diritto di voto 17,6 (il 67,8%) si recarono a votare. Il 67,5% dei votanti si espresse a favore delle riforme ma, in rapporto all'elettorato, questa percentuale costituiva solo il 44%. Questo fu considerato comunque un segnale di fiducia nei confronti della politica in discussione per cui il comitato centrale del partito il 15 dicembre decise di proseguire con il piano di riforme economiche e politiche seppur

introducendo qualche modifica. Ad esempio venne dilazionato il periodo di attuazione della nuova politica dei prezzi in un periodo di tre o quattro anni.

Nel 1988 altri segnali importanti fecero capire che la Polonia era avviata definitivamente sulla strada del rinnovamento. In luglio il premier sovietico Gorbaciov visitò Varsavia esprimendo al governo polacco la speranza che esso potesse collaborare con l'opposizione per il bene della Polonia. A novembre fu restituito il passaporto a Lech Walesa consentendogli, il mese successivo, di recarsi in Francia a colloquio con il presidente Mitterand.

1989-1990: IL MOMENTO DEI GRANDI CAMBIAMENTI

I primi mesi del 1989 furono caratterizzati da un'intensa attività. La tavola rotonda che consentì un confronto, finalmente aperto, tra governo ed opposizione, portò come prima conseguenza la legalizzazione di Solidarnosc nelle fabbriche e di seguito importanti svolte istituzionali. Il 17 maggio il Parlamento polacco legalizzò la Chiesa cattolica; il 4 ed il 18 giugno i polacchi si recarono alle urne per eleggere la camera bassa ed il Senato.

Malgrado l'opposizione dei sindacati ufficiali e degli oltranzisti più radicali, Solidarnosc, grazie all'aiuto della Chiesa che gli permise di raccogliere voti nelle campagne dove era certamente più debole, ottenne una grande vittoria. Malgrado il basso afflusso alle urne, il 62% , i candidati di Solidarnosc ottennero 99 dei 100 seggi al Senato e tutti i seggi a cui era possibile concorrere al SEJM. Il primo ministro Czeslaw Kiszczak ammise di non poter formare un governo. Walesa propose una lista di tre candidati per il posto di primo ministro: Bronislaw Geremek, Jacek Kuron e Tadeusz Mazowiecki.

Frattanto, il 9 luglio, giunse in Polonia il presidente degli Stati Uniti, George Bush. Nei colloqui con il leader americano Walesa chiese un prestito di 10 miliardi in aiuti internazionali nei successivi tre anni ed una riduzione del debito estero attestato a 39 miliardi di dollari. In agosto Mazowiecki venne eletto primo ministro. Tuttavia sorsero presto contrasti tra Solidarnosc ed il nuovo governo per la politica da questi intrapresa nel campo economico. Il malcontento della popolazione per la crisi economica si fece sentire il 13 dicembre in occasione dell'anniversario della dichiarazione dello stato di guerra. Manifestazioni violente si ebbero a Varsavia, Katowice, Cracovia ed altre città minori.

Il 1990 non si aprì nel modo migliore. La crisi economica peggiorò e con essa anche i contrasti tra Solidarnosc ed il governo. Alle elezioni presidenziali del 1990 Lech Walesa decise di candidarsi. Suoi rivali Mazowiecki e l'imprenditore polacco-canadese Stanislaw Tyminski. Il 25 novembre i polacchi si recarono alle urne per il primo turno. Anche in quest'occasione l'affluenza fu bassa, il 61%. Il primo escluso fu Mazowiecki (dimessosi il giorno seguente da primo ministro) ed al successivo turno, il 9 dicembre, con il 74,25% dei suffragi venne eletto presidente della Polonia Lech Walesa.

Con la sparizione di Jaruzelski anche da questa carica si può dire che si chiudeva un'era.

Le periodiche crisi di governo dal 1990 ad oggi (a Mazowiecki sono succeduti infatti Krzysztof Bielecki, Jan Olszewski, Waldemar Pawlak ed ora Hanna Suchocka) testimoniano che la Polonia uscita dal comunismo ha ancora grossi passi da fare per raggiungere quella stabilità politica che si sperava potesse accompagnarsi alla svolta democratica per la quale i polacchi avevano lottato per più di un decennio.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Rivolte operaie, colpo di stato e resistenza nonviolenta in Polonia. Dalle lotte di Danzica ad oggi*, I Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta n. 13, a cura del Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, M.I.R., Padova, 1987;

Lech Walesa, *La Madonna sul bavero della giacca*, Mondadori, Milano, 1992;
Carl Bernstein, *The Holy Alliance*, "Time", 24/2/'92, p. 12-19;
Robert Polet, *1980-1983. Solidarité ou l'espoir polonais*, "Le dossiers de Non-violence
Politique", n. 2;
AA.VV., *Freedom's Turn*, "Newsweek", 28/8/1989;
Wojciech Jaruzelski, *Un così lungo cammino*, Rizzoli, Milano, 1992;
AA.VV., "Cahiers de la Reconciliation", n. 12, dicembre 1990.

COMISO

LA DOPPIA DECISIONE NATO

Nel 1977 l'allora primo ministro tedesco Helmut Schmidt ad una famosa conferenza all'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra denunciò lo squilibrio di forze convenzionali e nucleari esistente in Europa a favore dell'Unione Sovietica. Dal 1977 infatti i sovietici avevano avviato un programma di ammodernamento missilistico installando gli SS 20 per adeguarsi ai miglioramenti dei sistemi d'arma della NATO.

Gli Stati Uniti non si fecero pregare, ma anzi incominciarono a premere pesantemente perché gli alleati europei fossero coinvolti maggiormente nella difesa del continente ed accettassero a loro volta l'installazione di nuovi missili.

Si mise al lavoro un Gruppo di pianificazione nucleare che nel novembre del 1979 decise di installare due nuovi tipi di missili, i Pershing II e i Cruise, per rispondere alla nuova minaccia sovietica.

Gli ultimi anni del periodo brezneviano avevano visto crescere la sfera di influenza sovietica nel mondo. Nel 1975 gli Statunitensi avevano perso definitivamente la guerra del Vietnam; nel gennaio del 1979 era nata la nuova repubblica della Cambogia con l'appoggio delle truppe vietnamite; nel luglio 1979 in Nicaragua il Fronte Sandinista aveva cacciato il dittatore Somoza, appoggiato dagli USA e conquistato il potere; l'Unione Sovietica nel dicembre del 1979 inviava le proprie truppe in Afganistan a sostegno di quel governo comunista filosovietico. Come risposta all'invasione dell'Afganistan i giochi olimpici di Mosca del 1980 saranno boicottati da 60 paesi del mondo guidati dagli Statunitensi.

Il 12 dicembre 1979 un vertice della NATO, non volendo la Repubblica Federale Tedesca essere la sola a portarne il carico, stabilì ufficialmente che alcuni paesi europei si sarebbero dotati di nuovi missili.

Fu presa, però, anche un'altra decisione, quella di aprire delle trattative sul disarmo con l'Unione Sovietica: in cambio della non installazione degli euromissili NATO l'Unione Sovietica avrebbe dovuto smantellare i suoi.

GLI EUROMISSILI

Le nuove armi che i Sovietici avevano già iniziato a installare e che gli Statunitensi volevano a loro volta installare erano missili nucleari tattici o di teatro. Erano cioè missili a medio raggio d'azione da 2000 a 5500 Km.

Esistono infatti tre tipi di missili nucleari: a) quelli strategici con gittata fino a 15000 Km capaci di colpire il territorio delle due superpotenze; possono essere basati a terra o su sottomarini; b) quelli di teatro, cioè quelli oggetto della controversia, capaci di colpire una regione limitata, per esempio appunto solo l'Europa, c) missili da battaglia cioè a corto raggio d'azione fino a 200 Km come gli SS 12 e gli SS 22.

Gli SS 20 che i Sovietici stavano installando erano in totale 360; erano missili balistici a due stadi con una gittata di 4500 Km, dotati di tre testate atomiche della potenza di 150 chiloton (un chiloton equivale a 1000 tonnellate di tritolo) e capaci di raggiungere l'obiettivo con una precisione di 400 m.

I Pershing II erano missili balistici simili agli SS 20: dotati solo di una testata della potenza da 20 a 100 chiloton con una gittata di 2000 Km, erano molto veloci e con un margine di errore di soli 20 m. Dovevano essere installati 108 Pershing II in Germania Occidentale.

Sia i Pershing II che gli SS 20 erano piazzati ad 8/10 minuti di volo dai loro obiettivi e quindi non sarebbero stati individuati che all'ultimo momento.

I Cruise, missili da crociera, erano meno veloci (1000 KM/H) ma, grazie ad un sistema computerizzato, potevano volare a bassissima quota evitando gli ostacoli e giungere sull'obiettivo senza essere visti dai radar. Il margine di errore era di 100 m. Avevano una gittata di 2500 Km; venivano lanciati da terra mediante dei lanciatori quadrupli mobili.

Dovevano essere installati 96 Cruise in Germania Occidentale, 48 in Belgio 48 in Olanda, 160 in Gran Bretagna e 112 in Italia.

Tutti e tre questi tipi di missili sembravano armi d'attacco, da primo colpo, perché installati a pochissima distanza dai loro obiettivi oppure perché difficilmente individuabili: non ci sarebbe stato pertanto il tempo per decidere una risposta nucleare. Queste armi superavano la tradizionale strategia militare della deterrenza o dell'equilibrio del terrore.

Questa strategia si basava sul presupposto che le due superpotenze erano in grado di distruggersi reciprocamente grazie al fatto che i missili strategici impiegavano circa mezz'ora ad arrivare sui loro obiettivi. Quindi chi avesse attaccato per primo era sicuro di essere distrutto a sua volta perché l'avversario aveva tutto il tempo di lanciare i suoi missili prima che le basi di lancio fossero distrutte dall'arrivo dei missili aggressori.

L'equilibrio delle armi strategiche era stato ottenuto con i vari trattati SALT: il SALT II era stato appena firmato nel giugno del 1979 tra Carter e Breznev (ma proprio Carter chiederà al Senato americano di non ratificarlo nel gennaio successivo).

Le nuove armi americane in effetti rispondevano alla nuova strategia NATO della risposta flessibile che prevedeva un eventuale uso dell'arma nucleare solo in un territorio limitato, in questo caso l'Europa. Con l'adozione di questa strategia la popolazione americana era meno esposta al pericolo di un eventuale attacco nucleare.

Ma gli euromissili NATO avevano la caratteristica di poter raggiungere il suolo dell'Unione Sovietica, mentre quelli sovietici non potevano raggiungere il suolo americano: c'era una asimmetria geografica.

In Europa erano presenti anche i missili della Francia e della Gran Bretagna puntati contro l'Unione Sovietica: non erano missili della NATO, ma allora nei conteggi bisognava tenerne conto oppure no? C'erano poi altre armi strategiche come il nuovo caccia sovietico capace di trasportare armi nucleari: come doveva essere considerato?

Inoltre era molto difficile paragonare i tre tipi di missili in quanto avevano caratteristiche diverse e questo era un altro ostacolo alle trattative, complicate ulteriormente dal fatto che i missili Cruise venivano anche montati sugli aerei e sulle navi delle forze strategiche americane e questo provocava ulteriori complicazioni nei conteggi che venivano fatti durante le trattative di Ginevra (sulle quali torneremo più avanti).

LA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

Nel gennaio 1979 il Partito Comunista Italiano pone fine alla politica di solidarietà nazionale ed inizia una nuova opposizione ai governi a guida democristiana. Ormai, però, il PCI ha iniziato la sua parabola discendente: sia alle elezioni politiche che a quelle europee che si tengono a distanza di una settimana nel mese di giugno il calo dei voti si aggira intorno al 4%.

La conseguenza principale della fine della politica di solidarietà nazionale è quella di dare un forte potere contrattuale ai partiti piccoli che devono per forza entrare nella coalizione di governo, non disponendo il principale partito (la DC con il 38,8%) dei numeri necessari per governare da solo.

Questo si vedrà negli anni successivi quando nel giugno del 1981 il repubblicano Spadolini con solo il 3% dei voti otterrà la Presidenza del Consiglio, formando per la prima volta un governo di pentapartito (DC, PSI, PRI, PSDI, PLI) guidato da un non democristiano, e poi ancora nel 1983 con Bettino Craxi, socialista, che formerà il governo più lungo nella storia della repubblica.

Il governo Cossiga, composto da DC, PLI, PSDI e alcuni tecnici di area socialista, in carica nel dicembre del 1979 approva senza problemi la decisione della NATO, ma non stabilisce dove verranno

collocati i missili.

Invece il PCI si dichiara subito contrario, propone una moratoria all'installazione dei missili ed inizia una mobilitazione consistente.

LE PRIME LOTTE CONTRO GLI EUROMISSILI

Nascono in varie città Comitati per la pace che vedono radunate le forze della sinistra storica e libertaria: il PCI, spesso rappresentato dalla Federazione Giovanile Comunista Italiana, il PDUP, DP, il Partito Radicale, la Lega Obiettori di Coscienza, allora molto attiva, i piccoli gruppi antimilitaristi e nonviolenti che in alcune città coagulano la nascita di questi Comitati.

Le prime iniziative sono volantaggi davanti alle scuole manifestazioni studentesche con iniziative simboliche come il dare fuoco a missili di cartone. Nei volantini si chiede lo smantellamento degli SS 20 e la non installazione degli euromissili della NATO, insieme con altre richieste più tradizionali come la diminuzione delle spese militari e delle armi anche convenzionali, il controllo del commercio delle armi, delle trattative per il disarmo.

LA SCELTA DI COMISO

Il già ricordato governo Spadolini, ben saldo nella sua maggioranza di pentapartito, l'8 agosto 1981 decide di installare gli euromissili a Comiso, un paese della Sicilia in provincia di Ragusa, dove esiste un vecchio aeroporto poco utilizzato in località Magliocco.

La scelta di installare dei missili nucleari in risposta a quelli sovietici in un punto all'estremo Sud dell'Italia invece che il più possibile ad Est, come per esempio in Puglia (come era già avvenuto negli anni '60) o in Friuli lascia intuire qualcosa di diverso. Essi servono, in realtà, a mettere sotto tutela il Mediterraneo ed il Medio Oriente, zone nelle quali si manifestano pericolosi fenomeni di tensione e "turbolenza" che rischiano di mettere in pericolo gli interessi occidentali. Da un lato la politica della Libia, principale preoccupazione italiana, che cerca di porsi come punto di riferimento antioccidentale per i paesi dell'Africa; dall'altro il fondamentalismo islamico che in Iran ha raggiunto il potere, mettendo in difficoltà gli Statunitensi con l'assalto all'ambasciata americana a Teheran e il sequestro di molti ostaggi. Bisogna ricordare anche le tensioni legate al non risolto conflitto araboisraeliano: l'ultima novità è il boicottaggio da parte di Libia, Siria, Yemen del Sud, Algeria, Bahrein contro l'Egitto, che proprio nel 1979 ha firmato la pace separata con Israele.

Il Governo italiano assicura che nessun terreno sarà espropriato e che Comiso non sarà in pericolo perché i missili saranno montati su 28 lanciatori mobili che si sparpaglieranno per il territorio circostante.

LE CHIESE

Anche il mondo cattolico, sulla scia dell'attenzione di Papa Giovanni Paolo II per la questione degli armamenti, inizialmente si schiera contro l'installazione degli euromissili ed a favore di scelte di disarmo anche unilaterali.

Progressivamente però il mondo cattolico delle associazioni ufficiali nazionali (Azione Cattolica, Agesci, ACLI, Cattolici Popolari, Comunione e Liberazione, Mani Tese, Movimento Focolarini, ecc.), frenando le prese di posizioni iniziali, si schiera su posizioni più tradizionali, chiedendo che la non installazione degli euromissili proceda parallelamente con lo smantellamento di quelli sovietici; lascia cadere le posizioni unilaterali di chi condanna comunque l'installazione di nuovi missili; organizzerà le sue manifestazioni contro il riarmo invece di confluire in quelle organizzate dai Comitati per la pace, attaccando queste ultime perché considerate unilaterali e

filosovietiche.

In sostanza il mondo cattolico ufficiale segue ancora una volta la logica del bipolarismo in cui è diviso il mondo, in cui è diviso anche il Parlamento italiano e sostiene i governi.

In Sicilia si riproduce la situazione nazionale: il Vescovo di Ragusa, mons. Rizzo, nel dicembre 1982 attacca duramente i pacifisti e non si farà scrupolo di andare dentro la base a benedire la posa della prima pietra di una cappella nel dicembre del 1983. L'atteggiamento del clero di Comiso rimane sostanzialmente poco significativo, nascosto dietro la posizione della neutralità: anzi la comunità cristiana di Comiso aderisce ad un comitato per la pace, promosso dal sindaco Catalano, che naturalmente di pacifista ha solo il nome.

Il venerdì santo del 1983 si tiene una "Via crucis", promossa dall' Azione Cattolica siciliana, dalle ACLI, dalla FUCI, da Pax Christi, dal Centro Interconfessionale per la pace di Roma e dal MIR, che si conclude di fronte ai cancelli della base che vengono bloccati: il clero comisano è perplesso, ma apre le chiese ai manifestanti venuti da fuori, circa 300.

Più decise sono le prese di posizione delle chiese evangeliche italiane, ma esse non hanno molto seguito in Italia.

LA PROTESTA CRESCE

Nella primavera del 1981 era già circolata l'ipotesi che per l'installazione degli euromissili venisse scelta la base di Comiso. Lo stesso Consiglio Comunale approva in aprile un ordine del giorno che rifiuta l'ipotesi della base missilistica.

Subito dopo la decisione del governo, in agosto, a Comiso, guidato dall'ex sindaco del paese Giacomo Cagnes, nasce il Comitato Unitario per il Disarmo e la Pace (CUDIP), che però di unitario non ha proprio nulla, visto che rappresenta in pratica solo il PCI, ma sarà l'unica struttura organizzata fatta solo da Comisani.

Ci sono in Sicilia le prime prese di posizione contro l'installazione dei missili sia di alcune chiese locali che dei partiti politici di sinistra.

Il 30 agosto si svolge una grande manifestazione da Vicenza a Longare, una delle più importanti basi NATO del Nord, dove sono presenti anche armi nucleari. Per tutta la durata della lotta contro i missili i Comitati Veneti saranno i più attivi ed i più presenti a Comiso.

C'è poi il successo inatteso della terza edizione della marcia Perugia-Assisi, svoltasi in settembre, che vede 100.000 partecipanti e poi ancora ci sono i 300.000 che giungono a Roma il 24 ottobre in concomitanza con la giornata dell'ONU per il disarmo, mentre nello stesso mese si svolgono grossissime manifestazioni anche nelle altre capitali europee interessate all'installazione dei missili.

A Comiso l'11 ottobre, in contemporanea con la manifestazione a Bonn, si svolge una marcia per la pace con 30.000 partecipanti. La Giunta comunale di pentapartito adesso non aderisce alla manifestazione.

A Comiso cominciano ad arrivare i pacifisti da fuori regione: tra i più presenti i rappresentanti dei movimenti nonviolenti tradizionali (MIR, MN), ma anche il Partito Radicale con la Lega per il Disarmo Unilaterale. Anche a Natale del 1981 è presente una piccola delegazione di pacifisti venuti dalla capitale, che vuole fare una manifestazione ostacolata dalla polizia.

Il 1982 vede fiorire molte iniziative. Un po' sollecitato dalle presenze esterne, un po' per propria iniziativa, il CUDIP cerca di mettere in atto manifestazioni di dissenso. Dopo una marcia di protesta alla quale aderiscono 80.000 persone il 4 aprile, il CUDIP promuove un digiuno dal 29 aprile con occupazione della sala comunale: ma al digiuno aderiscono solo 8 comisani, 5 membri del CUDIP stesso, più altri 3. La moglie dell' ex Sindaco viene anche fatta oggetto di minacce con la devastazione della scuola materna da lei diretta. Gli altri aderenti al digiuno sono persone venute da fuori, spesso straniere.

La situazione a Comiso è caratterizzata da una sostanziale indifferenza della popolazione locale (27.800 abitanti), che anzi vede con favore l'installazione dei missili perché i lavori di

ammodernamento della base sono considerati come occasione per un lavoro. I lavori in effetti cominciano il 7 aprile 1982 e proseguono celermente, ma solo 60 comisani trovano occupazione all'interno della base.

Nell'agosto del 1982 inizia l'attività il Campo Internazionale per la Pace (IPC), che ha lo scopo di mantenere permanente la mobilitazione sul posto. La sede è in un terreno situato nel Comune confinante di Vittoria dove c'è una giunta di sinistra, perché l'amministrazione di Comiso non vuole più sostenere la lotta contro la base.

Al campeggio partecipano nel momento di massima affluenza circa 200 persone, la maggior parte proveniente da fuori Sicilia. Ci sono molti stranieri. I rapporti tra i campeggiatori e gli indigeni sono di sostanziale incomprensione, diffidenza nonché di rifiuto di modelli di comportamento totalmente estranei alla mentalità del posto. Le donne comisane di solito non partecipano alla vita politica attiva, chi tra loro lo fa è giudicata male.



Il campo, guidato in prevalenza dai nonviolenti, si limita a fare attività di volantinaggio, controinformazione, digiuno, gesti e presidi simbolici davanti ai cancelli.

I grandi propositi di far crescere una volontà popolare locale in grado di intervenire con azioni dirette contro i missili falliscono.

Il campo per la pace a settembre è costretto a sloggiare dal terreno dopo la distruzione delle tende dei campeggiatori da parte di ignoti; chi è rimasto deve trasferirsi in un appartamento messo a disposizione dai pochi comisani sensibili.

Vengono organizzate in dicembre la marcia Milano-Comiso di 21 giorni e, durante le vacanze di Natale, la marcia internazionale antimilitarista da Catania a Comiso, nel corso della quale si compiono ancora dei blocchi dei cancelli: per un paio di giorni si riescono a bloccare gli ingressi di una settantina di lavoratori. Qualcuno entra all'interno della base scavalcando le reti di recinzione e semina la terra. In questi casi la polizia si limita ad accompagnare fuori gli intrusi.

LE DIVISIONI DEL MOVIMENTO PACIFISTA ITALIANO

Proprio in occasione dell'ultima manifestazione emergono, però, le profonde diversità presenti all'interno del movimento pacifista italiano. Da un lato il PCI, e quindi il CUDIP che si dissociano dalle azioni illegali come l'invasione del terreno della base militare, che accettano la NATO, ma, con una certa contraddittorietà, non vogliono i missili.

Ci sono poi i filosovietici, anche all'interno del PCI, che vedono solo i pericoli da cui è minacciata la patria del socialismo e sono perciò violentemente contrari alla NATO ed agli Americani.

Da un altro lato ancora le posizioni degli antimilitaristi, dei nonviolenti, della nuova sinistra che appoggiano l'azione diretta nonviolenta anche se illegale, che rifiutano la NATO, sostengono l'obiezione di coscienza ed alcuni anche il disarmo unilaterale, la disobbedienza civile e l'obiezione alle spese militari, ma che criticano anche l'URSS.

C'è poi il Partito Radicale che vorrebbe a tutti i costi porsi alla testa del movimento, ma che si

pone in posizione fortemente critica nei confronti del movimento per la pace accusato di essere uno strumento del PCI.

I Comitati per la pace stessi, che danno il via alle grandi mobilitazioni, scontano queste diverse posizioni presenti al loro interno e rischiano l'impasse e la mancanza di una vera strategia.

In effetti tutti vorrebbero ad essere egemoni dentro al movimento per la pace italiano; chi di fatto ha un peso maggiore è la sinistra tradizionale. Essa è cosciente che è molto difficile realizzare l'obiettivo principale, cioè quello di bloccare l'installazione degli euromissili, specie in Italia dove le posizioni governative sono sostenute da un amplissimo schieramento parlamentare, e sostiene soprattutto le mobilitazioni di massa (manifestazioni, assemblee, marce, comizi, gesti simbolici, ecc.) sperando di far crescere con questi metodi delle forze che alla lunga realizzino la possibile alternativa politica al sistema di governo centrista. Per questo essa assume strumentalmente di volta in volta alcune parole d'ordine e alcuni metodi di lotta più radicali dei piccoli movimenti antimilitaristi e nonviolenti, puntando però sostanzialmente ad una crescita culturale e sperando di coinvolgere più gruppi nel suo progetto politico alternativo.

I piccoli gruppi antimilitaristi, a loro volta, pur fornendo un notevole bagaglio di idee e metodi di lotta, non sono in grado di egemonizzare il movimento. Riescono per la prima, e forse ultima volta, a diffondere e a far conoscere largamente alcuni valori, comportamenti e metodi di azione che prima erano noti solo ai pochi membri dei gruppi stessi, perché con le mobilitazioni di massa riescono ad avere un ascolto come mai prima era avvenuto. Non ottengono, però, come avevano invece sperato, un sostanzioso aumento dei loro membri attivi, tranne forse la LOC che vedrà negli anni seguenti crescere notevolmente il numero degli obiettori in servizio civile, anche se questo fenomeno è riconducibile solo parzialmente alla lotta contro i missili.

1983: L'ANNO DEI MISSILI

Il 1983 è l'anno dei missili: la mobilitazione, forte dell'esperienza dell'anno precedente, è molto più consistente perché ci si rende conto che è l'anno decisivo.

Per la prima volta l'8 gennaio 30 famiglie di Comiso per un totale di 400 persone scendono in piazza per un'ora di silenzio contro i missili.

Cominciano anche gli arresti, le espulsioni degli stranieri prima dei processi con accuse o ridicole come l'indigenza oppure pesantissime ed ingiustificate come quelle di spionaggio. In occasione dell'8 marzo 12 pacifiste straniere che hanno operato un sit-in assieme ad altre 30 donne ed hanno bloccato l'accesso alla base sono arrestate assieme a due italiani; verranno espulse prima del processo. Saranno poi condannate sia in primo che in secondo grado a 20 giorni di arresto con la condizionale. Il 24 maggio altra penetrazione di donne all'interno della base, dopo un corteo cittadino di circa 800 donne, ma la maggior parte di esse proviene, come al solito, da fuori paese.

Le delegazioni straniere che vengono in visita a Comiso non si contano.

La mobilitazione internazionale, essendo coinvolti nell'installazione ben 4 paesi occidentali, è veramente notevole: gli scambi di esperienze, i viaggi e i raduni aprono il pacifismo italiano ad una realtà più ampia, a tematiche nuove, a nuovi modi e tecniche di lavoro e di lotta. Significativi sono in questo senso i raduni annuali dell'European Nuclear Disarmament (END). Invece in Italia risultano molto meno significative le prese di posizione e le mobilitazioni, molto limitate, di alcune categorie professionali come i medici ed i fisici contrari alla guerra nucleare, al contrario di quanto avviene all'estero dove ottengono una notevole adesione e risonanza nell'opinione pubblica.

Si prepara l'estate nella quale si vogliono mettere in atto tecniche di intervento nonviolento non solamente simboliche. Nascono i gruppi di affinità che si allenano con vari metodi a resistere alle previste cariche della polizia.

Al Congresso nazionale del PCI passa la linea di sostenere forme di "lotta democratiche di massa e non violente".

Di conseguenza in aprile è il CUDIP stesso che promuove una giornata di blocco ai cancelli.

Naturalmente si svolgono manifestazioni e cortei di vario tipo contro l'installazione dei missili.

Per i mesi di luglio ed agosto a Comiso è bandito un Meeting internazionale contro i missili (IMAC). Il CUDIP compera, con i soldi dei comitati per la pace nazionali, il terreno su cui si installerà il campo, situato nel Comune di Vittoria.

Invece le donne per la pace, i movimenti nonviolenti e la Lega Ambiente comperano tre terreni confinanti con la base per poter resistere anche giuridicamente agli espropri. Il modello seguito in questa lotta è quello del Larzac (in Francia), dove i contadini locali con una battaglia quasi ventennale sono riusciti ad impedire l'allargamento di un campo di addestramento militare.

A Comiso, però, non è previsto nessun allargamento della base, ma solo l'imposizione di qualche servitù militare ed i contadini del posto, pertanto, non vengono coinvolti più di tanto dall'installazione dei missili. Ancora una volta il coinvolgimento della popolazione locale, mezzo ritenuto molto importante da tutte le componenti del movimento per la pace al fine di impedire l'installazione dei missili, risulta praticamente nullo.

Affluiscono al Campo estivo circa 1000 persone. E' presente anche Autonomia operaia ed un piccolo gruppo di anarchici. Anche Autonomia cerca l'egemonia all'interno del Campo e a volte sono i pacifisti stessi a farne le spese.

Emerge all'interno del Campo la figura di don Albino Bizzotto (che guiderà le lotte a Comiso anche negli anni successivi) in qualche modo accettata anche da Autonomia operaia. Ma se a Comiso le figure di Bizzotto e del tedesco Jochen Lorenzen hanno un certo ruolo, a livello del movimento per la pace nazionale mancherà sempre un leader riconosciuto ed accettato da tutti.

I primi blocchi ai cancelli mediante sit-in sono del 21 luglio, ma ne sono previsti altri per il 6-7-8 agosto.

Il PR, per differenziare ancora una volta la sua posizione da quella del movimento per la pace alla vigilia dei blocchi di agosto, compie un'invasione della base attuata da 6 persone il giorno 4 e da 3 persone il giorno 5: verranno tutti arrestati, rilasciati dopo qualche giorno di carcere, e condannati nel 1985 a 120.000 lire di multa.

Il 4 agosto il nuovo governo, successivo alle elezioni politiche di giugno, presieduto da Craxi, che ha vinto le elezioni, è entrato in carica: è un pentapartito come quello di Spadolini; il Ministro dell'Interno è Oscar Luigi Scalfaro.



L'8 agosto partono le cariche che sgomberano il cancello principale; bilancio: 40 feriti, 2 arrestati e 34 denunciati.

I giornali nazionali e la RAI danno dell'avvenimento una visione distorta e completamente falsa; alcuni pacifisti, del resto, avevano già ricevuto alcune minacce di tipo mafioso; la polizia ed il Ministro dell'Interno, anche rispondendo ad alcune interrogazioni in Parlamento, diffondono sul conto dei pacifisti calunnie di vario tipo.

La stessa situazione si ripete ai blocchi di settembre dal 25 al 27: questa volta la polizia per sgomberare i manifestanti fa ricorso, oltre che ai lacrimogeni, agli idranti che lasciano meno tracce sulla pelle rispetto ai manganelli: i feriti questa volta sono solo 7.

La rimozione dei blocchi comporta anche una serie di polemiche all'interno del movimento

pacifista: si accusa il PCI di voler egemonizzare il movimento, ma di rifiutarsi da fare ostruzionismo all'interno del Parlamento, mentre col sindacato rivendica posti di lavoro per i comisani all'interno della base. Anche il CUDIP è accusato di aver scarsamente sostenuto i blocchi dell'estate sia dal punto di vista politico che logistico.

Il 22 ottobre si svolge la più grossa manifestazione nazionale contro i missili a Roma con la presenza di oltre 500.000 persone, ma il 16 novembre il Parlamento dà il via libera all'installazione dei missili. Il Governo sulla questione dei missili dispone di un ampio consenso parlamentare che abbraccia anche le destre; dell'appoggio della opinione pubblica e della grande stampa. I primi 18 arrivano entro dicembre a Comiso: né in paese né nel resto d'Italia accade nulla.

Il 30 dicembre si tiene in piazza a Comiso l'ennesima veglia di silenzio alla quale partecipano solo 138 persone.

DECLINO DEL MOVIMENTO

Nel marzo del 1984 i missili a Comiso sono operativi.

L'installazione dei missili segna il declino del movimento e la protesta perde di efficacia anche se continuano negli anni successivi le mobilitazioni, le manifestazioni, i digiuni, le proiezioni di film, la ricerca di un attivo coinvolgimento dei comisani alla lotta contro la base, che in realtà non ci sarà mai.

Anche la repressione continua: a maggio i terreni della Verde Vigna (nonviolenti) dell'IMAC (CUDIP) e della Ragnatela (donne per la pace) saranno posti sotto sequestro per 5 giorni, ma a Comiso la battaglia è perduta

Si punta ad iniziative sul piano politico nazionale: una legge di modifica costituzionale per rendere possibile un referendum sulla questione missili. Viene organizzato anche un referendum autogestito, ma i risultati sono solo simbolici e quindi scarsi rispetto alle grandi energie richieste per attuarlo.

Solo dopo il lancio di due missili libici contro Pantelleria, in risposta ad un bombardamento americano di Tripoli, nell'aprile del 1986 ci saranno a Comiso delle manifestazioni di protesta che vedranno il coinvolgimento dell'intera popolazione locale.

LE TRATTATIVE

Con la doppia decisione NATO del dicembre 1979 era stato deciso di avviare contemporaneamente le trattative con l'URSS.

Nel 1981 Reagan annuncia un piano per la costruzione di nuove armi nucleari tra cui la bomba N (al neutrone).

Le trattative sugli euromissili cominciano a Ginevra solo nel novembre 1981. Ci sono varie difficoltà. E' difficile, come già detto, paragonare sistemi d'arma diversi, installati su aerei, navi o a terra, ma con la famosa asimmetria già ricordata. Secondo i Sovietici, inoltre, i nuovi SS 20 non modificano l'equilibrio strategico, perché questi missili non sono altro che l'ammodernamento dei vecchi SS 4 e SS 5. I colloqui proseguono inconcludenti per la sostanziale non volontà di trattare. Nel frattempo sempre a Ginevra nel maggio 1982 riprendono le trattative per il controllo e la riduzione delle armi strategiche (colloqui Start).

Nella primavera 1983 gli USA danno il via ai progetti "Guerre Stellari", cioè una rete di satelliti e raggi laser antimissile, e MX, un supermissile estremamente preciso. Gli Statunitensi si lanciano in questo programma di riarmo per poter trattare con i Sovietici da posizioni di forza; inoltre Reagan vuole impegnare i Sovietici in una rincorsa al riarmo per affamarli, in quanto egli ritiene che essi non abbiano le risorse sufficienti per inseguire gli Statunitensi.

All'indomani delle grandi manifestazioni europee del 22 ottobre 1983, la dirigenza sovietica

guidata da Andropov annuncia l'intenzione di installare in Germania Est ed in Cecoslovacchia nuovi missili nucleari da battaglia a corto raggio d'azione, gli SS 12 e gli SS 22, per riequilibrare il rapporto di forze, che secondo i Sovietici, ma anche secondo osservatori neutrali, è stato sostanzialmente mutato a favore della NATO dall'installazione degli euromissili.

Nel dicembre 1983, a causa dell'installazione operativa degli euromissili, l'URSS sospende le trattative Start sulla limitazione degli armamenti strategici.

Nel 1984 l'URSS boicotta le olimpiadi di Los Angeles.

In quello stesso anno Gorbacev diventa Segretario del PCUS; Reagan viene rieletto presidente degli Stati Uniti.

Nel gennaio 1985 a Ginevra riprendono i negoziati sia sui missili strategici che su quelli tattici.

Adesso il clima, grazie alla nuova dirigenza sovietica è mutato. Nel corso del 1986 Gorbacev lancia proposte di disarmo molto significative perché basate anche sul principio dell'unilateralismo, come molte volte avevano chiesto i pacifisti europei: abolizione delle armi nucleari entro il 2000, sospensione degli esperimenti nucleari fino al 1/1/1987, smantellamento degli euromissili.

L'8 dicembre 1987 con la firma a Washington del trattato INF tra Reagan e Gorbacev si decide di smantellare gli euromissili.

BIBLIOGRAFIA

Non esiste uno studio compiuto su Comiso, le fonti pertanto sono molteplici e di diverso livello qualitativo; segnaliamo in particolare le annate delle riviste "Azione Nonviolenta", "Notiziario MIR", "Al Magliocco", "Pace & Guerra" relative a quegli anni; interessante come fonte memorialista il "Bollettino del CUDIP" che usciva in maniera molto irregolare ed il libro fotografico *Tre anni a/per Comiso*, 1984 edito anche questo dal CUDIP, vedi inoltre:

N. Salio, *Il movimento per la pace in Italia*, in IPRI, *I movimenti per la pace*, Gruppo Abele, Torino 1986 vol. II, pp. 22-39.

LA RIVOLUZIONE FILIPPINA DEL FEBBRAIO 1986

LE FILIPPINE DEGLI ANNI '70

Le Filippine sono un paese del terzo mondo, ex colonia prima spagnola e poi americana, con una economia fortemente controllata dalle multinazionali americane.

Nel 1965 fu eletto presidente Ferdinando Marcos che venne poi rieletto nel 1969. Marcos nel 1972 proclamò la legge marziale (abolita nel 1981 in occasione della visita del Papa) allo scopo di accentuare la propria autorità.

Fra le conseguenze di questa decisione vi furono il rafforzamento dell'opposizione clandestina e della guerriglia comunista ben radicata in molte zone dell'arcipelago; sull'altro fronte si verificò un progressivo aumento del potere dell'esercito sia dal lato militare che da quello politico.

Nel giugno 1981 Marcos venne rieletto presidente, malgrado una campagna di boicottaggio delle elezioni sostenuta indirettamente anche dalla Chiesa cattolica.

La politica economica di Marcos agli inizi degli anni settanta puntava a favorire la crescita degli investimenti (e dei profitti) esteri e delle esportazioni, in particolar modo quelle industriali.

I risultati di quella che è stata definita la strategia di crescita finanziata con i debiti furono inizialmente positivi: la produzione industriale e le esportazioni aumentarono a tassi elevati.

La recessione mondiale del 1978-79, innescata dal secondo shock petrolifero, segnò però l'inizio di una controtendenza per l'economia filippina. I profitti da esportazioni si ridussero infatti drasticamente contribuendo così a determinare un sensibile rallentamento della crescita economica.

Il paese divenne sempre più incapace di pagare gli interessi sul debito estero, cresciuto tra il 1970 ed il 1983 da 2 a 24,3 miliardi di dollari. In tali circostanze il governo di Marcos, "sollecitato" dai creditori, si rivolse al Fondo Monetario Internazionale. Il Fondo impose una decisa politica di austerità: taglio netto degli investimenti e ripetute svalutazioni del peso, che provocarono un aumento dell'inflazione fino al 50-60%. Naturalmente fu il proletariato urbano e rurale a pagare maggiormente le conseguenze di tali provvedimenti. Il Prodotto Nazionale Lordo diminuì nel 1985 rispetto all'anno precedente del 5,5% e il reddito pro capite scese tra il 1985 e il 1986 del 15% in termini reali.

Il 60% della popolazione è considerato povero (il tasso di disoccupazione e sottooccupazione è elevato), mentre una ristretta minoranza guadagna circa la metà del reddito nazionale. L'industrializzazione ha creato il fenomeno dell'urbanesimo (la popolazione urbana è passata dal 30% del 1960 al 39,6% del 1985), specie attorno alla capitale che è circondata da bidonville sterminate con circa tre milioni di abitanti. L'agricoltura fornisce ancora 1/4 del prodotto interno lordo e nelle campagne vivono i 2/3 degli abitanti.



L'INIZIO DELLA RESISTENZA NON ARMATA

Gli avvenimenti che sviluppano il processo di resistenza nonviolenta a Marcos, che si concluderà con la sua cacciata nel febbraio del 1986, iniziano con l'omicidio di Benigno (Ninoy) Aquino, leader dell'opposizione in esilio. Al suo rientro in patria egli venne ucciso all'aeroporto il 21 agosto 1983 per opera di un commando di militari, che avrebbe dovuto essere addetto alla sua sicurezza e che dipendeva direttamente dall'allora Capo delle Forze Armate Generale Fabian Ver.

Le reazioni popolari a questo delitto furono significative. Si verificarono processioni ininterrotte per vedere la salma e questo non solo per onorare il celebre uomo politico, ma anche per protestare silenziosamente contro questo ennesimo assassinio. Ai suoi funerali partecipò più di un milione di persone; un immenso corteo motorizzato scortò la bara dalla chiesa di S. Domingo a

Manila fino al luogo della sepoltura; fu il più grande funerale nella storia delle Filippine.

Da quel momento l'opposizione democratica cominciò a scendere in piazza per chiedere la cattura dei responsabili e le dimissioni di Marcos. (Il processo tardivo che venne tentato a venticinque militari ed al Generale Ver stesso si concluse il 2 dicembre 1985 con la loro completa assoluzione). Tali manifestazioni spontanee di massa provocarono un inasprimento della repressione ed un ingrossamento delle fila del Nuovo Esercito del Popolo da parte di quegli oppositori che decisero di passare alla lotta armata. Nel frattempo si intensificarono le manifestazioni di protesta contro Marcos.

In questo quadro politico in movimento si inserirono gruppi di pressione delle opposizioni, che riuscirono a far nascere una stampa alternativa come "Mr. & Mrs.", "Malaya", "Veritas" e si iniziò anche a praticare il boicottaggio dei giornali governativi come il "Daily Express", il "Times Journal" ed il "Bulletin Today".

I primi risultati di questo movimento di protesta si concretizzarono alle elezioni politiche del maggio 1984, boicottate però dalle forze di sinistra, nelle quali ben 73 seggi andarono ai partiti di opposizione e cioè all'UNIDO ed al PDP-Laban, contro i 110 conquistati, mediante brogli elettorali, dal KBL (Movimento per una Nuova Società), il partito di Marcos.

Il 21 agosto 1984 mezzo milione di persone scese in piazza per ricordare l'anniversario dell'uccisione di Benigno Aquino.

Nel 1984 numerosi gruppi dell'opposizione filippina entrarono in contatto con alcuni teorici della nonviolenza europei e statunitensi che in quel periodo tennero alcuni seminari rivolti a comunità religiose cattoliche e protestanti. I partecipanti a questi seminari, intellettuali, leader dell'opposizione, dei movimenti studenteschi e del sindacato, responsabili di chiese a loro volta si fecero promotori di simili iniziative in tutto il territorio del paese, indirizzate a strati più ampi ed eterogenei della popolazione. Un risultato importante di questo lavoro fu la nascita dell' AKKAPKA (AKsyon para sa KAPayapaan at KAtarungan, cioè Azione per la Giustizia e la Pace), l'organizzazione nonviolenta filippina che ebbe come responsabile il gesuita P. José Blanco. L'AKKAPKA organizzò tra il 1984 ed il 1985, sulla base della propria esperienza, una quarantina di seminari in trenta province delle Filippine.

Marcos, pressato dalle opposizioni, dalla guerriglia, dalla crisi economica, ma soprattutto dagli alleati americani che spingevano per una maggiore democratizzazione della vita politica filippina, il 3 novembre 1985 indisse le elezioni presidenziali anticipandole di un anno e fissandole per il 7 febbraio 1986.

Corazon (Cory) Aquino, moglie del leader scomparso, sostenuta da una petizione popolare sottoscritta da un milione e duecentomila firme e appoggiata dalla chiesa cattolica, il 2 dicembre 1985 alla conclusione del processo che assolveva il Generale Ver e gli altri imputati dell'omicidio del marito annunciò di candidarsi per le elezioni presidenziali. Cory offrì la carica di vicepresidente a Salvador (Doy) Laurel, leader della coalizione UNIDO. Nel frattempo in vista delle elezioni la chiesa cattolica cominciò a prendere posizione: lo fece gradualmente con una serie di interventi del cardinale Sin, primate delle Filippine, e dei Vescovi ausiliari. In questi interventi si raccomandava che le elezioni si svolgessero con regolarità, appellandosi alla coscienza degli elettori affinché i voti non venissero comperati e alle autorità affinché garantissero la correttezza delle operazioni di voto. Soprattutto nell'ultimo appello, quello del 25 gennaio 1986, la chiesa si schierò in maniera piuttosto evidente con la coalizione Aquino-Laurel.



Cory Aquino presentò il 6 gennaio 1986 il suo programma economico: si dichiarava favorevole ad una modernizzazione del capitalismo filippino e avvertiva la necessità di rinegoziare il debito estero. Nello stesso giorno il Partito Comunista Filippino (CPP), il Fronte Democratico Nazionale ed il Movimento Bayan, che è il più forte gruppo dell'opposizione non armata, dichiararono di boicottare le elezioni di febbraio in quanto le ritenevano un imbroglio dal quale sarebbe uscito ancora una volta

vincitore Marcos.

Anche l'AKKAPKA elaborò un suo programma per le elezioni, avendo deciso di schierarsi per il cambiamento del governo. Esso stabiliva tre priorità:

- a) programma elettorale che comprendeva vari tipi di azioni: motivare i cittadini al voto cercando di evitare che la popolazione, specie la più debole economicamente, accettasse di vendere il proprio voto allo schieramento governativo; in previsione di brogli elettorali messi in atto dal governo, preparare molti volontari per la sorveglianza delle urne e la loro difesa con metodi nonviolenti; fornire personale qualificato al NAMFREL, l'organizzazione di sorveglianza elettorale contrapposta al COMELEC, la commissione elettorale governativa; circa mezzo milione di persone venne preparato per questi due compiti;
- b) programma di disobbedienza civile: sempre a causa delle previste massicce manipolazioni elettorali, che in effetti poi si verificheranno, vennero elaborati diversi scenari possibili nel caso dell'eventuale ed illegittima vittoria di Marcos e discusse diverse forme di resistenza nonviolenta. Queste proposte e questi scenari furono poi fatti circolare per la loro messa a punto in varie organizzazioni civili e tra i responsabili delle chiese;
- c) creazione di luoghi visibili di aggregazione: vennero costruite, a partire dal gennaio 1986 e fino alla fine della crisi, in dieci aree altamente popolate del paese e soprattutto nella capitale, alcune tendopoli che dovevano servire a diverse funzioni: digiunare, pregare, leggere la Bibbia, celebrare la messa, essere luogo simbolico ("la città di tende simboleggiava la tenda di Dio in mezzo al popolo, la presenza del Dio Vivente che libera il popolo"), fare controinformazione, fare comizi e soprattutto fare *trainings* di addestramento alla nonviolenza.

LE MOSSE DI MARCOS

Queste elezioni presidenziali filippine erano al centro della attenzione internazionale, soprattutto da parte americana, fatto che infastidiva il dittatore Marcos al punto che egli protestò con gli Stati Uniti.

Però il governo americano il 27 gennaio dichiarò la propria neutralità riguardo al risultato elettorale, affermando che esso avrebbe avuto rapporti con chiunque fosse uscito vincitore da libere e democratiche elezioni.

Durante la campagna elettorale e precisamente il 26 gennaio due membri del partito della Aquino vennero uccisi.

Spesso nelle elezioni filippine si comperavano i voti e anche in questo caso, la prassi di Marcos era quella di procurarsi voti tra le masse del sottoproletariato urbano.

Marcos inoltre disponeva della televisione e di svariati quotidiani.

In questo clima ormai arroventato, il 4 febbraio si svolse l'ultimo grande raduno dell'opposizione a Manila, il "Miting de Avance", al quale partecipò almeno un milione di persone e che terminò con la recita del Padre Nostro.

Venerdì 7 febbraio 1986, giorno delle elezioni, nonostante il clima di forte intimidazione instaurato da Marcos si registrò un grande afflusso alle urne nonostante il boicottaggio deciso dalle forze della sinistra legale e della guerriglia. Anche queste elezioni furono caratterizzate da notevoli brogli elettorali: ad esempio nella sola Manila un milione di persone fu escluso dal voto. Fatto indubbiamente positivo fu che, mentre nelle elezioni del 1984 c'era stato circa un migliaio di morti, in questa occasione le vittime accertate furono "soltanto" un centinaio. L'8 febbraio il COMELEC diffuse i primi dati secondo i quali Marcos aveva un vantaggio di 34.000 voti sulla coalizione Aquino. Il NAMFREL attribuì invece alla rivale di Marcos il 58% delle preferenze.

LE FASI SALIENTI DELLA CRISI

Nello stesso giorno in un messaggio alla nazione Cory Aquino si dichiarò sicura della vittoria ed espresse la speranza che si sarebbe giunti ad una pacifica transizione di potere. Alla perplessità destata dai risultati controversi emanati dai due organismi addetti alle operazioni di voto si aggiunse l'improvvisa interruzione del lavoro da parte di 30 impiegati del COMELEC, che ravvisarono irregolarità tra le cifre comunicate ufficialmente e i dati apparsi nei terminali dei loro computer. A questi evidenti brogli si aggiunse il tentativo in numerosi seggi di prelevare e successivamente occultare le urne. Tali tentativi vennero spesso vanificati dalla resistenza coraggiosa attuata da volontari (laici e religiosi) che protessero con il proprio corpo le urne per garantire che esse raggiungessero integre le sedi di spoglio. In tali azioni di resistenza alcuni volontari tra cui alcune religiose vennero uccisi.

Domenica 9 febbraio il COMELEC ed il NAMFREL sospesero le operazioni di scrutinio non essendo riusciti a completare lo spoglio nei tempi previsti. Si riunì l'Assemblea Nazionale, controllata da una maggioranza filogovernativa, per completare questo compito.

Il giorno successivo il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan intervenne invitando Marcos e la Aquino a cooperare per formare un nuovo governo. Questa dichiarazione americana fa capire che i due schieramenti erano sostanzialmente omogenei per gli interessi americani in quel paese. Comunque all'interno dell'amministrazione americana esistevano linee politiche diverse: il Segretario di Stato George Schultz era meno incline a sostenere Marcos rispetto ai collaboratori del presidente Reagan.

Reagan inviò il diplomatico Philip Habib affinché trovasse una soluzione di mediazione tra le due parti contrapposte.

Martedì 11 febbraio fu caratterizzato da un altro gravissimo fatto di sangue: nella provincia di Antique venne ucciso Evelio Javier, coordinatore della campagna elettorale di Cory Aquino. Anche in questa occasione si ripeterono le manifestazioni antigovernative già viste in occasione dell'uccisione di Ninoy Aquino. Per la prima volta, durante questi funerali, il movimento di sinistra Bayan, che aveva boicottato le elezioni, scese in piazza a fianco dei sostenitori di Cory Aquino. Anche l'opposizione più radicale decise quindi di schierarsi con l'opposizione legale e di partecipare al programma di disobbedienza civile che si stava elaborando.

Venerdì 14 febbraio la Conferenza Episcopale filippina scese in campo apertamente con tutto il suo peso a fianco di Cory Aquino: venne infatti diffuso un importante documento dal titolo "Resti sovrana la volontà del popolo", in cui si denunciavano le frodi e gli imbrogli avvenuti durante le elezioni, si dichiarava illegittimo il governo in carica, si invitava la popolazione ad attuare una resistenza attiva nonviolenta per ottenere giustizia. Questo intervento così pesante nella "sfera temporale" era indubbiamente stato preparato dalla serie di prese di posizione dei documenti del dicembre 1985 e del gennaio 1986, ma non aveva precedenti nella storia della chiesa al punto di suscitare interrogativi e perplessità negli ambienti vaticani.

Il giorno successivo il parlamento filippino dichiarò vincitore Marcos diramando questi dati ufficiali: 10.807.197 per Marcos e 9.491.716 per Cory (altre fonti giornalistiche riportano dati leggermente diversi). Solo il 70% dei voti era stato scrutinato. Marcos fissò per il 26 febbraio la data del suo giuramento.

Sempre in questo giorno ci fu un nuovo intervento di Reagan che rinnovava l'invito alle due parti a collaborare affermando inoltre che i brogli elettorali erano stati commessi da entrambe le parti. Ma all'interno dell'amministrazione americana si veniva profilando un cambio di linea politica: l'inviato di Washington, Habib, sondava la situazione politica del paese per preparare una uscita di scena di Marcos.



The First Peaceful Revolution in History
EDSA, Philippines Feb. 22-25, 1986



Domenica 16 febbraio al Rizal Park di Manila si tenne il raduno denominato "*Tagumpay ng Bayan*" (Vittoria del Popolo), durante il quale Cory Aquino annunciò il suo programma di disobbedienza civile di carattere nonviolento ed invitò la popolazione ad uno sciopero generale da

realizzarsi il giorno successivo all' inizio del nuovo mandato di Marcos. Il programma prevedeva una serie di azioni selettive a breve e medio periodo: il boicottaggio dei quotidiani governativi, delle industrie di birra e dei prodotti del gruppo "San Miguel" controllati da Marcos, il boicottaggio dei grandi magazzini di proprietà degli amici di Marcos (come il Ruston, simbolo del consumismo della Manila bene), il ritiro dei risparmi dalle sette banche principali dell'oligarchia legata a Marcos (Security Bank, Com Bank, Coco Bank, Union Bank, Filipin National Bank, Republic Planter Bank, Treiders Royal Bank), il rifiuto di pagare le bollette luce ed acqua nonché la pubblicità delle reti televisive governative, l' avvio di centinaia di piccole iniziative di base per paralizzare la vita delle banche e delle società più vicine a Marcos, la proclamazione di uno sciopero generale per il giorno successivo al giuramento di Marcos, la creazione di un governo ombra che verrà effettivamente costituito il giorno 20 febbraio.

Questa mossa in realtà tendeva ad approfondire il disagio che si delineava all'interno delle forze armate, disagio evidenziato dalla sostituzione operata da Marcos nello stesso giorno del generale Fabian Ver, Capo di Stato Maggiore Interarmi nonché lontano parente del dittatore, esponente del nocciolo duro dell'esercito ed ormai compromesso agli occhi dell'opinione pubblica interna ed internazionale per le sue responsabilità nell'omicidio di Benigno Aquino. La sua sostituzione con Fidel Ramos cercava di tamponare la crisi del regime e di ricompattare attorno alla figura del presidente le forze armate.

La diplomazia americana insisteva ancora nel tentativo di trovare un accordo tra i due schieramenti: il 17 febbraio Philip Habib e l'ambasciatore americano a Manila Bosworth incontrarono separatamente Marcos e Cory per proporre loro la formazione di un governo di coalizione, ma Cory Aquino rifiutò tale proposta.

Intanto il programma di boicottaggio lanciato da Cory cominciò a dare i suoi frutti: il 18 febbraio le azioni della S. Miguel Corporation, grossa azienda controllata da Eduardo Cojuangco

appartenente al clan di Marcos, registrarono una flessione del 15%; il peso filippino raggiunse il minimo storico degli ultimi 15 anni.

LA CACCIATA DEL DITTATORE E LA VITTORIA DI CORY AQUINO

Da questo momento la crisi filippina entrò nella sua fase più acuta e gli avvenimenti si fecero sempre più incalzanti.

Dopo l'annuncio da parte di Cory Aquino della formazione di un comitato per gli Affari Economici e di uno per gli Affari Esteri, venerdì 21 febbraio Salvador Laurel rivolse un appello ai militari invitandoli a rifiutarsi di obbedire agli ordini del governo di Marcos.

Sabato 22 febbraio Juan Ponce Enrile e Fidel Ramos convocarono una conferenza stampa a Camp Aguinaldo, sede del Ministero della Difesa, dove annunciarono le proprie dimissioni dalle rispettive cariche. Essi inoltre guidarono l'ammutinamento di poche centinaia di soldati occupando questa base e facendone il loro quartier generale. Contemporaneamente Marcos in un'altra conferenza stampa invitava i due ufficiali ad arrendersi e li accusava di aver ordito un complotto per assassinarlo. Secondo alcune fonti di informazione, era stata proprio la scoperta da parte di Marcos di questo tentativo di colpo di stato che aveva spinto i due ufficiali ad uscire allo scoperto annunciando le dimissioni.

Il presidente degli Stati Uniti Reagan invitò Marcos a non fare uso della forza per rimanere al potere: questo era il primo segno palese del cambiamento di strategia da parte degli U.S.A., che non erano più disposti a difendere a qualunque costo il dittatore.

Butz Aquino lanciò, attraverso i microfoni di Radio Veritas⁽¹⁾, una serie di appelli alla popolazione affinché scendesse in piazza pacificamente a proteggere i militari ribelli che si erano asserragliati in Camp Aguinaldo: la presenza della popolazione sarebbe servita ad impedire un intervento violento da parte dei militari lealisti evitando così lo spargimento di sangue. Ma questi appelli inizialmente non ebbero molto successo: infatti solo poche persone raccolsero questo invito. Allora si mobilitò il primate in persona: il Cardinale Sin nelle prime ore del 23 febbraio sempre dai microfoni di Radio Veritas invitò a sua volta la popolazione a recarsi nei pressi di Camp Aguinaldo per proteggere i due ufficiali dimissionari e a sostenerli anche materialmente. Questa iniziativa provocò la dura reazione del regime che inviò una quarantina di soldati nella sede di Radio Veritas per interromperne le trasmissioni. Danneggiato il trasmettitore principale, ne restò operativo solo uno di potenza limitata che verso sera cessò anch'esso di funzionare.

Anche Cory Aquino intervenne per invitare la popolazione a fornire un supporto morale ai militari insorti, ma evitando di far uso di forme di violenza. Verso mezzogiorno Marcos rivolse un ultimatum ai ribelli attraverso la televisione invitandoli alla resa e affermò di non voler dimettersi; anch'egli auspicava che si giungesse ad una conclusione senza spargimento di sangue.

Ma ormai gli Americani avevano deciso di scaricare Marcos e mandarono chiari segnali in questo senso: prima Reagan fece sapere a Marcos che egli e la sua famiglia erano i benvenuti negli U.S.A. qualora avessero deciso di lasciare il paese, poi L. Speakes, portavoce della Casa Bianca, annunciò che sarebbe stato tolto l'aiuto militare americano qualora le truppe fedeli a Marcos avessero fatto uso delle armi contro i soldati ribelli. Ma Marcos ordinò ugualmente l'intervento armato e alle 14 due battaglioni di Marines al comando del generale di brigata A. Tadiar partirono da Camp Bonifacio con l'ordine di conquistare Camp Crame, dove nel frattempo si erano trasferiti i militari ribelli considerandolo più difendibile.

La popolazione nel frattempo, però, aveva aderito in massa all'appello del Cardinale Sin e decine di migliaia di persone avevano circondato Camp Crame e bloccavano l'EDSA, un importantissimo raccordo stradale. I Marines, dopo qualche tentativo di sfondare lo sbarramento umano formato da migliaia di persone, verso sera desistettero e ritornarono alla loro base.

¹Radio Veritas è l'emittente della chiesa filippina: è la radio più potente di tutta l'Asia e seconda solo alla Radio Vaticana; è collegata con altre 17 radio cattoliche locali e in questo modo essa può coprire l'intero paese.

Le forze lealiste inviate a stroncare la rivolta erano attrezzate di varie armi: lacrimogeni, fucili, carri armati, elicotteri. Era stato proclamato il coprifuoco, ma esso non venne rispettato. Poiché molta gente partecipava giorno e notte al blocco delle basi, vennero organizzati dei servizi di rifornimento di viveri ed acqua. Fu poi messa in atto dai partecipanti ai blocchi una serie di comportamenti che tendevano a far diminuire la tensione nei momenti più drammatici come ad esempio portare il rosario e immagini e statue della Madonna, pregare, inginocchiarsi, cantare l'inno nazionale e varie canzoni religiose, mantenere un senso di festa e di tranquillità, fraternizzare con i militari parlando con essi per cercare di convincerli a passare con i ribelli, compiere gesti distensivi come appoggiare statue della Madonna sui carri armati, offrire cibo, sigarette, fiori, rosari, bambini da abbracciare.

Lunedì 24 febbraio il Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti comunicò al generale Ver, capo delle forze armate lealiste, che in caso di intervento delle sue truppe contro i ribelli gli sarebbe stato negato un eventuale successivo accesso negli U.S.A.

Marcos dagli schermi dell'emittente di stato, Channel 4, affermò di aver accettato le dimissioni di Ramos e di Enrile e di aver intenzione di rimanere in carica anche ricorrendo all'uso della forza. Nel momento in cui egli stava dichiarando lo stato di emergenza, alcuni soldati ribelli riuscirono a disattivare il trasmettitore del canale televisivo occupandone la stazione. Anche attorno a questi militari asserragliati dentro la stazione televisiva si formò un cordone protettivo formato dalla popolazione che si era mobilitata. Durante il corso della giornata le truppe del generale Ver compirono nuovi tentativi per riconquistare sia Camp Crame che la stazione televisiva. Entrambi i tentativi fallirono, anche se proprio attorno a tale stazione si verificarono gli incidenti più gravi con morti e feriti. Ramos da una nuova emittente radio rivolse un appello alle truppe invitandole a non sparare sulla folla. A questo punto però molte delle truppe legate a Marcos cominciarono a defezionare ed a schierarsi con i ribelli. I ribelli lanciarono da altri aerei volantini sulle truppe fedeli a Marcos per invitarle ad unirsi a Cory Aquino.

Enrile e Ramos, che il giorno precedente avevano dichiarato di agire indipendentemente da Cory Aquino pur contando sul suo aiuto, annunciarono la formazione di una giunta militare provvisoria che avrebbe trasferito in breve tempo il governo ai civili.

Alle ore 20 in una conferenza stampa Marcos riaffermò la sua intenzione di rimanere in carica, ma solo un'ora dopo apprese che Reagan aveva dichiarato che l'unica via per risolvere la situazione politica filippina era una pacifica transizione di potere. A sostegno di questa ormai chiara presa di posizione statunitense giunse a Marcos, da parte dell'ambasciatore Bosworth, l'ulteriore assicurazione che lui e la sua famiglia potevano trovare rifugio negli U.S.A. Marcos, sentendosi ormai perduto, tentò un'impossibile mediazione e la mattina di martedì 25 febbraio propose telefonicamente ad Enrile la formazione di un governo provvisorio, chiedendo di poter rimanere in carica come presidente onorario fino al 1987. Enrile rifiutò la proposta assicurandogli che poteva lasciare incolume il paese.

Presso il Club Filipino Corazon Aquino, che il giorno 23 si era dichiarata vincitrice delle elezioni, venne proclamata settimo Presidente delle Filippine. Quasi contemporaneamente presso il palazzo presidenziale Marcos tenne il discorso inaugurale del nuovo mandato di fronte ad una piccola folla di fedelissimi.

Fallito un ultimo tentativo di composizione del conflitto fra poteri tentato dall'ambasciatore statunitense, Marcos si rifugiò nella base americana di Clark Field.

Il giorno 26 febbraio Marcos, la moglie Imelda, i figli, una trentina di familiari, il generale Fabian Ver ed un'altra cinquantina di persone abbandonarono le Filippine e giunsero a bordo di due aerei DC9 statunitensi nelle isole Hawaii.

Corazon Aquino prestò giuramento alla costituzione e formò il nuovo governo.

BIBLIOGRAFIA

Il testo base da cui è tratto questo riassunto è: *People's Power, Filippine febbraio 1986*, I Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta n. 14, a cura del Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, M.I.R., Padova, 1989, che contiene anche una vasta bibliografia sui fatti narrati;

per approfondire vedi:

S. Garzi, *Filippine. Teologia della lotta e liberazione nazionale*, Cittadella, Assisi, 1986;

J. Blanco, *L'esperienza delle Filippine: la nonviolenza attiva*, "Civiltà Cattolica", n. 3264, 21/6/1986, pp. 534-542;

J. Forest - N. Forest, *Four days in February. The story of nonviolent revolution in the Philippines*, England, 1987, Marshall-Pickering;

le relazioni di S. Bergami e A. L'Abate in: *La nonviolenza come strategia di mutamento sociale*, CEDAM, Padova, 1992.

55 GIORNI A PECHINO

CINA E DINTORNI

Un viaggio in Cina è emozionante soprattutto per un occidentale, abituato a una cultura completamente differente. Ci si trova davanti ad un paese immenso, molto diverso dai nostri e impegnato a costruire quella che vorrebbe essere una nuova ipotesi di società.

Capire la realtà cinese richiede un grande sforzo: siamo infatti abituati a guardare all'Estremo Oriente come a una realtà omogenea, senza renderci conto che ci si trova davanti a popoli carichi di una propria storia e di proprie caratteristiche inconfondibili.

QUALI LE CAUSE?

L'avvenimento che probabilmente ha influenzato di più la vita cinese degli ultimi anni è stato il dramma di piazza Tian'an Men. Per capire le cause profonde che hanno dato il via a quei fatti, è utile guardare indietro nel tempo, ai passaggi dalla Cina imperiale a quella repubblicana ed infine a quella marxista.

Potremmo dare inizio alla nostra ricerca nel passato della Cina dalla fine dell'ottocento quando un medico di Canton, Sun Yat-sen, organizzatore di alcune rivolte al Sud del paese, fondò, dopo essere stato all'estero per studiare, un movimento rivoluzionario repubblicano che partì con il nome di Lega Rivoluzionaria e finì col chiamarsi Partito Nazionalista o Kuo-min-tang; le idee su cui si basava erano: indipendenza nazionale, uguaglianza del tenore di vita della popolazione e ordinamento democratico.

Nel 1915 fallì un tentativo di restaurazione della monarchia e subito dopo scoppiò la guerra civile tra i "Signori della guerra". Non essendo sufficiente un conflitto interno, nel 1917 il governo di Pechino entrò in guerra anche contro gli Imperi Centrali.

Si giunge così al 4 maggio 1919, quando per le strade di Pechino si riversano centinaia di studenti per ribellarsi ai trattati di Versailles che sancivano la cessione dei diritti ex-tedeschi sulla Cina al Giappone. La rivolta cinese non si fa attendere e soprattutto la parte più intellettuale della Cina promuove un movimento culturale progressista, il "Movimento 4 maggio" appunto.

Questa data è importante perché segnò una svolta fondamentale nella storia della Cina contemporanea. Essa infatti fu l'inizio di un clamoroso processo di rinnovamento della cultura cinese. Prima di allora i letterati erano sempre stati dei conservatori. Poiché la cultura era sempre stata concepita in funzione d'appoggio al potere costituito, essi erano quindi sempre stati moderati. Con il "Movimento 4 maggio", invece, la generazione degli studenti e dei professori, cresciuta dopo la guerra dei Boxer, aveva rotto con il vecchio schema e si dirigeva verso un rinnovamento politico e sociale del paese.

Scorrendo velocemente gli avvenimenti si arriva al 1 luglio 1921 quando, con cospicui aiuti dall'Unione Sovietica, si ebbe la fondazione del partito comunista, in un primo momento, su consiglio di Lenin, alleato con il Kuo-min-tang.

Nel 1927, quando l'alleanza tra il Kuo-min-tang e il partito comunista venne a mancare, si scatenò una spietata caccia all'uomo, mirata all'eliminazione degli intellettuali comunisti più in vista e di tutte le basi cittadine del partito comunista cinese.

Il partito, dopo questa forzata epurazione, rinacque ma su basi profondamente diverse, sia sociali che territoriali. Il nuovo partito comunista diretto da Mao Tse Tung affondò le sue radici in quella che era la Cina più reale, quella dei contadini, contadini con prospettive di rivoluzione e di guerriglia, lontani quindi dalla visione degli intellettuali delle città. Mao divenne capo indiscusso del partito solo nel 1935 con "la lunga marcia", quando i comunisti sfuggirono all'accerchiamento nazionalista raggiungendo le posizioni strategicamente migliori dello Shensi. La forza degli uomini

fedeli a Mao stava in un nuovo tipo di guerriglia che rendeva impotenti gli sforzi del poderoso esercito nazionalista.

Durante questa metamorfosi, sia i rapporti che i collegamenti con gli intellettuali divennero sempre più stridenti, anche se questi dissensi non fecero sentire i loro effetti durante le lotte contro i Giapponesi, che nel 1931 avevano occupato la Manciuria, e i nazionalisti.

Nel 1937 le ostilità cino-giapponesi ebbero inizio e ci fu un accordo tra i comunisti e i nazionalisti per fronteggiare il comune nemico giapponese.

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, il governo era ancora in mano a Chiang Kai-shek, già capo del Kuo-min-tang, ma la situazione non era tranquilla: cominciarono a riaffiorare gli screzi tra nazionalisti e comunisti, che costrinsero Marshall ad una mediazione di scarso successo, fallita nell'aprile del 1946 quando scoppiò la guerra civile. La guerriglia comunista, volta ad annientare fisicamente il nemico, ebbe gioco facile anche per l'avversione della popolazione nei confronti del corrotto governo di Chiang Kai-shek.

Dopo la caduta di Canton e quindi dei nazionalisti, venne proclamata la Repubblica Popolare Cinese.

La diversità di vedute tra il nuovo partito comunista e gli intellettuali delle città si manifestò già a partire dal 1949, poi con il Grande Balzo in Avanti, promosso dall' VIII congresso del Partito Comunista alla fine degli anni '50, che significava l'incremento della produzione industriale e non di quella intellettuale, e ancora con la Rivoluzione Culturale dopo la metà degli anni '60. Infine, nei primi mesi del 1989, dopo che Deng Xiaoping si era adoperato in dieci anni di riforme nel campo economico e in nessuna nel campo culturale e politico, lo scontro tra intellettuali e partito ebbe un nuovo, tragico esito, Tian'an Men appunto.

I FATTI

La morte improvvisa, per infarto, di Hu Yaobang, il 15 aprile 1989, fece anticipare quello che gli studenti e gli intellettuali avevano organizzato per il settantesimo anniversario del "Movimento 4 maggio 1919".

Hu Yaobang, fino al 1987 segretario del partito, era stato allontanato poi dal suo posto perché in un certo senso aveva difeso le esigenze democratiche e di miglioramento delle disastrose condizioni di studio e di vita degli studenti.

Pochi giorni dopo, il 18 aprile 1989, un gruppo di circa 3000 studenti, quasi tutti provenienti dalle università e dagli istituti superiori di Pechino, si recò nella notte in piazza Tian'an Men per manifestare ma soprattutto per chiedere un incontro con il primo ministro Li Peng (esponente di punta dell'ala conservatrice che probabilmente estromise Hu Yaobang).

Quasi nello stesso momento in un'altra delle grandi città della Cina, Shanghai, ebbero luogo delle manifestazioni all'università.

Piazza Tian'an Men non fu scelta a caso dagli studenti: essa è infatti la più grande piazza del mondo, capace di contenere anche un milione e mezzo di persone; è anche la più importante piazza di tutta la Cina, dove si affacciano tutti i più importanti edifici statali, ricca di storia e di avvenimenti.

MA ERANO SOLO STUDENTI?

All'inizio sulla piazza vi erano solamente alcuni gruppi di studenti e qualche professore, ma questa situazione non durò a lungo ed infatti nel giro di pochi giorni confluirono in Tian'an Men migliaia di persone: giornalisti, lavoratori di Pechino con il loro proprio sindacato autonomo, personalità dello spettacolo, ecc.

Una grossa sorpresa venne dalla folta presenza nella piazza dei giornalisti, i quali, sin dai tempi di Mao, erano sempre stati inseriti nel sistema di regime. Per la prima volta i giornalisti di molti

giornali di partito, compresi quelli dell'agenzia ufficiale Xinhua (Nuova Cina), parteciparono e manifestarono attivamente.

I FUNERALI DI HU YAOBANG

Il giorno 22 aprile, durante i funerali di Hu Yaobang, la tensione si avvertiva nell'aria e in città come Xi'an e Changsha scoppiarono alcuni disordini che il regime si affrettò, per voce del "Quotidiano del popolo", organo ufficiale del Comitato Centrale, ad attribuire a operazioni di pochi controrivoluzionari, affermando inoltre che la protesta studentesca non era legale e violava la Costituzione perché contestava la direzione del Partito Comunista Cinese e il sistema socialista.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, la manifestazione si ingrandì e piazza Tian'an Men si riempì di oltre 150.000 persone tutte ferme nel respingere la politica del giornale.

L'ANNIVERSARIO DEL "MOVIMENTO 4 MAGGIO"

Il 4 maggio a Pechino si svolse l'incontro annuale di tutti i rappresentanti della Banca dello Sviluppo Asiatico. Si trattò di un evento eccezionale dato che per la prima volta un incaricato ufficiale di Taiwan, in questo caso il direttore della banca, Shirley Kuo, giunse a Pechino. La data era doppiamente importante anche perché coincideva con il settantesimo anniversario del "Movimento 4 maggio", in occasione del quale gli studenti organizzarono un'imponente manifestazione, non autorizzata ma pacifica, vista probabilmente di buon occhio da Zhao Ziyang, il quale non era contrario al movimento e lo favorì. Zhao Ziyang era un uomo politico molto influente all'interno del partito, soprattutto da quando nel 1987 aveva sostituito Hu Yaobang come segretario del Partito.

Nella mattinata del 5 maggio un gruppo di rappresentanti del movimento studentesco si recò dal governo, presentando una serie di richieste sotto forma di petizione. Le principali erano: la libertà di informazione, la democrazia e la riforma politica.

Sino a questo momento il potere politico aveva ignorato la gravità delle proteste, mantenendo l'atteggiamento paziente e paternalistico tipico delle civiltà orientali. La situazione però non migliorò, al contrario peggiorò, e all'interno dello stesso quadro dirigente del partito gli scontri si fecero sempre più aspri.

LO SCIOPERO DELLA FAME

Il 13 maggio gli studenti iniziarono lo sciopero della fame e nel giro di pochi giorni lo praticavano più di 3000 persone. I partecipanti allo sciopero richiedevano come prima cosa un dialogo fra rappresentanti del governo e studenti. La seconda richiesta, non meno importante, era il riconoscimento del movimento come forma di protesta democratica e patriottica.

La tattica dello sciopero della fame però non lascia spazio a nessun tipo di dialogo e gli studenti, anche se lo chiedevano, si rendevano perfettamente conto di andare verso uno scontro diretto con i dirigenti del partito, i quali non potevano trattare più con i manifestanti, perché ciò sarebbe stato visto come un atto di debolezza e di perdita di potere.

Mediatore, in questa fase piuttosto turbolenta, fu Zhao Ziyang, il quale tentò di rafforzare al massimo il movimento in modo da impedire l'imminente repressione. Molto probabilmente le sue speranze si fondavano sulla possibilità che lo sciopero della fame finisse e che i conservatori, dopo le numerose pressioni, fossero costretti a trattare con gli studenti. Ma Zhao Ziyang non aveva fatto i conti con la posizione dei due contendenti, ostinati nelle loro tattiche di confronto.

Gli studenti non erano ora più soli nella Piazza; infatti, oltre all'appoggio di Zhao Ziyang, essi erano attorniti da molte persone che assistevano ai dibattiti ed alle manifestazioni come spettatori

passivi. Non vi era sostegno da parte di questi ultimi per paura, ma dalla loro presenza traspariva un atteggiamento positivo nei confronti degli studenti e del loro operato. La piazza era un continuo nascere di nuove idee ed iniziative e tutti vi contribuivano con esperienze di qualsiasi tipo, come il sindacato autonomo che 24 ore su 24 trasmetteva da Radio Tian'an Men un appello ai lavoratori, cercando di esortarli ad unirsi agli studenti per rovesciare con la forza il governo. Nuovo era l'uso dei fax che permettevano agli studenti di essere contemporaneamente in tutto il mondo e non isolati nella piazza Tian'an Men come avrebbe voluto il governo.

Ogni persona aveva un'idea ed ogni idea era un aiuto alla comunità, molte erano le raccolte di fondi, le iniziative di solidarietà, i posti di pronto soccorso provvisori, i gruppi che offrivano bevande, cibo e fiori ai soldati. Da non dimenticare anche i cartelli dei digiunatori, come quello di un ragazzo che diceva "Mamma ho fame, ma la democrazia è più importante della mia vita".

La vivacità e l'attività degli studenti si potevano anche intuire dai suoni che provenivano dalla battaglia degli altoparlanti, che vedevano confrontarsi da una parte quelli più potenti del governo, che voleva riportare l'ordine in città, e dall'altra quelli degli studenti, che non sembravano per nulla intimoriti. L'organizzazione degli studenti non si fermava qui: essi infatti tenevano un servizio d'ordine all'interno della piazza capace di controllare tutto e in grado di far rispettare una disciplina nonviolenta. L'organizzazione non era però riconosciuta da tutti e molte fazioni rimasero isolate.

UNA VISITA IMPORTANTE

Il 15 maggio gli occhi di tutto il mondo sono puntati sulla Cina, per piazza Tian'an Men, dove fa il suo ingresso un'enorme Statua della Libertà, ma soprattutto per l'arrivo nella capitale cinese del presidente del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov, ambasciatore, come l'enorme monumento a "Miss Liberty", di una voglia di cambiamento e trasformazione sociale. Si tratta di un evento molto importante perché è il primo incontro ufficiale fra i due paesi dopo trent'anni di tensione.

Questa è l'occasione giusta per dare respiro mondiale al movimento e gli studenti sapranno sfruttarla al meglio costringendo, il 18 maggio, Li Peng ad incontrare un gruppo di propri rappresentanti. La voglia di trattare di Li Peng non è però totale e si limita al voler discutere sull'interruzione dello sciopero della fame. Gli studenti, fra cui spiccano i nomi di Wuer Kaixi, Xiong Nan, Wang Dan, non si abbassano e chiedono con forza, ormai spalleggiati dall'opinione mondiale, la trasmissione televisiva di un dialogo tra il governo e gli studenti, la riabilitazione del movimento e la ritrattazione dell'articolo del 26 aprile.

Il 19 maggio Li Peng e Zhao Ziyang compiono un atto probabilmente impensabile sino a qualche giorno prima: si recano sulla piazza Tian'an Men in visita agli studenti. La cosa è inaspettata e gli studenti annunciano che sospenderanno temporaneamente il loro sciopero della fame.

La visita non fu distensiva, anzi accentuò il divario fra le due parti, come si può intuire dalla frase pronunciata dagli studenti all'arrivo di Li Peng: "Guarda che sei arrivato in ritardo, ti aspettiamo da almeno un mese".

Probabilmente già a questo punto non vi era più nulla da fare e la situazione era talmente degenerata da non essere più possibile per la dirigenza, soprattutto per questioni d'onore², continuare



²L'onore è un valore molto importante per la civiltà orientale, da salvaguardare anche a costo

a seguire una linea di paternalistica tolleranza. In ogni caso i dirigenti preferirono attendere la partenza dell'illustre ospite per proclamare la legge marziale.

Dal 19 maggio Zhao Ziyang non fu più visto in pubblico, probabilmente a causa di una sua esautorazione da parte del Comitato Centrale, il quale affermò in questa maniera la linea repressiva.

ANCORA DUE SETTIMANE

Il 20 maggio il governo, dopo numerose discussioni al suo interno, emana la legge marziale in gran parte della città di Pechino. In circa due settimane il potere politico farà affluire nella capitale quasi 200.000 militari, armati non di sfollagente, né di lacrimogeni, ma di tutto punto come per una vera azione di guerra.

Nonostante questo e l'aria pesante che si respirava a Pechino in quei giorni, migliaia di persone continuavano a manifestare nella piazza Tian'an Men.

UNA STRATEGIA NONVIOLENTA

Il maggio cinese cominciò sicuramente come una protesta nonviolenta, preparata non in pochi giorni ma in vari mesi da migliaia di insegnanti e studenti della capitale.

Gli studenti di piazza Tian'an Men forse usarono la lotta nonviolenta in modo troppo tattico, sembrando sempre sicuri del fatto che l'azione nonviolenta sfrutta la forza distruttiva dell'avversario usandola poi a proprio vantaggio. Essi cercarono di rendere l'uso della forza armata da parte delle autorità talmente violento da far apparire immediatamente agli occhi dell'opinione pubblica chi si trovava dalla parte del torto.

L'arma migliore degli studenti era il dialogo, il dialogo con la gente comune, con gli operai, con i contadini, ma soprattutto con i soldati che, essendo giovani, ne capivano le motivazioni e ne appoggiavano gli atti disobbedendo agli ordini. La fraternizzazione delle truppe con gli studenti della piazza fu un avvenimento che il governo non si aspettava e a cui dovette riparare inviando in Tian'an Men nuovi battaglioni composti da ragazzi non di Pechino.

LA REPRESSIONE

Il 3 giugno vede numerosi scontri tra le truppe incaricate di far rispettare la legge marziale e i manifestanti che protestano vivacemente.

La leadership del partito aveva ormai scelto la strada da seguire, la repressione armata, e per far questo aveva inviato a Pechino la ventesima armata, costituita perlopiù da giovanissimi soldati mongoli i quali non parlavano mandarino (la lingua parlata a Pechino), impedendo così ogni possibile contatto o dialogo fra gli studenti e le milizie, come era avvenuto in precedenza.



Come si diceva, il 3 giugno incominciarono gli scontri e la maggiore violenza si scaricò contro i militari. L'odio era tale che ne derivò una violenza antimilitare atroce con conseguenti contrasti interni alla piazza tra violenti e nonviolenti.

La situazione precipitò nella notte fra il 3 ed il 4 giugno, quando l'esercito ricevette l'ordine di sgomberare con la forza piazza Tian'an Men.

Gli scontri furono molto violenti e rimasero sul campo, secondo le stime ufficiali diramate dal governo cinese, circa 200 morti e 3000 feriti, fra cui parecchi soldati. Altre fonti, soprattutto giornali americani, parlarono invece di 1000-1500 morti.

La lotta, al contrario di quanto si crede, non si svolse in Tian'an Men, ma nei dintorni della piazza. Le uccisioni in Tian'an Men ci furono sì, ma non vi fu un massacro, o almeno nessuno può dimostrarlo. I carri armati entrarono con la forza nella piazza e schiacciarono le tende, ma è altamente improbabile che dentro vi fosse ancora qualcuno, dato che la gran parte degli studenti si era già ritirata; inoltre non è possibile che ancora qualcuno potesse dormirci all'interno con le continue raffiche di avvertimento e i soldati che le controllavano ad una ad una prima dell'arrivo dei carri armati.

La vera strage avvenne quindi nelle zone circostanti la piazza, perpetrata da soldati estremamente giovani, che per la prima volta si vedevano aggredire e conoscevano la paura di morire. Essi reagivano quindi con rabbia, senza controllare la propria forza e uccidendo indiscriminatamente altre persone che probabilmente avevano la loro stessa età.

LE REAZIONI DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Le reazioni internazionali non si fecero attendere: subito gli Stati Uniti sospesero la vendita di armi e non concessero più scambi di personale militare alla Cina. Naturalmente il governo cinese reagì duramente, accusando gli americani di interferire negli affari interni della Cina. Il duro braccio di ferro culminò con la fuga dell'astrofisico Fang Lizhi e della sua consorte nell'ambasciata degli Stati Uniti a Pechino. In quel momento la Cina era quasi completamente isolata internazionalmente.

Il 9 giugno Deng Xiaoping ricevette tutti i comandanti che avevano partecipato alla repressione di piazza Tian'an Men e in un forte discorso politico analizzò ed elogiò il loro operato. Seguirono giorni convulsi soprattutto per la diplomazia internazionale, ma la via intrapresa dal governo cinese

era ormai definitiva.

Per quanto riguarda gli avvenimenti immediatamente successivi alle manifestazioni di piazza Tian'an Men, nella quarta sessione plenaria del Comitato Centrale, svoltasi tra il 23 ed il 24 giugno, vennero approvate le misure decise dalle autorità di Pechino. La principale fra queste era la rimozione di Zhao Ziyang da tutti gli incarichi politici ed amministrativi e la sua sostituzione con Jiang Zemin, già segretario generale del Partito Comunista Cinese.

All'interno del partito vi furono altri cambiamenti al vertice dirigenziale ed in questo modo : " Il filo della speranza giovane è stato reciso "... Con la speranza muore il desiderio delle relazioni umane e la città è un mortorio dove l'unica cosa viva sono gli scatti di luce dei semafori su strade deserte. Ma l'ordine regna a Pechino".³

BIBLIOGRAFIA

Ilario Fiore, *Tien an Men*, Nuova ERI, Torino, 1989;

Luigi Tomba (a cura di), *Se io fossi il governo: documenti del movimento democratico cinese 1989*, "Fondazione Feltrinelli Quaderni", n. 43, Milano, 1993;

AA.VV., *La nonviolenza nel Maggio Cinese: Pechino 1989*, "Ricerche e documentazione", n. 3, 1990, Eirene, Bergamo;

Maurizio Grazio (a cura di), *Cina: per non dimenticare*, Pax Christi, Treviso, 1989;

Stefano Piziali, *Tattica e strategia nonviolenta nel maggio cinese*, "Fogli di collegamento della L.O.C.", n. 55, giugno-luglio 1989, pp. 13-14;

AA.VV., "Per l'alternativa", n. 43-44, maggio-giugno 1989, pp. 4-12;

AA.VV., "Laboratorio della nonviolenza", 1989.

³Ilario Fiore, *Tien an Men*, cit., p. 310.

IL GOLPE DI MOSCA '91

Il 10 marzo 1985 muore Kostantin Cernenko, il vecchio burocrate che era succeduto ad Andropov nel 1984. L'11 marzo viene eletto il nuovo segretario generale del Pcus, il cinquantatreenne Michail Gorbaciov.

Cominciano così i sei anni che porteranno ad una svolta l'Unione Sovietica: dalla fine della guerra fredda al ritiro delle truppe dall'Afganistan al crollo del muro di Berlino fino al golpe di agosto. Tutti questi fatti sono legati alla figura di Gorbaciov e ai due nuovi concetti da lui introdotti: la "glasnost", trasparenza, e la "perestroika", riforma radicale.

LA GLASNOST E LA PERESTROIKA

La glasnost andava ad aprire al mondo la vera immagine dell'Unione Sovietica, una immagine molto spesso tenuta nascosta dagli apparati di stato; la sua grandezza e la sua potenza militare si mostravano con tutti i loro limiti di fondo finalmente discussi in modo aperto.

La perestroika invece nella sua attuazione incontrava un ostacolo di fondo, ovvero come utilizzare le strutture amministrative dello stato per effettuare una riforma radicale, senza contare che tale processo di riforma avrebbe dovuto essere accettato e addirittura tutelato dalle organizzazioni militari che costituivano in pratica le principali beneficiarie del sistema produttivo staliniano.

Gorbaciov affronta questo problema partendo dalla politica estera: la distensione internazionale, eliminando la minaccia della guerra, avrebbe privato della stessa ragione di esistere il sistema produttivo militare.

LA POLITICA ESTERA

E' sul piano internazionale infatti che i sei anni di Gorbaciov avranno l'impatto più forte. Nel novembre del 1985 si tiene a Ginevra lo storico vertice tra Gorbaciov e quel Ronald Reagan che definiva l'Urss l'impero del male. E' un evento simbolico che colpisce il mondo: l'Urss è pronta a trattare, a chiudere la guerra fredda. Da quella data i summit diverranno sempre più frequenti e i risultati ben presto si faranno vedere, con la riduzione degli armamenti e lo sviluppo sempre maggiore della distensione.

Risulterà molto significativa inoltre la riconciliazione con la Chiesa Cattolica: è del dicembre '88 il primo incontro di Gorbaciov con Giovanni Paolo II in Vaticano.

L'effetto più dirompente della rivoluzione gorbacioviana è lo smantellamento dell'impero sovietico. Inizialmente i paesi satelliti sembrano i più restii al nuovo clima di riforme, ancora troppo collegati agli apparati più conservatori dell'Urss. Ma a poco a poco i nuovi equilibri di Mosca cambiano anche gli assetti delle capitali satelliti. Tra il 1989 e il 1991 si assiste al crollo del comunismo nei paesi dell'est.

LA SITUAZIONE INTERNA

A questa serie di successi internazionali dovuti appunto al nuovo clima di riforme non corrispondono però altrettanti successi all'interno del paese.

La perestroika infatti deve scontrarsi contro un apparato di stato enorme, elefantico e in particolar modo deve lottare contro una effettiva contraddizione di fondo. Infatti coloro che dovrebbero attuare le riforme e che magari applaudono le idee innovative della perestroika sono proprio coloro che costituiscono il nucleo della nomenklatura.

La prima delle riforme introdotte da Gorbaciov è quella economica che, presentata nel giugno

1987 a un Comitato Centrale prevalentemente conservatore, venne comunque approvata. Essa prevedeva di ampliare l'autonomia delle imprese in modo da renderle competitive e da indurle ad adeguare la loro produzione alla domanda dei consumatori. Con sorpresa generale, poiché evidentemente erano altre le aspettative, tutti gli indici economici cominciarono a scendere precipitosamente: dalla produttività al prodotto nazionale lordo, con aumento dell'inflazione e scarsità dei prodotti per il rifornimento dei negozi. Questa riforma segnerà in effetti l'inizio della crisi economica del paese, dovuta in gran parte alla mancanza di strutture adeguate, ma anche alla burocrazia quale principale impedimento allo svolgersi delle riforme stesse. Di fronte a questa crisi che andrà avanti per anni, Gorbaciov continuerà a chiedere al popolo sacrifici in cambio di futuri miglioramenti che però non arriveranno.

Nel frattempo alcuni cambiamenti all'interno del paese si cominciano comunque ad avvertire, soprattutto c'è nella popolazione una maggiore libertà di esprimere le proprie opinioni. Ma, allentato il cerchio oppressivo e diminuita la repressione, in Urss non emergono grandi forze democratiche, non si delinea un'opinione pubblica progressista. Non appena hanno le possibilità di esprimere liberamente le loro opinioni, i popoli dell'Urss cercano di ristabilire la continuità con le tradizioni nazionali, avviando un processo di decentramento che porterà notevoli difficoltà di funzionamento al sistema di pianificazione del programma di Gorbaciov. Scoppia in pratica l'incendio che ancora oggi scuote l'ex-Urss.

L'INDIPENDENZA DELLE REPUBBLICHE SOVIETICHE

Nel 1988 si erano verificati i primi tumulti nell'Arzebajjan con morti e feriti. Nello stesso periodo prendevano consistenza anche i movimenti nazionalisti delle tre repubbliche baltiche, Lituania, Estonia e Lettonia. Da allora Armenia e Arzebajjan non faranno che produrre morti, scontri e violenze in una furia reciproca, mentre le repubbliche baltiche innescheranno una escalation istituzionale pacifica per arrivare all'indipendenza. Nel 1989-90 gli scontri interetnici si fanno sempre più numerosi, coinvolgendo varie popolazioni, i morti sono a migliaia.

Nel marzo del 1990, data in cui si può identificare la fine del monopolio del potere da parte del Pcus, ottenuta dopo dure e aspre battaglie politiche che vedono Gorbaciov altalenare tra vittorie, sconfitte e compromessi, il quadro dell'Unione Sovietica è alquanto critico: la crisi economica interna sembra irrisolvibile e ovunque appaiono le divisioni dovute ai fronti nazionali.

Gorbaciov tenta le ultime carte per un compromesso, per formare una nuova Urss, confederazione volontaria e non più potere imperiale russo, annunciando un referendum per il marzo del 1991.

Nonostante l'ulteriore distacco delle repubbliche baltiche, che più o meno nello stesso periodo indicano dei propri referendum, la proposta di Gorbaciov sembra comunque funzionare: l'80% del corpo elettorale va a votare; il 74% è favorevole al mantenimento dell'Unione Sovietica così come proposta da Gorbaciov. Da questo risultato nasceranno i negoziati per il nuovo Trattato dell'Unione, che risulterà, come vedremo, essere l'occasione e la spinta, per il vecchio apparato che vedeva così ulteriormente ridurre il proprio potere, al golpe di agosto.

BORIS ELTSIN

All'interno del quadro testè disegnato, risulterà molto importante il ruolo di un altro personaggio, Boris Eltsin.

I rapporti tra Gorbaciov e Eltsin sono nell'arco dei vent'anni nei quali i due si affrontano politicamente alquanto contrastanti; sovente vengono a trovarsi su fronti opposti. Il primo scontro tra i due risale infatti al 1979.

Nel 1987 Eltsin, segretario del Pcus a Mosca, attacca il leader della destra Egor Ligaciov. La reazione dell'apparato è immediata: Eltsin è costretto alle dimissioni ed è Gorbaciov a pronunciare la requisitoria. Due anni dopo, nel 1989, Eltsin è eletto deputato, e nel 1990, dopo aver fondato il Fronte Democratico, attacca frontalmente lo stesso Gorbaciov, accusandolo di non avere mantenuto le promesse fatte nonostante il tempo avuto e di indecisionismo poiché ha sempre evitato di scegliere tra destra e sinistra e sostenendo che, nonostante il successo della sua figura all'estero, in patria non ha ottenuto praticamente nulla. A sua volta Gorbaciov accusa Eltsin di fare appello alla disgregazione dell'Urss, innalzando la bandiera della sovranità russa. I toni si placano quando nel maggio del 1990 Eltsin viene eletto presidente della Repubblica



Russa. In agosto i due concordano l'elaborazione di un programma congiunto per il risanamento dell'economia. Il dialogo prosegue poi in novembre con una intesa sulla procedura da seguire per la futura divisione dei poteri tra il centro e le repubbliche in vista del nuovo trattato dell'Unione.

Improvvisamente all'inizio del 1991 è Eltsin ad attaccare ancora accusando Gorbaciov di muoversi verso la dittatura personale sulla base di un programma di chiaro segno conservatore. Ne chiede quindi le immediate dimissioni da capo del Cremlino. E' forse questo il periodo più nero del Gorbaciov democratico poiché corrisponde ad una sterzata a destra, alle repressioni nel Baltico, all'alleanza con i conservatori ed alle dimissioni del suo braccio destro e ministro degli esteri Eduard Shevardnadze, figura importante e carismatica soprattutto all'estero, il quale lascia la sua carica adombrando proprio un colpo di mano delle forze conservatrici.

A giugno, comunque, quando i russi sono invitati ad eleggere direttamente il loro presidente, è lo stesso Gorbaciov a inviare segnali di pace nei confronti di Eltsin, il quale uscirà trionfatore dalle elezioni e raccoglierà subito l'invito alla collaborazione.

LA POPOLAZIONE

Viene per ultimo, ma è sicuramente più importante, il ruolo della popolazione, in particolar modo della nuova generazione. Con Gorbaciov e la sua perestroika questa nuova generazione era cresciuta in libertà, grazie all'abbattimento di divieti e censure, ma soprattutto perché Gorbaciov aveva messo in moto in tutto il paese la fitta rete dei meccanismi democratici. La strategia del segretario generale era quella di voler introdurre tale rete in una cornice socialista. Il paese però gli stava crescendo attorno, e non più riconoscente e un po' sbalordito come nei primi anni della perestroika, ma immerso in modelli di vita e di comportamento inediti, influenzati dall'Occidente ma anche frutto di sviluppi interni a volte imprevedibili. Dopo sei anni di perestroika quasi tutta la popolazione, delusa dalla situazione economica interna, dopo aver potuto toccare con mano la

democrazia, era allo stremo. I tentennamenti di Gorbaciov non facevano altro che avvicinare la popolazione alle idee democratiche e alle richieste più immediate di Eltsin, se non addirittura far rimpiangere a una minoranza il vecchio apparato di partito. Sarà quindi il popolo di Eltsin e non più di Gorbaciov a decine e decine di migliaia a scendere in piazza nei tre giorni del golpe, a infilare gladioli nelle torrette dei carri armati, a raggrupparsi assieme e a cantare i canti rivoluzionari sudamericani, a far fallire un golpe che lo avrebbe riportato indietro di anni ed anni.

MINACCE DI GOLPE

L'intero arco del periodo gorbacioviano era stato sempre minacciato dalla possibilità di un colpo di stato. Più volte infatti i segnali di una possibile reazione da parte del vecchio apparato, ogniqualevolta che con la perestroika gli veniva inferto un colpo, si erano fatti tangibili.

In particolar modo negli ultimi mesi che avevano preceduto il golpe le voci si erano fatte più insistenti. I cambiamenti verificatisi negli ultimi anni andavano ad investire la società nel suo insieme e gli interessi profondi di tutti gli strati che la componevano. Innanzitutto c'era il partito che governava a nome del popolo ma in effetti senza aver ricevuto i suoi poteri da esso. C'era l'esercito che si trovava al centro di un processo di drastiche trasformazioni messo in moto dalla realizzazione delle nuove linee della politica estera. C'erano i problemi legati alle questioni nazionali tra le varie repubbliche. Inoltre c'era il malcontento generale tra la popolazione. La somma di tutto questo aveva portato il paese in una crisi complessiva. Ed è quindi nel quadro di questa situazione che i golpisti trovano un alleato, la spinta che li porterà al tentativo di riportare il paese al totalitarismo.

L'evento che servì da scintilla alla realizzazione del golpe fu la firma del Trattato dell'Unione prevista per il 20 agosto 1991. Tale trattato era il risultato di una mediazione durata mesi e che prevedeva una maggiore autonomia delle repubbliche che venivano riconosciute Stati Sovrani, pur rimanendo legate all'Unione e delegando al centro il controllo della politica estera e della difesa. All'interno del Soviet Supremo l'estrema destra aveva chiesto di votare contro di esso, definendolo come l'atto di dissoluzione dello Stato Sovietico e del sistema socialista. La firma del trattato infatti avrebbe inevitabilmente portato ad un ulteriore indebolimento del potere dell'apparato centrale del partito.

A questo punto poteva essere logico aspettarsi una reazione da parte di quest'ultimo: era difficile illudersi che questo apparato che nel governo dei Soviet era stato al potere fin dall'inizio avrebbe sgomberato il campo senza opporsi, senza combattere. Le sue uniche armi erano i poteri delle strutture di governo: l'esercito, il KGB e gli organi del Ministero dell'Interno. Di conseguenza solo un colpo di stato militare avrebbe potuto difendere l'apparato di potere.

IL GOLPE DI AGOSTO

Mancano ormai solo tre giorni alla firma del trattato, prevista durante una cerimonia per la quale Gorbaciov sta preparando il discorso nella sua dacia in Crimea.

Alle 16.50 del 18 agosto il capo della scorta personale di Gorbaciov gli comunica che un gruppo di persone esige di incontrarlo. Tra loro ci sono il capo dei servizi di scorta della Sicurezza dello Stato Plekhanov, il capo dell'apparato Boldin, il segretario del Comitato Centrale Shenin ed il vice del Consiglio della Difesa Baklanov. La visita è inattesa e Gorbaciov intuisce che c'è sotto qualcosa. La conferma è immediata: solleva la cornetta dei telefoni che lo collegano ai centri di potere, ma tutto tace; egli è isolato. Nel frattempo il gruppo di persone entra nello studio e molto chiaramente informa Gorbaciov che si è costituito un comitato per lo stato di emergenza del paese e che è necessario un decreto del presidente che avvalli questo stato di fatto. Qualora si rifiuti egli dovrà cedere i poteri al vice presidente Janaev. I golpisti riferiscono anche che Eltsin è stato arrestato, poi si correggono dicendo che sarebbe stato arrestato al più presto.

Gorbaciov tenta di dissuaderli chiedendo che la questione sia posta al Soviet Supremo, ma la proposta non viene accolta e il gruppo se ne va. Il golpe è iniziato.

CHI SONO I GOLPISTI

E' molto importante considerare alcune delle caratteristiche dei promotori del golpe. Essi erano certamente consapevoli che nel caso che il golpe fosse fallito non avrebbero potuto contare sulla clemenza del tribunale che li avrebbe considerati criminali politici. Poi non era certo possibile accusarli di insufficiente capacità o abilità nel condurre il proprio piano poiché proprio in termini di avventurismo militare il governo sovietico aveva accumulato una considerevole esperienza. Infine non era neppure pensabile che l'eventualità di spargimento di sangue innocente li avrebbe fermati nei loro piani poiché avevano ripetutamente dimostrato spietatezza e cinismo pochi mesi prima sul Baltico e sul Caucaso. Erano quindi pronti alla repressione massiccia e allo spargimento di sangue, forti di poter disporre di milioni di soldati e della più sofisticata tecnologia militare.

Alle 5.18, ora italiana, del 19 agosto l'agenzia sovietica Tass annuncia al mondo che il presidente Michail Gorbaciov è stato destituito per motivi di salute e sostituito dal vicepresidente Janaev.

Alle 6.15 sempre la Tass comunica che in alcune zone dell'Urss è stato imposto lo stato di emergenza per sei mesi e che il potere è stato assunto da un comitato di emergenza composto da otto persone.

È interessante rilevare le posizioni che occupano queste otto persone all'interno dell'apparato:

- Ghennadij Janaev è il vicepresidente dell'Urss; personaggio grigio degli apparati del Pcus, nel grigiore ha trascorso i suoi trentadue anni di carriera politica.
- Boris Pugo è il ministro degli interni; la fama di duro se l'è conquistata scatenando i reparti speciali del suo ministero contro i cittadini delle repubbliche baltiche, zona di cui è originario.
- Vladimir Krjuchkov è membro del Consiglio Presidenziale; è considerato l'uomo della perestrojka nel KGB poiché è lui ad aprire ai giornalisti occidentali l'edificio sede del servizio segreto sovietico.
- Dimitrij Jazov è membro del Consiglio Presidenziale; ha indossato l'uniforme militare a diciotto anni, nella sua carriera vanta importanti cariche nello Stato Maggiore delle Forze Armate ed un passato di ministro della difesa.
- Anatolij Lukjanov è presidente del Soviet Supremo dell'Urss; conosce bene Gorbaciov avendoci studiato assieme all'università ed avendo iniziato assieme a lui la carriera politica.
- Valentin Pavlov è primo ministro dell'Urss; dottore in scienza delle finanze, ha iniziato la sua carriera prima nel Ministero delle Finanze della Repubblica Russa e poi in quello dell'Urss diventandone ministro fino al 1990.
- Vasilij Starodubtsev è il presidente dell'Unione dei Contadini; fiero avversario di Gorbaciov è fra i più strenui difensori dei kolkhozj, le fattorie collettive, e contro la nuova politica di privatizzazione della terra.
- Alaksandr Tizjakov è il presidente dell'Unione delle Imprese Industriali Statali; è decisamente contro i programmi di privatizzazione del settore. Degli otto è il meno noto anche nell'Urss.

Come si può notare tutti e otto i golpisti occupano posizioni tra le più importanti all'interno delle istituzioni e dell'apparato, posizioni assegnate loro con il consenso dello stesso Gorbaciov, che avevano inizialmente fatto nascere il dubbio di una eventuale collaborazione al golpe dello stesso presidente. Egli risulterà a tutti gli effetti estraneo, ma ciò non lo salverà certo dalla critica di essersi circondato di uomini sbagliati. Una cosa comunque è sicura: tra gli otto manca un personaggio che possa definirsi il leader del gruppo.

Infine bisogna ricordare che i militari sovietici di leva erano cresciuti proprio negli anni della perestrojka. Gli ufficiali delle unità di servizio attivo, poi, erano principalmente di origine slava; mentre quindi su questi ufficiali si poteva contare in una regione non slava, la loro affidabilità ad

agire contro una popolazione pacifica a Mosca o Leningrado non era così certa.

IL GOLPE HA INIZIO

Alle 8.14 i carri armati e i blindati si dirigono verso il centro di Mosca.

Alle 10.41 il primo decreto del comitato di emergenza sospende l'attività dei partiti e di altre organizzazioni sociali, proibisce ogni tipo di manifestazione pubblica e annuncia il controllo dei media.

Nei negozi intanto molto tempestivamente ricompaiono stock di alimenti considerati ormai rari in Urss: salumi, formaggio, perfino salmone affumicato, caffè, burro e uova, che vengono usati da parte dei golpisti come arma psicologica e di propaganda per un consenso generale. Ma la gente sa che è un trucco e sa anche che non durerà a lungo e proprio per questo si affretta a fare scorte in previsione di tempi peggiori.

Il pericolo principale per i golpisti a loro noto è comunque il parlamento russo, un'alta costruzione bianca sulle rive della Moscova, ribattezzata dai russi la "Casa Bianca", che ospita le strutture amministrative della Federazione Russa e il suo presidente Boris Eltsin. Egli infatti, contrariamente a quanto riferito a Gorbaciov, non è stato arrestato, o forse il suo arresto non è riuscito, e con alcuni suoi collaboratori sta già lavorando al controgolpe. Alle 10.46 Eltsin con un comunicato definisce la destituzione di Gorbaciov un colpo di stato di destra e invita allo sciopero generale. Per risposta Janaev qualifica gli appelli alla resistenza come irresponsabili e minaccia apertamente di ricorrere all'uso della forza.

Si saprà poi che nelle previsioni dei golpisti c'era un piano dettagliato per l'assalto del parlamento, piano che prevedeva la morte di dodici tra i maggiori politici russi. Una sezione speciale del KGB per la lotta al terrorismo, dal nome in codice "Alpha", aveva infatti ricevuto l'incarico di portare a termine tale operazione. Invocando una insubordinazione dolosa e la violazione dello stato di emergenza da parte della leadership russa, i golpisti avrebbero poi in qualche modo giustificato le vittime dell'attacco alla Casa Bianca e grazie al controllo dei mezzi di comunicazione avrebbero convinto il popolo con una massiccia propaganda.

Ma sei anni di glasnost e di perestrojka avevano raggiunto uno dei loro scopi. La gente aveva imparato a distinguere la verità dalla menzogna e fin dalle prime ore migliaia di dimostranti avevano circondato il parlamento con una densa e compatta catena umana. I cospiratori non erano preparati a questa reazione. Si aspettavano la reazione degli anni precedenti, quando la gente, anche se non troppo felice, almeno tollerava i cambiamenti della leadership sovietica.

Inoltre, quando ai soldati fu spiegato che nel corso delle operazioni avrebbero in caso di resistenza dovuto aprire il fuoco anche su centinaia di civili disarmati, molti di essi dichiararono che si sarebbero rifiutati di eseguire l'ordine. Rimanevano comunque minacciosi attorno all'edificio del parlamento i carri armati e i mezzi blindati che erano arrivati all'inizio della mattinata.

LA REAZIONE DEL PARLAMENTO

I deputati del popolo all'interno della Casa Bianca nel frattempo si mantenevano in costante contatto con i dimostranti. Lo stesso Eltsin saliva su un carro armato a tenere un discorso per unire ulteriormente la gente, farle capire che quello che stava difendendo era qualcosa di più dei semplici edifici e convincerla ad appoggiare il deposto presidente Gorbaciov e a partecipare allo sciopero generale e ad atti di disobbedienza civile contro la nuova leadership. Questo aumentò sicuramente l'energia dei difensori e la loro consapevolezza di agire per una giusta causa.

Altri personaggi politici vicini a Eltsin si alternavano quindi a parlare e ad incitare il popolo; in particolar modo Victor Aksjutitch, dirigente del partito democratico, che nel suo discorso invitava la gente ai metodi nonviolenti. Egli affermava : "bontà, parola e sorriso saranno le nostre armi".

Un governo parallelo in una cittadina a qualche chilometro da Mosca fu immediatamente varato dalla Casa Bianca. Inoltre all'interno del parlamento si stava lavorando per la creazione all'estero di un governo russo in esilio. L'organizzazione di strutture di potere parallelo di riserva aveva lo scopo di togliere valore al tentativo di presa del parlamento.

LA REAZIONE DELLA GENTE



In serata attorno alla Casa Bianca venivano erette delle barricate da parte della popolazione, utilizzando filobus, rimorchi di camion e cassonetti dei rifiuti. Questi naturalmente non costituivano un serio ostacolo per i mezzi corazzati, ma riuscivano a fermare gli oppositori anche per pochi minuti, che potevano essere sfruttati per svolgere una azione di convincimento sui soldati. I manifestanti si arrampicavano sui carri e mettevano fiori nelle bocche dei cannoni, cercavano di stabilire un dialogo e un contatto diretto con i soldati, offrendo cibo e sigarette in segno di pace. Provenendo da tutte le repubbliche dell'Unione Sovietica, molti dei soldati non parlavano la lingua russa. Di conseguenza tra la popolazione chi parlava lingue diverse dal russo veniva inviato a convincere i soldati nella loro lingua madre. Una vera e propria catena di sostegno si era costituita nel frattempo per portare cibo alle persone sulle barricate e anche per raccogliere dei soldi per sovvenzionarsi. Alcuni giovani ubriachi e armati di bastoni vennero

allontanati e obbligati ad andarsene dalla folla.

Delle donne avevano formato una catena umana nei pressi del Parlamento e si rivolgevano ai soldati con la frase : "Non sparate sulle vostre madri", lanciando inoltre un appello alla bontà, al sorriso e alla nonviolenza.

I soldati, per lo più giovanissimi, alquanto sconcertati non capivano che cosa dovevano fare. Il giorno dopo, come risultato di tutte queste azioni, sei carri a cui era stato ordinato di sfondare le barricate issarono la bandiera russa sulla loro antenna e ruotarono la torretta di 180 gradi, schierandosi dalla parte di Eltsin.

Capannelli di gente si formavano ovunque, nella metropolitana, per strada, dove gli appelli di Eltsin erano stati appesi da attacchini di fortuna. Fino a tarda sera nonostante i posti di blocco e le strade chiuse gruppi di gente continuavano ad andare in giro per la città invitando allo sciopero generale. Il messaggio centrale degli appelli del governo russo mirava a confermare l'illegalità della nuova giunta e il rifiuto di ogni violenza.

In seguito all'appello di Eltsin allo sciopero generale, il giorno seguente una serie di organizzazioni fece fermare i lavoratori in varie regioni del paese nonostante il blocco totale dei mezzi di informazione indipendenti e l'annuncio di divieto ufficiale di sciopero. Tutti i bacini minerari della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia, a poche ore dall'annuncio di Eltsin, risultavano bloccati da una ondata di scioperi.

I MEZZI DI INFORMAZIONE

Importante era stato il ruolo dei mezzi di informazione per i quali il comitato del golpe aveva

previsto il controllo totale, sopprimendo la libertà di stampa e lasciando in vita solo nove giornali ritenuti più affidabili che sarebbero serviti per gli annunci dei golpisti al popolo. Ma il primo e inaspettato guaio per i golpisti era già scoppiato non appena i tipografi moscoviti dell'Izvestia, quotidiano del pomeriggio ritenuto uno degli "affidabili", si erano rifiutati di far uscire il giornale, reo di non contenere l'appello alla rivolta di Boris Eltsin, lo stesso appello che invece, nonostante la censura, appariva sugli schermi della TV.

Stessa cosa accadeva in Moldavia (una delle sei repubbliche che aveva dichiarato l'indipendenza ancora nella primavera precedente), dove il primo ministro vietava la pubblicazione e la diffusione della Pravda, di Stella Rossa e degli altri giornali ufficiali per lo stesso motivo.

Ma anche nel resto del paese, dove i quotidiani autorizzati erano arrivati alle edicole in forma ridotta a quattro pagine, c'era stata qualche sorpresa, poiché molti di essi pubblicavano senza servizi o commenti i documenti ufficiali del comitato, anzi mostrando le foto delle donne moscovite che cercavano di convincere i soldati a disertare e dando un resoconto delle reazioni nel paese. Inoltre uno dei giornali riportava la protesta dell'associazione giornalisti contro la censura. Nel frattempo i dipendenti di undici quotidiani soppressi davano vita ad un quotidiano comune riprodotto su fotocopie e ciclostile. Molte copie di questo giornale, così come degli appelli del presidente, furono affissi ai muri e sulle vetture della metropolitana, alle fermate degli autobus e in altri punti di ritrovo. I cartelli erano così numerosi che qualsiasi tentativo di strapparli sarebbe parso inutile e controproducente.

Il ruolo dei media in questo golpe fu fondamentale anche nei confronti dell'opinione pubblica internazionale. Lo stesso Bush venne a sapere del colpo di stato dieci minuti dopo che la notizia era arrivata negli USA in diretta dalla CNN, la quale ancora una volta era riuscita ad anticipare tutti. Grazie quindi alla nuova tecnologia della comunicazione e soprattutto alla volontà di usarla al servizio del pubblico, tutto il mondo dopo pochi minuti era a conoscenza di quello che era accaduto. Così, mentre i russi rischiavano la loro vita scendendo in piazza, sfidando i carri armati per difendere i pezzi di libertà ottenuti grazie a Gorbaciov, ma non si potevano vedere attraverso i loro mass media, gli spettatori di tutto il mondo potevano seguire in diretta e a colori la marcia dei panzer verso la Piazza Rossa.

Un ulteriore aiuto da parte dei mezzi di comunicazione stranieri si rivelarono essere le trasmissioni radio occidentali che trasmettevano in Unione Sovietica. Durante i giorni del golpe infatti aiutarono i cittadini sovietici che trovavano in queste una fondamentale fonte di informazioni complete e accurate.

Lo stesso Gorbaciov, che nel frattempo, mentre il golpe procedeva, era sempre prigioniero nella sua dacia in Crimea, si serviva di questi mezzi per tenersi informato. Egli a partire dal 19 agosto aveva richiesto numerose volte che gli fossero ripristinate le linee di comunicazione, ma senza ricevere alcuna risposta. Tutto era stato disinserito tranne la televisione, che però trasmetteva i soli comunicati dei golpisti alternati a concerti di musica sinfonica. Gli uomini di scorta, dopo aver trovato alcuni vecchi apparecchi radio nei locali di servizio, erano comunque riusciti a predisporre delle antenne e a sintonizzarsi quindi sulle emittenti straniere. Riuscirono così a captare la BBC e radio Svoboda, successivamente anche Voice of America, potendo in questo modo cogliere e analizzare le informazioni e valutare lo sviluppo della situazione. In seguito alle notizie così ottenute Gorbaciov decise di far scrivere dal proprio medico la diagnosi del proprio stato di salute perché tutti lo conoscessero e con l'aiuto dei figli Irina e Anatolij decise di farsi riprendere con una videocamera con la quale effettuò quattro registrazioni da far pervenire all'esterno affinché tutti sapessero quali erano le effettive condizioni del presidente e quali le sue opinioni in merito al golpe.

LE REAZIONI DEI PAESI ESTERI

La reazione da parte dei paesi di tutto il mondo alla notizia del golpe in Unione Sovietica fu inizialmente prudente. Molti paesi infatti si dimostrarono alquanto indecisi sul da farsi, altri non si pronunciarono. Al contrario Iraq e Libia accolsero con soddisfazione il golpe definendolo atto

magnifico e dandovi ampio risalto nella loro stampa nazionale. In una intervista alla CNN Eltsin dichiarerà infatti di essere rimasto deluso dei toni troppo ambigui dell'occidente. Nei giorni a seguire e con le dovute eccezioni i governi esteri presero le distanze dal comitato che si era stabilito con il golpe. Cominciarono gli Stati Uniti con una conferenza stampa di Bush che attaccava apertamente il colpo di stato e chiedeva il ritorno di Gorbaciov del quale non si avevano notizie certe. Seguirono quindi anche gli altri paesi europei, alcuni dei quali quando ormai i giochi erano fatti e già si intuiva la prossima fine del golpe. In modo simile si comportò il Pcus: all'inizio tentennante, si schierò contro i golpisti solamente quando ormai le loro posizioni erano alquanto incerte.

Ad ogni modo il non poter contare su un eventuale appoggio futuro anche solo in termini di aiuto economico, poiché con l'annuncio del golpe immediatamente erano stati bloccati gli aiuti finanziari da parte di molti paesi dell'occidente, rappresentava sicuramente per i golpisti un ulteriore punto a sfavore.

L'ULTIMA NOTTE DEL GOLPE

Dopo due giorni dall'inizio del golpe le cose si stavano mettendo assai male per i suoi ideatori: la gente aveva reagito in maniera per loro del tutto inaspettata, i militari erano confusi e non sapevano se obbedire agli ordini, quasi tutti i paesi del mondo non appoggiavano il colpo di stato; così anche all'interno dello stesso gruppo degli otto si verificarono le prime spaccature.

Alle 22.30 del 21 agosto migliaia di persone erano ancora radunate attorno al parlamento incuranti anche del coprifuoco che i golpisti avevano imposto e che veramente pochi del resto avevano rispettato (basti dire che anche i mezzi pubblici continuavano il servizio e che tutto appariva quindi abbastanza normale).

La tensione comunque tra la gente era altissima: i timori di un intervento dei militari erano aumentati quando era stata diffusa la notizia che tre dei membri del comitato di emergenza (il primo ministro, il ministro della difesa e il capo del KGB, le figure di maggior spessore politico degli otto) avevano lasciato la nuova leadership, ufficialmente per motivi di salute. L'indebolimento del gruppo dei golpisti aveva reso più reale il pericolo di un disperato tentativo di usare la forza per prendere possesso della Casa Bianca anche a costo di una strage.

Poco dopo la mezzanotte infatti si registra il primo tentativo di sfondamento delle barricate da parte di una colonna di mezzi corazzati. Le scene che vengono riprese dalla CNN e da vari videoamatori in differenti punti del centro mostrano giovani che tentano di arrampicarsi sui blindati o che si oppongono all'avanzata dei carri ponendosi di fronte ad essi. Gli scontri lasceranno alla fine cinque morti e dieci feriti sulla piazza, sicuramente pochi rispetto a quello che si sarebbe potuto aspettare da un assalto dei militari, segno questo di una buona riuscita del lavoro svolto nei giorni precedenti per convincere molti soldati a disertare e a non uccidere i propri fratelli.

Dopo questa ulteriore sconfitta che segnerà l'ultima notte della giunta golpista, il pomeriggio del 21 agosto si potrà definire finito l'incubo del colpo di stato. Alle 15.30 il ministro della difesa sovietico ordina il ritiro nelle caserme delle unità militari. Alle 16.09 la Tass annuncia che il comitato per lo stato di emergenza è stato sciolto. I golpisti tentano la fuga in aereo ma verranno ripresi ed arrestati; due di loro si suicideranno nei giorni a seguire. Nella stessa serata è annunciato il ritorno di Gorbaciov a Mosca.

Il colpo di stato contro Michail Gorbaciov e contro la nuova Unione Sovietica riformata, scatenato da una parte del Pcus e dall'apparato militar-industriale, era così finito in meno di tre giorni. Grazie a Eltsin e alla popolazione dell'Unione Sovietica fedele alle sue idee democratiche il presidente rientrerà pienamente in carica anche se molto meno forte di prima e con un futuro alquanto incerto.

I cambiamenti avvenuti in questi tre giorni lasceranno il paese in preda ad una crisi senza precedenti ma con una nota positiva di fondo: in appena tre giorni i golpisti avevano assicurato al paese un cambiamento politico che neanche i democratici più sinceri erano stati capaci di realizzare in sei anni di perestroika.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Speciale U.R.S.S.*, "L'Espresso", n. 39, 1/9/'91, pp. 8-112;
- Alexander Pronozin, *Quando il popolo difende la democrazia*, "Azione Nonviolenta", n. 10, ottobre 1991, pp. 3-5;
- Philip Bogdonoff, *An Invitation from Moscow*, "Frontline", n. 3, vol. 1, pp. 4-5;
- Guido Ambrosino, *Resistenza. In piazza con i moscoviti*, "Il manifesto", 21/8/'91, p. 2;
- Mikhail Gorbaciov, *Il golpe di agosto. Che cosa è successo. Che cosa ho imparato*, Mondadori, Milano, 1991;
- R. M., *Ruzanna Ilyukhina et la résistance au putsch*, "Cahiers de la Réconciliation", n. 1, 1992, pp. 39-41.

MADAGASCAR

Il Madagascar, la grande isola dell'Oceano Indiano, abitata fin dall'età della pietra da indonesiani e africani, vide verso l'anno mille l'instaurarsi di una comunità araba che vi installò attività commerciali.

Il primo europeo a giungere sulle sue coste fu, il 10 agosto 1500, Diego Diaz, un portoghese, ma nel corso dei secoli furono soprattutto i francesi, in più occasioni, a tentare la colonizzazione. Gli inglesi riuscirono quasi ad imporre un protettorato britannico durante il regno di Radama I (1810-1828), che riuscì ad impadronirsi della maggior parte dell'isola. La moglie di Radama, Ranaivalona I, di forti sentimenti antieuropei, alla morte del marito scacciò i missionari inglesi e dichiarò illegale il cristianesimo. I successivi regnanti riaprirono le porte agli europei. Dal 1838 al 1896 i francesi misero le mani un pezzo alla volta sull'isola, che fu annessa ufficialmente alla Francia il 6 agosto 1896.

La crisi economica provocata dalla II guerra mondiale determinò l'aumento dei simpatizzanti dei movimenti nazionalisti. Anche il terrorismo finì inevitabilmente con l'affiancare l'azione politica legale a favore dell'indipendenza. La notte di violenza, tra il 29 ed il 30 marzo 1947, contro i francesi e le loro proprietà provocò una feroce rappresaglia che causò circa 80.000 morti. Lo stato d'assedio proclamato allora fu tolto solo nel 1956. Nel settembre del 1958 la maggioranza dei malgasci votò sì nel referendum per la concessione dell'autonomia; il 14 ottobre fu proclamata la Repubblica Malgascia.

Ottenuta nell'ottobre del 1960 la completa indipendenza il Madagascar non riuscì, come spesso accade, a darsi un governo stabile ma vide, dopo la breve parentesi data da un governo pluripartitico con il partito marxista all'opposizione, scatenarsi per quasi quindici anni un'aspra lotta per il potere. L'ascesa al governo dei militari nel 1972 (il presidente Ratsirana, rieletto nel 1965, aveva sciolto il governo e lasciato il potere) nella persona del generale Ramanantsoa, preparò la strada all'ennesima figura di brillante dittatore, attentissimo a non lasciare il minimo spazio all'opposizione ma sempre senza inimicarsi l'opinione pubblica internazionale. Il personaggio in questione è Didier Ratsiraka, che salito alle più alte cariche dello stato nel 1975 lotta ancora oggi, malgrado la totale opposizione del popolo malgascio, per rimanere alla guida dell'isola.



Philibert Ratsirana

ASCESA DI UN RIVOLUZIONARIO E DECLINO DI UNA NAZIONE

La caduta, nel febbraio del 1975, di Gabriel Ramanantsoa, implicato in una serie di scandali finanziari e l'omicidio del colonnello Richard Ratsimandrava, suo probabile successore, trovarono pronto a raccogliere lo scettro, con un tempismo assai sospetto, il capitano di fregata Didier Ratsiraka, già ministro degli Affari Esteri e rappresentante del partito A.RE.MA. (avanguardia della rivoluzione malgascia). Questo sedicente rivoluzionario, in realtà spalleggiato dall'alta borghesia, sventolando il suo "Libro rosso", riuscì in soli 5 anni ad affossare definitivamente la già fragile economia della neonata Repubblica Democratica Malgascia. Nel 1980 infatti, calate drasticamente le esportazioni, fu necessario introdurre misure di austerità. L'anno successivo divenne palese che la mancanza di un piano di sviluppo ed alcune decisioni fallimentari (investimenti ad oltranza, nazionalizzazioni) oltre a frodi e sperperi avrebbero portato il paese alla rovina. Si ricorse pertanto al Fondo Monetario Internazionale ed alla Banca Mondiale. Un primo accordo venne firmato nel 1982.

Questa grave situazione non preoccupò minimamente Ratsiraka che grazie ad evidenti brogli

elettorali riuscì a farsi eleggere nuovamente nel 1983. Le cose non migliorarono negli anni successivi. Nel 1988 vennero adottati interventi tampone privatizzando le imprese statali. Nel 1989, dopo l'ennesima rielezione di Ratsiraka, anche questa condizionata da brogli, si cercò di favorire l'industrializzazione ad opera di capitale estero per diversificare le esportazioni. Nel febbraio 1991 infine venne adottato un programma di investimenti pubblici, sostenuto dalla Banca Mondiale, soprattutto nel settore trasporti ed infrastrutture.

Allo stato attuale, con un debito estero di circa 5 miliardi di dollari, il Madagascar non attraversa certo un buon momento. Malattie, delinquenza, ma principalmente la corruzione dilagante, in particolare nel settore pubblico e l'enorme arricchimento di una ristretta élite di persone non garantiscono certo un livello di vita accettabile a tutti (l'età media non supera i 43 anni e la mortalità infantile è del 109 per mille). Se si pensa che il 33% del bilancio è destinato all'esercito e che i quindicimila indiani che vivono in Madagascar detengono il controllo del 40% dell'economia si capisce come gran parte della popolazione sia tagliata fuori da ogni possibilità di miglioramento. Il PIL pro capite è di soli 190 dollari e l'inflazione varia tra il 15 ed il 16 per cento. Le risorse economiche sono date dall'agricoltura, i cui prodotti principali sono la manioca, la canna da zucchero, il caffè, il cotone e i frutti tropicali. Le risorse minerarie sono date dal ferro, dal petrolio e dall'uranio mentre l'industria (16% del PIL) produce zucchero, cemento, sapone ed oli vegetali. L'esportazione è limitata al caffè, alla vaniglia, al pesce ed ad alcuni prodotti petroliferi.

Anche dal punto di vista culturale ed educativo si è innescato un evidente processo di discriminazione. La riforma educativa introdotta più per scopi di indottrinamento ideologico che per intenti pedagogici ha formato due classi ben distinte di cittadini: quelli con i mezzi per supplire alle carenze del sistema, destinati a proseguire gli studi, e quelli senza mezzi, la maggioranza, costretti a subire il programma imposto. L'analfabetismo si aggira sul 26 per cento.

NASCITA DI UN'OPPOSIZIONE

Dal 1975 al 1990 la partecipazione alla vita politica fu ristretta ai soli appartenenti al Fronte Nazionale per la Difesa della Rivoluzione (FNDR), un organismo che raggruppava sette partiti politici tra cui l'A.RE.MA., la formazione di Ratsiraka.

Nell'impossibilità di intervenire democraticamente nel dibattito politico l'opposizione trovò spazio per dare voce alle proprie rivendicazioni nella chiesa; è del 1980 la creazione del Consiglio Cristiano delle Chiese del Madagascar (FFKM) che raggruppa le chiese cattolica, riformista, luterana ed anglicana (i cristiani sono solo 5 milioni rispetto ai 12 milioni di abitanti del Madagascar, la maggior parte segue la religione animista e una piccola parte quella islamica).

Il comportamento del governo di fronte a queste ed altre proteste fu sempre di estrema indifferenza. Significativo fu l'esempio dello sciopero degli universitari, tra il 1980 ed il 1981, durato quasi un anno e conclusosi senza aver ottenuto alcun risultato. Anche nel 1982, anno del primo congresso del FFKM, che espresse dure critiche nei confronti del governo, questo non mutò la propria tattica evasiva. Del resto il potere, se non agì direttamente alla luce del sole, si premunì di farlo in modo meno visibile controllando non solo i media pubblici ma soprattutto i giornali privati dove censura e disinformazione contribuirono ad annullare l'impatto pubblico delle manifestazioni di protesta. Quando anche questo non bastò, l'uso di mezzi più drastici non venne certo scartato. Su questa linea si inquadrono vari omicidi rimasti senza colpevole, incidenti aerei sospetti, per non parlare di arresti arbitrari e torture.

Ancora nel 1987 spettò al FFKM nel suo secondo congresso farsi portavoce della necessità di riformare la strategia politica. Anche questo appello cadde nel vuoto. Nel 1989, in vista delle elezioni presidenziali, attraverso le parrocchie, il FFKM cercò di creare una rete di sorveglianza sulla regolarità dello scrutinio, che non riuscì però ad evitare le frodi.

LE "FORZE VIVE"

In occasione della seconda consulta nazionale (la prima si era tenuta dal 14 al 16 agosto 1990 con l'intento di trovare uno sbocco alla crisi del paese) organizzata nel dicembre 1990 dal FFKM per approfondire le tematiche della precedente, si decise la costituzione di due strutture ben precise: una religiosa ed una laica. La prima, il Consiglio Ecumenico (COVN), raggruppò 54 organizzazioni confessionali (chiese, scout, ecc.); la seconda, il Consiglio Nazionale delle Forze Vive (CNFV), fu formata da 80 organizzazioni (sindacati dei lavoratori, categorie professionali, associazioni, ecc.) e 16 partiti politici, alla cui direzione venne messo un Comitato Permanente (CPFV) presieduto dal professor Albert Zafy.

Il programma politico delle Forze Vive fu subito molto ambizioso e rispecchiò le decisioni prese nelle due consultazioni nazionali, alle quali, per inciso, erano stati invitati anche il presidente della repubblica e rappresentanti dei partiti governativi, che però non si fecero vedere.

A richieste di carattere più generale: il rispetto dei diritti umani, l'ottimizzazione delle risorse naturali ed umane, la revisione del programma di insegnamento, la libertà di espressione, si accompagnarono quelle a carattere più politico istituzionale: un mandato presidenziale ridotto a due volte cinque anni, la stretta separazione dei poteri giudiziario, esecutivo e legislativo, il cambiamento della costituzione, un governo bicamerale e la creazione di una commissione per indagare sui crimini politici commessi negli ultimi sedici anni.

Per affrontare queste riforme si invitò il governo ad un negoziato per fissare una conferenza nazionale. La risposta come si può facilmente immaginare fu sempre negativa, malgrado la minaccia delle Forze Vive di lanciare una serie di azioni con l'obiettivo di ottenere una risposta soddisfacente.

IL RISVEGLIO DEL POPOLO

Il 1991 fu l'anno del grande coinvolgimento nella lotta della popolazione, che fino ad allora si era limitata a sostenere solo episodicamente le forze di opposizione. Il primo maggio si tenne la prima manifestazione ad Antananarivo, la capitale, malgrado il comune si fosse rifiutato di rilasciare l'autorizzazione. Seguirono altri brevi scioperi e manifestazioni di massa, ma anche di fronte alla minaccia di uno sciopero generale illimitato il presidente Ratsiraka rifiutò ogni tipo di dialogo.

Il 10 maggio migliaia di persone si radunarono di fronte alla sede dell'Assemblea Nazionale, riunitasi in occasione dell'apertura della sessione parlamentare durante la quale doveva essere discusso il progetto governativo di riforma costituzionale. Il 31 maggio, il giorno prima della data fissata dall'opposizione per una tavola rotonda con il governo, l'assemblea presentò un progetto di costituzione che rafforzava i poteri presidenziali e di fatto manteneva lo status quo.

Il 10 giugno iniziò lo sciopero ed il movimento di protesta iniziato ad Antananarivo si estese anche ad altre grandi città come Fianarantsoa, Manajanga, Toliary ed altre.

Nella capitale le manifestazioni giunsero a radunare anche 100.000 persone su una popolazione di poco più di un milione. La folla chiese a gran voce la formazione di una commissione per la revisione della costituzione, nuove elezioni legislative e la creazione di un governo provvisorio.

L'11 giugno si unirono al movimento anche gli studenti e dal 13 giugno si cominciarono a notare gli effetti dello sciopero con l'adesione massiccia del settore del pubblico impiego.

Il 15 giugno, in occasione del quindicesimo anniversario della presa di potere, il presidente Ratsiraka ebbe alcuni colloqui con il collega francese Mitterand giunto in visita, ma non lasciò trasparire alcun segno di voler cambiare atteggiamento verso la protesta.

Le manifestazioni tenutesi fino ad allora si svolsero, almeno nelle grandi città, sempre pacificamente, affiancate anche da servizi religiosi ecumenici; tuttavia l'ala dura del regime, rappresentata dal partito di Ratsiraka, premeva per una repressione violenta. Malgrado ciò il primo ministro Victor Ramamatra in una dichiarazione pubblica sottolineò come l'esercito fosse destinato solo a difendere i cittadini da un pericolo esterno.

Dal 17 al 22 giugno ad Antananarivo la folla manifestò ininterrottamente raggiungendo in qualche momento, secondo alcune fonti, la cifra di 300.000 unità.

RATSIRAKA MIALLA!⁴

Nemmeno l'annuncio dell'imminente instaurazione di un governo provvisorio da parte dell'opposizione riuscì a scuotere il presidente e tale immobilità sembrò coinvolgere anche il fronte dei partiti filo governativi (MMSM), che non andò al di là dell'organizzazione di alcune piccole manifestazioni a sostegno di Ratsiraka. L'unico ad esprimersi pubblicamente fu il presidente dell'Assemblea Nazionale Lucien-Xavier-Michel Andrianarahinjaka, che il 18 giugno dichiarò di essere disposto ad un dialogo con l'opposizione.

Il 20 giugno le speranze di un accordo vennero poste nelle mani dei rappresentanti del consiglio delle chiese cristiane, che si incontrarono con Ratsiraka per circa un'ora e mezzo. Al termine dei colloqui però le posizioni non erano minimamente cambiate.

Questo atteggiamento, l'aggravarsi quotidiano delle condizioni di vita e la povertà dei redditi di fronte all'aumento dei prezzi portarono ad una radicalizzazione crescente del movimento che il 26 giugno, in occasione della festa d'indipendenza malgascia, nel corso di imponenti manifestazioni arrivò a chiedere a gran voce la partenza di Ratsiraka.

L'8 luglio un altro grande sciopero paralizzò la vita lavorativa della capitale che fu attraversata da un enorme corteo di dimostranti. Il 9 luglio finalmente si ebbe una risposta del MMSM che accettò di partecipare ad una consulta nazionale per elaborare una nuova costituzione. Per decidere le modalità di questa consulta fu fissata per il 15 luglio una riunione tra 12 membri del MMSM, 12 membri dell'opposizione e 7 rappresentanti del FFKM. Nel frattempo Didier Ratsiraka riunì l'Assemblea Nazionale per inoltrare una richiesta di instaurazione della legge marziale per impedire altre manifestazioni. Questa richiesta non fu accolta per la mancanza del quorum.

Il 12 luglio la direzione del movimento di opposizione decise di scegliere chi avrebbe dovuto presiedere un eventuale governo transitorio. L'MFM, una formazione politica che sosteneva la necessità di un dialogo con il presidente, caldeggiò la nomina di Francisque Ravony, un avvocato membro della famiglia Ratsiraka; l'altro candidato era il professor Albert Zafy. Il presidente del MFM, Manandafy Rakotonirina, sperava, sostenendo Ravony, di togliere di mezzo Zafy, suo probabile avversario in una futura corsa alla carica di capo dello stato.

Con 24 voti contro 4 fu quest'ultimo ad essere scelto. Il 14 luglio venne finalmente il primo segnale, anche se molto ambiguo, dalla Francia che attraverso il direttore degli affari africani e malgasci del Ministero degli Affari Esteri, Paul Dijoud, si limitò ad un generico invito alla moderazione ed al dialogo.

Il 15 luglio comunque si ebbe un incontro tra i rappresentanti delle Forze Vive ed il presidente Ratsiraka che venne invitato a dimettersi come condizione preliminare per potergli assicurare un'onorevole uscita di scena. Conscio delle divisioni all'interno dell'opposizione (l'MFM infatti come abbiamo detto era disponibile ad un compromesso con il presidente), Ratsiraka chiese qualche giorno di riflessione, fino al 18 luglio.

Le Forze Vive però non intendevano aspettare ed il 16 luglio proclamarono la costituzione di un governo provvisorio con il generale a riposo Jean Rakotohairison come presidente e con Albert Zafy come primo ministro.

La designazione di Rakotohairison aveva lo scopo di tenere buoni i militari, che tuttavia non riconobbero il governo, dal momento che la funzione di capo dello stato aveva solo il ruolo simbolico di garante dell'unità istituzionale.

In altre città la ribellione al vecchio regime si espresse in modi più radicali, tanto che le prime vittime della repressione si ebbero proprio a Mahajanga e Toamasina. Nella capitale intanto i ministeri vennero occupati dai rappresentanti del governo temporaneo con l'aiuto della popolazione, che cercò

⁴Ratsiraka vattene!

di instaurare un dialogo con i soldati a guardia degli edifici approfittando anche della posizione di neutralità manifestata dai vertici militari.

La risposta non si fece attendere ed alcuni membri del governo di Albert Zafy furono rapiti. Il 24 luglio Ratsiraka decretò lo stato d'emergenza ordinando ai militari di sparare sulla folla che circondava i ministeri, ma anche questa volta l'esercito non obbedì. Il 27 luglio fu lo stesso Albert Zafy ad essere rapito. Il giorno dopo, nella speranza di risolvere una situazione ormai compromessa, Ratsiraka decise di sciogliere il governo del primo ministro Victor Ramahatra, proponendo la formazione di un nuovo governo aperto ai membri dell'opposizione; il presidente si dichiarò tuttavia pronto ad imporre un governo di tecnocrati se l'opposizione avesse rifiutato le sue proposte.

Il 29, grazie alle pressioni popolari ed internazionali tutti i ministri rapiti, ed anche Zafy, vennero liberati. Fondamentale fu il ruolo di Radio France International che contribuì a far conoscere a tutto il mondo la notizia dei rapimenti, suscitando la generale indignazione.

La situazione politica a questo punto divenne ancora più caotica. Da una parte l'opposizione si dimostrò ancora divisa malgrado l'evidente imbarazzo del presidente. Il leader del partito MFM, Manandafy Rakotonirina, prese le distanze dal governo temporaneo proponendo il 31 luglio la formazione di un governo di coalizione neutra, l'organizzazione di una conferenza nazionale e la riforma del sistema elettorale. Rakotonirina si dichiarò disposto a parlare solo con il presidente Ratsiraka. Zafy si dichiarò disponibile all'idea della conferenza nazionale, ma solo se il presidente avesse accettato di cedere i propri poteri. Il leader delle Forze Vive si dichiarò pronto a lasciare aperta una via d'uscita onorevole per Ratsiraka assicurandogli anche che non avrebbe subito un processo. Dall'altra parte Ratsiraka, in questa situazione d'impasse, decise di designare a capo del proprio governo Guy Razanamasy, suo amico e sindaco della capitale. Il presidente si permise anche di dimostrarsi spavaldo dichiarando ai giornalisti di non aver mai assistito a grandi manifestazioni popolari.

La realtà era che Ratsiraka ormai si trovava perlopiù trincerato nel suo palazzo di Mavoloha, a quindici chilometri dalla capitale, da dove non poteva certo assistere agli imponenti cortei di protesta che si svolgevano nella capitale, anche perché il suo palazzo, la sede del primo ministro e la sede della radio erano state definite "zone rosse" dai militari, zone cioè a cui la popolazione non doveva avvicinarsi.

LA MARCIA DELLA LIBERTA'

Le Forze Vive per smentire le affermazioni del presidente organizzarono per il 10 agosto una manifestazione a carattere pacifico diretta al palazzo presidenziale. Proprio per evitare il pericolo di tensioni o scontri fu concordato che la marcia si sarebbe fermata ad un chilometro di distanza dal palazzo mentre una delegazione di due membri delle Forze Vive (all'inizio l'accordo era per undici), si sarebbe recata in visita al presidente. Il "bunker" scelto da Ratsiraka come dimora era difeso da circa 2200 uomini, di cui 1500 della guardia presidenziale (addestrati dai nord-coreani e dai francesi) e gli altri del commando G6 della gendarmeria e dei fucilieri della marina.

Malgrado il carattere pacifico dell'enorme manifestazione (da 500 mila a 800 mila persone a seconda delle fonti) essa terminò con un massacro. A 2 Km dal palazzo la folla venne fermata dalla guardia presidenziale. Ai primi colpi di arma da fuoco e lacrimogeni si sostituirono i razzi lanciati da un elicottero. La gente in preda al panico fuggì nelle vicine risaie dove però erano state collocate delle mine. Il bilancio ufficiale parlò di 12 morti e di 200 feriti, secondo le fonti delle Forze Vive invece i morti furono 138, 80 i dispersi e 1000 i feriti. Anche in altre città come Mahajanga la repressione colpì quello stesso giorno i manifestanti.

IL POTERE VACILLA

Le Forze Vive non rinunciarono nemmeno dopo questa provocazione ad una politica di azione nonviolenta che aveva già raccolto tanti consensi a livello internazionale (in 4 grandi città tra cui Antananarivo e Fianarantsoa si erano formati dei comitati per approfondire le tematiche della nonviolenza in attesa dei seminari che Jean e Hildegard Goss avrebbero dovuto tenere nell'aprile del 1991, poi rimandati per l'improvvisa morte di Jean Goss). Infatti reagirono proclamando l'ennesimo sciopero generale quando il 26 agosto Guy Razanamasy presentò il proprio governo formato da 24 ministri, che come "apertura" all'opposizione vedeva tra le proprie fila André Resampa del Partito socialdemocratico (PSD) e Jean-Jacques Rakotoniana del Movimento Democratico Cristiano (MDC), un recente transfuga del movimento Forze Vive.

Come ulteriore risposta il governo ombra dell'opposizione vide accrescere la propria fila con l'innesto di otto nuovi ministri.

Guy Razanamasy minacciò i funzionari in sciopero di licenziamento se essi non avessero ripreso il lavoro prima del 4 settembre ma ottenne solo il proseguimento dello sciopero oltre tale data. Sempre il 4 settembre ancora 300.000 persone si ritrovarono nella piazza 13 maggio per chiedere la partenza di Didier Ratsiraka.

Un tentativo di raggiungere una formula di compromesso fu fatto anche dal Consiglio delle Chiese Cristiane del Madagascar, dal comitato nazionale d'osservazione delle elezioni e con l'appoggio dell'ambasciatore francese Gilles D'Humieres. Questi organismi cercarono di costituire un comitato di salute pubblica al quale il presidente avrebbe dovuto trasmettere i propri poteri.

Questa soluzione non raccolse la piena adesione di nessuna delle forze in gioco, ognuna attenta a conseguire vantaggi. Un'altra soluzione venne allora proposta, ovvero quella di un governo di consenso che avrebbe ereditato i poteri del capo dello stato in attesa della redazione di una nuova costituzione e di un referendum.

Nell'attesa di sviluppi venne organizzato il 24 settembre un sit-in davanti all'ambasciata francese ad Antananarivo in cui vennero rivolte pesanti critiche a Jean-Cristophe Mitterand, consigliere per gli affari africani e figlio del presidente francese.

Una parte della popolazione (studenti, insegnanti ed alcune parti degli artigiani e commercianti), stanca dell'andamento inconcludente delle trattative e convinta della necessità dell'immediata partenza dal paese di Ratsiraka, cominciò a sostenere l'idea di una nuova marcia verso il palazzo presidenziale. Intanto il 29 settembre 700.000 persone sfilarono ancora per le strade di Antananarivo.

Finalmente alla fine di ottobre un accordo tra i due capi di governo fissò in 18 mesi il periodo di transizione necessario per predisporre la nuova costituzione. Rimasto Ratsiraka alla guida del paese, ma teoricamente senza alcun potere, furono create tre istituzioni:

- l'alta autorità dello stato composta da 31 membri con Albert Zafy come presidente;
- l'alta corte costituzionale composta da 11 membri;
- il comitato per la rinascita economica composto da 130 membri.

Dopo il referendum sulla nuova costituzione tenutosi il 19 agosto del 1992 il paese si preparò alle elezioni presidenziali. Svoltosi nel febbraio del 1993, le elezioni videro concludersi il primo turno con un nulla di fatto non avendo né Zafy né Ratsiraka ottenuto il 51% dei voti. Al secondo scrutinio la vittoria, con il 66%, non sfuggì ad Albert Zafy che venne proclamato presidente l'11 marzo.

Il Madagascar fu poi impegnato il 16 giugno nelle elezioni politiche svoltesi con il sistema proporzionale. Interessato a questo appuntamento elettorale fu naturalmente anche l'ex presidente Ratsiraka, che aveva da poco fondato un nuovo partito: l'Avanguardia per la Rinascita Economica e Sociale (ARES), che poteva già contare, almeno sulla carta, sul 24% dei voti.

Se l'obiettivo principale della folla che per mesi aveva affollato le strade delle maggiori città malgache, ovvero l'allontanamento dal paese di Ratsiraka, non era stato ancora raggiunto alla vigilia di questo appuntamento elettorale, tuttavia, per la prima volta dopo molti anni, il popolo aveva la possibilità concreta di decidere il proprio futuro con un voto che poteva definitivamente cambiare le sorti di questo sfortunato paese.

Benché 76 seggi su 138 siano andati alla coalizione delle Forze Vive, le elezioni, caratterizzate

da un forte astensionismo, hanno visto assegnare gli altri seggi a diversi altri partiti (ben 141 si erano presentati al voto). Il compito del governo e del nuovo primo ministro, ancora Francisque Ravony e nuovi appuntamenti elettorali (elezioni amministrative e designazione dei membri del senato) che potrebbero cambiare nuovamente l'assetto politico si profilano già all'orizzonte.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dossier Madagascar*, "Geo Politique Africaine", Vol. 14, ottobre-novembre 1991, pp. 15-33;

Rosangela Vegetti, *Madagascar, un'isola alla deriva*, "Mani Tese Notizie", giugno 1992, pp. 4-5;

AA.VV., "La lettre de l'Océan Indien", n.483-484-487-488-490-491-492-495, giugno-luglio-agosto-settembre 1991;

Hildegard Goss-Mayr, *Madagascar, par la non-violence, vers une vie dans la justice?*, "Cahiers de la Réconciliation", n.3, 1992, pp. 39-41.

SECONDA PARTE

In questa parte viene proposto un racconto di fantascienza.

La storia però si dipana in vari rami a seconda delle scelte che il lettore alla fine di molte pagine è chiamato a fare.

La storia può finire dopo poche pagine, oppure proseguire di alcune pagine per poi ritornare indietro dando al lettore un'altra possibilità di scelta, oppure, se il lettore è particolarmente abile, arrivare fino all'ultima pagina: dipenderà dalla capacità di scegliere al momento giusto l'azione più opportuna.

E' un gioco che richiede una riflessione sul significato dell'azione nonviolenta che, a questo punto del libro, ogni lettore dovrebbe essere in grado di risolvere correttamente.

Ma noi speriamo anche che la fantascienza sia apprezzata per le possibilità che dà: inventare una situazione facendo divertire chi legge, come pure noi che l'abbiamo scritta!

Buon divertimento.

Sergio Bergami

INDIOS

Era stata tutta colpa del programma americano Shuttle.

Si era abbandonata l'esplorazione lunare e Loro si erano piazzati con una attrezzatissima base sull'altra faccia del nostro satellite. Ci avevano studiato - non si è mai esattamente saputo da quanto tempo erano là, sulla Luna, nessuno se ne era accorto - avevano capito i nostri punti di forza ed i nostri punti deboli e poi erano atterrati sulla Terra. Ci avevano attaccato improvvisamente e ci avevano duramente battuto in pochi giorni.

E senza fare neanche tanti morti.

L'orgoglio dell'ingegno umano, le armi atomiche, che per decenni aveva fatto tremare il sonno dei Terrestri sotto l'incubo di un possibile conflitto nucleare tra le superpotenze della Terra, erano state rese inservibili. Bloccate completamente tutte le migliaia di testate atomiche ancora esistenti anche dopo la fine della guerra fredda. I missili intercontinentali non funzionavano più. Loro erano riusciti anche a bloccare il funzionamento di tutte le armi da sparo nonché degli esplosivi: dai grandi cannoni alle semplici pistole, dai bazooka ai missili a medio e corto raggio in grado di trasportare sia esplosivi convenzionali che di tipo ABC (atomici, batteriologici, chimici), dai carri armati agli aerei più moderni. Tutto era stato reso inservibile: ferro vecchio! Non c'era più un'arma meccanica che funzionasse e nemmeno alcun tipo di bomba.

Chi si voleva battere contro di Loro poteva usare solamente i pugnali, le lance, gli archi e le frecce nonché le balestre. Gli orgogliosi Uomini della Terra, tanto fieri della loro tecnologia bellica, proprio a cavallo del nuovo millennio erano stati riportati, dal punto di vista militare, all'età altomedievale. Che beffa! Ma era andata proprio così. Ed era questo il motivo per cui l'invasione non era stata neanche tanto cruenta: per gli eserciti terrestri era stato semplicemente impossibile battersi. Quei pochi reparti militari, che, memori delle imprese della prima guerra mondiale, avevano tentato di attaccarli con la baionetta inastata, erano stati fatti evaporare, grazie ad un'altra delle loro misteriose, ma efficacissime armi.

Loro così si erano installati ai posti di comando e di controllo politico del pianeta. Lo avevano fatto cercando di non squilibrare le attività economiche dei Terrestri. Loro si limitavano a guidare soprattutto le scelte politiche dei governi. Se i membri di qualche governo non collaboravano o non eseguivano i loro ordini, venivano fatti sparire.

Uno dei molti misteri, che avvolgevano come una nebbia la venuta di questi umani dalla pelle abbronzata, era il destino che veniva riservato a quelli che scomparivano. Si vociferava che quelli che venivano fatti sparire fossero sacrificati al loro Dio del Sole, ma non c'erano prove sicure. L'atroce sospetto era sorto facendo una comparazione. Gli Indios dell'età precolombiana facevano sacrifici umani. Questi Indios - provenienti, chissà come, da un altro pianeta Terra in un altro continuum spazio-tempo che erano riusciti a superare, a violare in barba alle leggi della fisica e alla teoria della relatività così come erano conosciute nel nostro continuum spazio-tempo - probabilmente facevano anch'essi sacrifici umani.

Ma un altro mistero, forse il più grosso, era il perché fossero venuti via dal loro tempo e dal loro pianeta. Se erano così avanzati tecnologicamente, se, di là nel loro tempo, era evidente che occupavano i posti di comando e dominavano le altre razze, compresa quella bianca, perché se ne erano venuti via? Ed ancora, perché avevano scelto proprio la nostra epoca e la nostra civiltà? Non avrebbero potuto scegliere un'altra Terra in un altro continuum spazio-tempo?

Ma l'interrogativo di fondo era: quali scopi reali si prefiggevano? Era assurdo che un gruppo di circa un migliaio di Indios (così erano stati soprannominati gli invasori dai Terrestri di razza bianca, con un chiaro accento di disprezzo, soprattutto pensando a quale ruolo infimo giocassero nella nostra epoca i discendenti degli Indios dell'America) traversasse il continuum spazio-tempo, si imbarcasse in un viaggio spaziale nel nostro tempo, costruisse prima una base lunare, si lanciasse poi nell'invasione e conquista della Terra, per limitarsi alla fine di tutto, a piazzarsi ai posti di comando politico. Loro non interferivano né a livello economico, né a livello culturale, né a livello sociale: decidevano sulle questioni politiche generali e più importanti, lasciando gli Terrestri di questo

continuum spazio tempo in una situazione di dominio di tipo coloniale, ma di basso profilo. Molte popolazioni del terzo mondo probabilmente non si erano neanche accorte che la Terra era stata invasa e soggiogata!

Ciò indispettiva ancor di più i bianchi che si ritrovavano in una situazione paradossalmente capovolta: loro, che sulla Terra di prima dell'invasione avevano sempre dominato - il famoso fardello dell'uomo bianco -, si ritrovavano per la prima volta a subire una dominazione, dopo essere stati malamente sconfitti, e per di più con dei costi per gli invasori praticamente irrisori.

La capitolazione era stato un colpo durissimo da cui gli uomini stentavano a riprendersi

Questo miscuglio di sentimenti contrapposti come la rabbia, la frustrazione e la vergogna era molto pericoloso, ma proprio questa miscela forniva, d'altra parte, una buona base emotiva per lo svilupparsi di una resistenza, dopo che tutti i governi della Terra ufficialmente avevano firmato la resa con gli Indios.

Alcuni circoli di intellettuali e di politici, specie nei paesi di cultura anglosassone, cominciarono a riunirsi per cercare di organizzare una qualche forma di resistenza. Ad essi si unirono quasi subito qualche uomo d'affari e qualche generale sopravvissuto agli scontri armati e collocato, per ordine degli Indios, anzitempo in pensione.

Si cominciarono ad organizzare, così, gruppi di resistenza spontanei, all'inizio scollegati gli uni dagli altri. Il primo livello di organizzazione fu raggiunto quando questi gruppi riuscirono a coprire mediante una rete di conoscenze e di collegamenti varie nazioni del mondo occidentale.

Ma, visto che le comunicazioni via satellite erano saldamente controllate da Loro, era molto più difficile estendere l'organizzazione a livello di aree regionali e quasi impossibile a livello mondiale.

Che fare dunque? All'interno della Resistenza si sviluppò un serrato dibattito sulle forme di resistenza da adottare. Alcuni propendevano naturalmente per le azioni armate di tipo classico: avvicinarsi, nonostante il rischio, il più possibile a qualche Indio e conficcargli, a seconda delle circostanze, un pugnale nei fianchi o un dardo di balestra nella schiena. Questo avrebbe sicuramente provocato la morte dell'uccisore e, forse, rappresaglie contro i civili; ma i fautori di questa soluzione sostenevano che, essendo gli invasori appena un migliaio, sarebbe stato abbastanza semplice eliminarli tutti, visto che i Terrestri erano in numero grandemente superiore. L'inguaribile romanticismo di questi faceva loro apparire eroica e desiderabile l'inevitabile morte. Meglio morire per la libertà della Terra che vivere schiavi degli Indios!

Altri sostenevano che, vista l'enorme superiorità dal punto di vista tecnico degli invasori, sarebbe stato troppo costoso e soprattutto impossibile eliminarli tutti: essi probabilmente avrebbero trovato un sistema per bloccare gli attacchi violenti. In ogni caso si esponeva la popolazione al rischio di rappresaglie, che, si riteneva, sarebbero state particolarmente cruento.

Pertanto questi ultimi sostenevano la necessità di trovare forme di resistenza non armata.

SCelta TRA:

RESISTENZA ARMATA

[Vai a pag. 3](#)

RESISTENZA NON ARMATA

[Vai a pag. 6](#)

La Resistenza aveva dunque scelto di attuare delle azioni armate. Si organizzò con una struttura militare di tipo clandestino sul modello classico della resistenza partigiana, già sperimentata durante la seconda guerra mondiale e poi nel corso di svariati conflitti durante l'epoca della decolonizzazione. Poteva contare sull'appoggio massiccio delle popolazioni, anche se c'era sempre il rischio di venire scoperti a causa di alcuni collaborazionisti terrestri, che avevano deciso di passare, in cambio di onori e privilegi, dalla parte degli Indios.

Ed iniziarono gli attacchi agli Indios. Naturalmente vennero colpiti anche i collaborazionisti, che, avendo tradito la razza terrestre, erano visti con particolare odio da parte della gente.

La tecnica per portare a termine le azioni militari era complessa, faticosa e lenta, perché bisognava riuscire a portarsi vicinissimi a Loro senza farsi scoprire con addosso le armi primitive, le uniche che potevano funzionare.

I primi Indios morti vennero immediatamente vendicati: i resistenti furono quasi sempre catturati e fatti sparire; i quartieri delle città nei quali si erano verificate le uccisioni furono rasi al suolo con tutta la popolazione dentro. Furono vendicate con grande crudeltà anche le uccisioni dei collaborazionisti.

La Resistenza armata, pertanto, di fronte ai limitati successi e alla dura repressione si indebolì sia di numero sia nel grado di appoggio da parte delle popolazioni.

SCELTA TRA:

FINE DELLA RESISTENZA ARMATA

[Vai a pag. 5](#)

CONTINUA LA RESISTENZA ARMATA

[Vai a pag. 4](#)

LA RESISTENZA ARMATA DIVENTA NON ARMATA

[Vai a pag. 6](#)

La resistenza armata comunque non smise le sue azioni. Alcuni Indios continuarono a cadere vittima di attentati, ai quali continuarono a seguire repressioni feroci.

Per prevenire gli attacchi gli Indios ridussero al minimo i contatti con i terrestri, ma aumentarono ancor di più il dominio sui governi e sui mezzi di comunicazione ufficiali. Anche maggiori network televisivi privati caddero sotto il Loro controllo.

La Resistenza pertanto si infiacchì, non riuscendo a scalfire il potere che gli Indios avevano saldamente nelle loro mani. Gli Indios morti non vennero rimpiazzati, perché la situazione rimase sempre perfettamente sotto controllo.

A parte questi piccoli gruppi di irriducibili, la maggior parte dei Terrestri si rassegnò a vivere sotto il dominio indio, che si perpetuò per parecchi secoli.

FINE

La Resistenza, pertanto, era dilaniata da accese discussioni sulle varie opzioni possibili: c'era chi voleva continuare a tutti i costi le azioni di tipo militare, senza tener conto dell'ostilità delle popolazioni che temevano le pesantissime rappresaglie che sarebbero sicuramente divenute sempre più pesanti; c'era chi proponeva vagamente delle azioni non militari, ma senza dare indicazioni precise, concrete e soprattutto attuabili.

Incapaci di seguire un'unica linea coerente i Resistenti si demoralizzarono e si arresero.

I Terrestri si rassegnarono a vivere sotto il dominio degli Indios, che si perpetuò per parecchi secoli.

FINE

SCELTA TRA:

LA RESISTENZA FA DISCUSSIONI [Vai a pag. 10](#)

LA RESISTENZA FA MANIFESTAZIONI [Vai a pag. 7](#)

LA RESISTENZA SI PREPARA [Vai a pag. 8](#)

La prima idea che si presentò fu quella di organizzare in più città di uno stesso stato grandi manifestazioni di protesta contro gli Indios. L'obiettivo era quello di far vedere agli Indios che, nonostante le recentissime, brucianti sconfitte subite e la resa dei governi, i Terrestri non erano rassegnati. Avrebbero reso ai vincitori la vita difficile. Se le manifestazioni fossero riuscite, inoltre, avrebbero dato coraggio a tutta la gente della Terra, ma soprattutto a quegli strati sociali che, pur insofferenti del dominio, temevano di uscire allo scoperto e che pertanto non si erano ancora mobilitati a favore della Resistenza.

Si cercò, nonostante le grosse difficoltà di comunicazione internazionale, di organizzare manifestazioni in contemporanea in più paesi del mondo.

Le manifestazioni riuscirono solo in parte, vuoi per l'eccessiva fretta nell'organizzarle, vuoi per il timore da parte di molti di subire rappresaglie.

Inoltre il problema delle comunicazioni era diventato vitale, perché a causa dell'introduzione della tecnologia ottica e laser i grossi satelliti delle telecomunicazioni erano controllabili facilmente. E Loro questo l'avevano capito molto bene. Era il primo settore chiave che avevano posto sotto il loro controllo, dopo la disfatta degli eserciti terrestri. Avevano però, per necessità tecniche, dovuto lasciare al loro posto i tecnici terrestri addetti alla sorveglianza dei computer che controllavano i satelliti. Evidentemente anche gli Indios avevano dei limiti tecnologici.

E proprio il livello delle comunicazioni era quello che era mancato nell'organizzazione delle manifestazioni.

Infine, cosa ancor più grave, gli Indios avevano semplicemente ignorato le manifestazioni e gli appelli alla resistenza lanciati durante i cortei contro di Loro.

SCELTA TRA:

LA RESISTENZA ATTUA
FORME MISTE DI LOTTA

[Vai a pag. 5](#)

LA RESISTENZA SI PREPARA

[Vai a pag. 8](#)

Ma prima di impegnarsi in un confronto con degli avversari così temibili la Resistenza non armata decise di prepararsi. Lo scontro mediante forme di resistenza non armata si rivelava arduo e di dubbio successo. La durata della lotta poi era imprevedibile. Come avrebbero reagito gli Indios di fronte a forme di lotta che non si aspettavano? Potevano contare su dei rinforzi oppure il continuum spazio tempo si era chiuso per sempre dietro di loro? E, infine, riaffiorava ancora la solita domanda: perché erano venuti fin qui?

La Resistenza si organizzò. Con gli esperti più qualificati disponibili a rischiare, si costituirono dei gruppi che si misero a studiare i punti deboli degli Indios ed i punti deboli dei Terrestri. Si cercò di scoprire il più possibile sugli Indios, cosa davvero non facile; si cercò inoltre di capire cosa si sarebbe dovuto fare per ridare morale e fiducia alle genti della Terra.

Il lavoro di riunioni e di scambio di informazioni era molto intenso, ma allo stesso tempo delicato. Infatti a causa dell'introduzione della tecnologia laser i grossi satelliti delle telecomunicazioni erano controllabili facilmente. E Loro questo l'avevano capito molto bene. Era il primo settore chiave che avevano posto sotto il loro controllo, dopo la disfatta degli eserciti terrestri. Avevano però, per necessità tecniche, dovuto lasciare al loro posto i tecnici terrestri addetti alla sorveglianza dei computer che controllavano i satelliti. Evidentemente anche gli Indios avevano dei limiti tecnologici.

Questa constatazione fu una scoperta incoraggiante, dato che fino a quel momento gli Indios non avevano mostrato debolezze tecnologiche di alcun tipo.

Bisognava ora scegliere con cura le prime azioni di lotta.

(vai alla pagina successiva e scegli una azione)

SCELTA TRA:

SCIOPERO ECONOMICO

[Vai a pag. 15](#)

MANIFESTAZIONE

[Vai a pag. 11](#)

SCIOPERO BIANCO

[Vai a pag. 14](#)

LANCIO DI UN APPELLO

[Vai a pag. 13](#)

Tra i sostenitori delle forme di resistenza non armata si aprì un dibattito su cosa si intendesse per non armata e ci si chiese che cosa si intendesse per violenza e nonviolenza. Altri si ponevano il problema delle possibili reazioni degli Indios di fronte a questo tipo di azioni.

SCELTA TRA:

LA RESISTENZA FA MANIFESTAZIONI [Vai a pag. 7](#)

LA RESISTENZA NON ARMATA
DIVENTA ARMATA [Vai a pag. 3](#)

LA RESISTENZA SI PREPARA [Vai a pag. 8](#)

LA RESISTENZA ATTUA FORME
MISTE DI LOTTA [vai a pag. 5](#)

Si decise di fare una serie di manifestazioni di piazza di protesta contro gli Indios. L'obiettivo era quello di far vedere agli Indios che, nonostante le brucianti sconfitte subite e la resa dei governi, i Terrestri non erano rassegnati. Avrebbero reso ai vincitori la vita difficile. Se le manifestazioni fossero riuscite, inoltre, avrebbero dato coraggio a tutta la gente della terra, ma soprattutto a quegli strati sociali che, pur insofferenti del dominio, temevano di uscire allo scoperto e che pertanto non si erano ancora mobilitati a favore della Resistenza.

Si cercò, nonostante le grosse difficoltà di comunicazione internazionale, di organizzare manifestazioni in contemporanea in più paesi del mondo.

Le manifestazioni riuscirono solo in parte principalmente a causa del timore da parte di molti di subire rappresaglie.

Infine, cosa ancor più grave, gli Indios ignorarono le manifestazioni e gli appelli alla resistenza lanciati durante i cortei contro di Loro.

SCELTA TRA:

LA RESISTENZA SI SCORAGGIA [Vai a pag. 12](#)

LA RESISTENZA ATTUA
FORME MISTE DI LOTTA [Vai a pag. 5](#)

LA RESISTENZA FA ALTRE AZIONI [Vai a pag. 9](#)

A questo punto bisognava ripensare completamente la strategia da adottare. Ma la fatica di un confronto che si temeva lungo, le difficoltà di cui tutti erano coscienti e la delusione per questo primo insuccesso della resistenza non armata, pur così accuratamente preparata, determinarono una stasi completa delle azioni di resistenza.

Pertanto i Terrestri si rassegnarono a vivere sotto il dominio degli Indios, che si perpetuò per parecchi secoli.

FINE

La prima idea che si presentò, pur destando qualche perplessità, fu quella di lanciare un grande appello alla resistenza contro gli Indios, tramite i sistemi di collegamento alternativi alle televisioni e alle radio ufficiali. Queste infatti erano sotto il loro controllo. Si trattava di usare le radio e le televisioni locali, il telefono, i fax e le reti telematiche tipo Internet, quasi impossibili da controllare, grazie alla struttura decentrata ed a rete. Se si sfruttavano a fondo, forse sarebbe stato possibile raggiungere un buon numero di gruppi, organizzazioni ed associazioni.

L'appello fu effettivamente lanciato, ma esso alla fine risultò troppo generico: era infatti privo di indicazioni concrete su che cosa fare materialmente per opporsi. Sembrava più un testo accorato di preghiera pieno di buone intenzioni piuttosto che un appello alla mobilitazione ed alla lotta pratico e concreto.

Pertanto il grande sforzo organizzativo per far giungere l'appello ad un pubblico molto vasto di persone risultò piuttosto inutile.

SCELTA TRA:

LA RESISTENZA SI SCORAGGIA

[Vai a pag. 12](#)

LA RESISTENZA FA ALTRE AZIONI

[Vai a pag. 9](#)

L'azione che si decise di organizzare fu uno sciopero bianco su larga scala. In esso si chiedeva a ciascuno di recarsi al lavoro, ma cercando di mettere in crisi la produttività in modo diverso a seconda delle sue mansioni: o non lavorare, o fare il minimo indispensabile, oppure rallentare il ritmo. Ai capi e ai responsabili di settore (a quelli evidentemente non collaborazionisti) l'appello chiedeva di non mettere in atto sanzioni contro i lavoratori.

In questo modo si cercava di non esporre a rappresaglie dure la popolazione.

Tutto questo doveva durare per almeno una settimana.

L'azione ebbe un grosso successo e, soprattutto, un successo crescente nel corso della settimana mano a mano che la gente si rendeva conto che l'azione era efficace e che non veniva bloccata.

Era infatti molto difficile riuscire ad individuare un responsabile quando intere fabbriche, uffici e centri di produzione rallentavano la produttività, dimezzandola o riducendola ad un terzo del normale.

Il successo fu enorme, anche se i mezzi di comunicazione ufficiali ignorarono la faccenda, quasi che questa azione della Resistenza non scalfisse il potere degli Indios.

Dopo tutte le sconfitte, le umiliazioni ed i "rospi" che i Terrestri e i bianchi in particolare avevano dovuto ingoiare, questo era un primo segnale di riscossa.

[Vai a pag. 16](#)

La Resistenza propose come prima azione dimostrativa l'organizzazione di uno sciopero economico. Si pensò di coinvolgere soprattutto le nazioni più industrializzate dove l'organizzazione operaia era più sviluppata e più disciplinata, dove la produttività era un'esigenza economica fondamentale e dove, soprattutto, esistevano mezzi di comunicazione non controllabili dagli Indios. Usando infatti mezzi di comunicazione alternativi come radio e televisioni locali, fax, le reti telematiche tipo Internet, manifesti e volantini, che sfuggivano al Loro controllo, la Resistenza riuscì a lanciare un appello con indicazioni di azioni precise. Rilanciato, diffuso, duplicato e ripreso soprattutto nei paesi dell'Occidente, esso invitava ad uno sciopero generale della durata di tre giorni per la seconda settimana di novembre. Si invitavano altresì i capi ed i responsabili (ovviamente quelli non collaborazionisti) a non prendere provvedimenti contro gli scioperanti, nemmeno la trattenuta della paga.

Lo sciopero generale ebbe un successo crescente nel corso dei tre giorni in quasi tutti i paesi occidentali: la produzione ed i servizi furono completamente bloccati. Lo sciopero, però, fu ignorato completamente dagli organi di informazione ufficiali.

Dopo tutte le sconfitte, le umiliazioni ed i "rospi" che i Terrestri, e i bianchi in particolare, avevano dovuto ingoiare, questo era un primo segnale di riscossa.

[Vai a pag. 16](#)

Il successo degli scioperi ebbe importanti conseguenze per la Resistenza: aumentò considerevolmente il numero delle persone e dei gruppi organizzati disposti ad impegnarsi, verificò le modalità di collegamento internazionali che potevano sfuggire ai controlli degli Indios, rafforzò il morale e l'entusiasmo dei Terrestri in generale.

Secondo gli analisti della Resistenza c'era poi una categoria chiave nell'organizzazione della lotta: i tecnici addetti ai computer che controllavano le comunicazioni via satellite e via terra. Questi dovevano assolutamente essere conquistati alla lotta, perché erano difficilmente sostituibili e nello stesso tempo indispensabili tanto agli Indios quanto alla Resistenza.

Ma, come c'era da aspettarsi, non mancarono le rappresaglie, che potevano essere molto efficaci proprio grazie a quel nutrito gruppo di collaborazionisti terrestri che avevano tradito la razza umana.

Cominciarono così dei licenziamenti mirati soprattutto a colpire i quadri ed i funzionari di alto livello delle varie organizzazioni professionali e impiegatizie, cioè coloro che avevano incoraggiato gli scioperi pur non facendo parte della Resistenza. I licenziati venivano sostituiti o con dei collaborazionisti o con personale prelevato da altri settori oppure con delle promozioni: ma a volte il livello dei ricambi non era adeguato alle funzioni che essi dovevano svolgere.

Loro non erano riusciti ad identificare i membri della Resistenza e quindi colpirono a caso, licenziando anche membri della Resistenza. La loro strategia sembrava piuttosto uniforme nei vari paesi colpiti dalla repressione: non erano riusciti a cogliere - almeno secondo l'analisi fatta dalla Resistenza stessa - le specificità dai vari paesi occidentali colpiti. Si calcolò che i licenziamenti avessero coinvolto all'incirca dalle 3.000 alle 6000 persone in ogni paese occidentale a seconda della sua popolazione.

Ma la cosa più preoccupante non era questa; in fondo con 3.000/6000 licenziamenti per paese il costo era sopportabile. Il fatto era che in ogni stato nel quale si erano verificate queste lotte dalle 300 alle 600 persone, tutti funzionari, erano scomparsi: circa il 10% dei licenziati. Si riaffacciò subito il sospetto terribile che gli scomparsi fossero stati destinati ai sacrifici umani, ma non c'erano, come al solito, delle prove.

Bisognava adesso continuare la lotta per cercare di indebolire ulteriormente il loro potere.

SCELTA TRA:

DIFFUSIONE DI MESSAGGI SULLA RESISTENZA TERRESTRE	Vai a pag. 21
SABOTAGGIO	Vai a pag. 17
DIFFUSIONE DI MESSAGGI CONTRO GLI INDIOS	Vai a pag. 19
RIFIUTO DELL'OBEDIENZA	Vai a pag. 18

La Resistenza dunque privilegiò il rapporto con i tecnici addetti ai computer che controllavano le trasmissioni via satellite e via cavo. Essi furono convinti ad immettere sistematicamente dati erronei nei computer e a rallentarne le trasmissioni.

Inoltre vennero coinvolti gli addetti alla manutenzione e alle forniture dei pezzi di ricambio di questi computer: essi dovevano sabotarli o fornire pezzi di ricambio difettosi, oppure rallentare enormemente i tempi per le riparazioni. Si cercò anche di far mancare l'energia elettrica ai centri di trasmissione dati, ma queste erano dotate di gruppi elettrogeni autonomi, per cui da questo lato queste azioni successo.

Invece i sabotaggio alle comunicazioni risultarono molto efficaci, almeno a giudicare dalle reazioni altrettanto decise messe in atto dagli Indios.

Ci furono licenziamenti massicci di addetti ai computer; anzi parecchi di questi, in vari paesi, vennero rapidamente arrestati e condannati con processi pubblici ai quali si diede molta risonanza sui mezzi di comunicazione controllati da Loro.

Una delle conseguenze più gravi fu che un numero maggiore di Indios si dovette impegnare al controllo diretto dei centri di trasmissione dati per le comunicazioni.

Oltre a ciò, gli Indios procedettero a sostituire alcuni computer con dei loro apparati. Questo però, se da un lato garantiva da un certo tipo di sabotaggi, li costringeva a perdere tempo per istruire il personale terrestre. C'era poi sempre il rischio che i Terrestri imparassero troppo i "trucchi" tecnologici, che avevano permesso agli Indios di passare il continuum spazio-tempo e di bloccare le armi terrestri.

Dal canto suo il personale terrestre era poco incline ad essere diligente per cui i tempi si allungavano. Queste forme di resistenza passiva si allargarono e si diffusero ad un numero sempre più ampio di tecnici, vista la loro efficacia e gli scarsi costi repressivi da pagare.

Si era ormai sbloccata una situazione di apatia, che si era largamente diffusa a seguito della sconfitta: le popolazioni ora volevano reagire, opporsi e trovare nuove modalità di resistenza.

[Vai a pag. 22](#)

La Resistenza privilegiò il rapporto con i tecnici addetti ai computer che controllavano le trasmissioni via satellite e via cavo. Essi furono convinti ad immettere sistematicamente dati erronei nei computer e a rallentarne le trasmissioni.

Inoltre vennero coinvolti gli addetti alla manutenzione e alle forniture dei pezzi di ricambio di questi computer: essi dovevano sabotarli o fornire pezzi di ricambio difettosi, oppure rallentare enormemente i tempi per le riparazioni. Si cercò anche di far mancare l'energia elettrica ai centri di trasmissione dati, ma queste erano dotate di gruppi elettrogeni autonomi, per cui da questo lato queste azioni successo.

Invece i sabotaggio alle comunicazioni risultarono molto efficaci, almeno a giudicare dalle reazioni altrettanto decise messe in atto dagli Indios.

Ci furono licenziamenti massicci di addetti ai computer; anzi parecchi di questi, in vari paesi, vennero rapidamente arrestati e condannati con processi pubblici ai quali si diede molta risonanza sui mezzi di comunicazione controllati da Loro.

Una delle conseguenze più gravi fu che un numero maggiore di Indios si dovette impegnare al controllo diretto dei centri di trasmissione dati per le comunicazioni.

Oltre a ciò, gli Indios procedettero a sostituire alcuni computer con dei loro apparati. Questo però, se da un lato garantiva da un certo tipo di sabotaggi, li costringeva a perdere tempo per istruire il personale terrestre. C'era poi sempre il rischio che i Terrestri imparassero troppo i "trucchi" tecnologici, che avevano permesso agli Indios di passare il continuum spazio-tempo e di bloccare le armi terrestri.

Dal canto suo il personale terrestre era poco incline ad essere diligente per cui i tempi si allungavano. Queste forme di resistenza passiva si allargarono e si diffusero ad un numero sempre più ampio di tecnici, vista la loro efficacia e gli scarsi costi repressivi da pagare.

Ma proprio la sostituzione dei tecnici addetti ai computer delle trasmissioni con dell'altro personale diede l'opportunità alla Resistenza, che si stava sempre più organizzando nei vari paesi, di individuare la mossa successiva.

Essa lanciò la parola d'ordine di disobbedire ai comandi impartiti da personale estraneo agli uffici o alle fabbriche, cioè in pratica a tutti i nuovi arrivati. Veniva in questo modo spezzata la catena gerarchica di comando, sempre che tutti avessero ascoltato questo invito.

E, in effetti, i Terrestri, o almeno quella parte che era stata coinvolta, si erano imbandanziti per il successo degli scioperi di novembre. Capirono che avevano delle armi e delle risorse da usare: prima fra tutte la disobbedienza. La disobbedienza cominciò così a diffondersi, come le onde provocate da un sasso in uno stagno, a cerchie sempre più vaste di persone e di categorie professionali. La gente incominciò a disobbedire a tutti quegli ordini e mansioni che non erano previsti dai regolamenti, che non rientravano nei suoi compiti, o che erano stati impartiti da sostituti o da collaborazionisti. In particolare si disobbediva agli ordini che comportavano un diretto ed immediato vantaggio per Loro.

La repressione questa volta colpì duro a dimostrazione che questo tipo di lotta incideva sulle capacità di controllo degli Indios.

I licenziamenti si intensificarono in tutte quelle aziende, ma soprattutto in quegli uffici che si rifiutavano di eseguire gli ordini degli Indios. Inoltre alcuni furono processati e puniti mediante processi, ai quali venne data la massima pubblicità.

Ma ormai il meccanismo della resistenza diffusa, che scuoteva l'apatia della sconfitta si era messo in moto in varie parti del mondo ed era divenuto difficile da fermare.

[Vai a pag. 22](#)

Una delle prime azioni che si decise di intraprendere fu quella di diffondere messaggi clandestini o comunque non autorizzati contro gli Indios.

In particolare si presero stretti contatti proprio con gli addetti alle comunicazioni, perché essi si erano dimostrati l'anello chiave per il successo delle prime azioni di lotta.

Si era creato, all'interno della Resistenza, un gruppo di lavoro deciso a scoprire che fine avevano fatto gli scomparsi.

Grazie ad una indagine serrata e al cedimento di un collaborazionista spagnolo, si riuscì ad individuare il luogo in cui venivano fatti i sacrifici umani. La località era una sperduta e selvaggia sierra spagnola. Lì, nonostante la strettissima sorveglianza degli Indios, la Resistenza riuscì ad infiltrare una troupe televisiva. Il pentito, che aveva deciso di abbandonare la causa degli Indios per motivi religiosi, la fece passare assicurando che i componenti la troupe erano tutti devoti agli Indios e volevano avvicinarsi anche loro al culto del Dio Sole, al quale venivano destinati i sacrificati.

La troupe riprese le sconvolgenti immagini del sacrificio umano: vennero sacrificati in quell'occasione duecento tra gli scomparsi.

Il filmato, duplicato in centinaia di esemplari, fu spedito in tutto il mondo e proiettato dalle migliaia di reti televisive locali che non erano ancora controllate da Loro, nonché inserito nelle reti telematiche tipo Internet.

L'impatto della visione fu tremendo.

Le varie chiese terrestri, che durante la guerra guerreggiata avevano sostenuto ovviamente i Terrestri, ma senza mai demonizzare gli invasori in quanto anch'essi esseri umani, pubblicarono un documento di condanna durissimo proprio perché finalmente c'era la prova dell'idolatria degli invasori e del loro scarso rispetto per la vita umana.

SCELTA TRA:

SI SVILUPPA

UNA RESISTENZA ARMATA

[Vai a pag. 20](#)

SI RAFFORZA

LA RESISTENZA NON ARMATA

[Vai a pag. 22](#)

La reazione di rigetto nei confronti degli invasori fu fulminea e viscerale. Si moltiplicarono in maniera incredibile gli attacchi fisici contro gli Indios: pur sapendo che si andava incontro ad una morte sicura i kamikaze adesso erano molto più numerosi. Gli Indios, che vedevano messe sotto durissima accusa proprio le loro convinzioni più profonde, risposero ad ogni morto con una reazione sempre più violenta. Non si limitarono più a distruggere i quartieri dove si erano verificati gli attacchi mortali, ma intere città.

I costi umani divennero dunque insostenibili e la Resistenza sia armata che non armata si indebolì enormemente.

Rimasero attivi piccoli gruppi di resistenti che non riuscirono più, a causa del terrore provocato dalla repressione, ad avere un consenso ed un appoggio sufficienti per essere efficaci contro gli Indios.

Pertanto la Terra rimase dominata da Loro per parecchi secoli.

FINE

Una delle prime azioni che si decise di intraprendere fu quella di diffondere messaggi clandestini o comunque non autorizzati sui successi della Resistenza terrestre.

Per far questo si presero stretti contatti proprio con gli addetti alle comunicazioni, perché essi si erano dimostrati l'anello chiave per il successo delle prime azioni di lotta.

La propaganda fu efficace e capillare grazie anche alla diffusione di questi messaggi attraverso le televisioni locali e le reti tipo internet che sfuggivano al controllo degli Indios.

[Vai a pag. 22](#)

La Resistenza uscì, dunque, da questo confronto con gli Indios molto più rafforzata.

Ma gli Indios non se ne stavano con le mani in mano!

Si verificò, infatti, un evento temuto: una nuova ondata di invasori si presentò sulla Terra. Dunque il continuum spazio tempo era ancora aperto e Loro, in qualche modo (magari non così frequentemente come avrebbero voluto), riuscivano a superarlo.

Questa seconda ondata di invasori sembrava diversa nelle attitudini e nei ruoli.

Mentre i primi erano fondamentalmente dei soldati, dei guerrieri, i nuovi arrivati furono messi a sostituire i tecnici addetti ai computer delle trasmissioni, che si erano dimostrati un punto di vulnerabilità per Loro. Questi Indios cominciarono ad estendere il controllo delle comunicazioni anche sulle televisioni locali e sulle reti tipo Internet. Erano, dunque, fondamentalmente dei tecnici dotati di nuove apparecchiature che potevano, anche se non senza problemi, sostituire le apparecchiature terrestri e schermare le trasmissioni locali. Questo però comportava diversi problemi perché l'economia dei paesi più sviluppati dipendeva dalle trasmissioni pubblicitarie più di quanto gli Indios si rendessero conto. Inoltre le reti tipo Internet a cavallo del nuovo millennio stavano diventando sempre più importanti e di difficile controllo senza danneggiare le attività economiche. Il blocco della pubblicità significava rallentamento della domanda di beni e quindi dell'economia. Ma se l'economia perdeva colpi, Loro rischiavano di veder diminuire il numero dei collaborazionisti e, viceversa, aumentare il numero di coloro che lavoravano contro l'occupazione. Questo era proprio quello che stava accadendo.

Per questi motivi, almeno secondo gli analisti della Resistenza, la schermatura dei network locali e delle reti telematiche era problematica anche per Loro. Dopo un primo periodo di blocco si verificò una situazione molto più differenziata, quasi a macchia di leopardo: molte zone in Europa erano fortemente disturbate nelle trasmissioni televisive, in Giappone e negli USA i disturbi erano minori. Il Canada, l'Australia ed altri paesi meno popolati non subivano praticamente interferenze.

Quello che restava fuori, almeno per il momento, dal controllo degli Indios, erano le comunicazioni telefoniche, telegrafiche, telex, fax e quindi anche le reti telematiche tipo Internet.

Fu attraverso questi strumenti che si organizzarono le azioni successive.

SCELTA TRA:

INVIO DI UNA DELEGAZIONE [Vai a pag. 23](#)

SI SVILUPPA UNA RESISTENZA
ARMATA [Vai a pag. 20](#)

MANIFESTAZIONE [Vai a pag. 25](#)

ORGANI DI GOVERNO CLANDESTINI [Vai a pag. 24](#)

La Resistenza si considerava ormai in grado di trattare da pari a pari con gli invasori: decise pertanto l'invio di una delegazione di leader per ridiscutere le condizioni contenute negli armistizi, firmati dai governi terrestri al termine della guerra guerreggiata condotta dai governi della Terra.

La delegazione venne ricevuta dai capi dei guerrieri indios, ma i membri furono arrestati e scomparvero.

Dopo qualche giorno molti membri della Resistenza in tutti i paesi occidentali furono scoperti e catturati. Evidentemente gli Indios avevano estorto delle informazioni ai membri della delegazione. Fu un colpo durissimo per la Resistenza, causato dalla sopravvalutazione delle proprie forze e dalla sottovalutazione del fatto che gli Indios, grazie all'arrivo del nuovo personale, si sentivano più sicuri.

Furono necessari molti mesi per ricostituire le fila della Resistenza.

[Torna a pag. 22 e scegli un'altra mossa](#)

La mossa seguente fu quella di istituzionalizzare la disobbedienza attraverso la creazione di organi di governo paralleli a quelli ufficiali asserviti agli Indios, ma clandestini.

Grazie alla legittimazione ottenuta attraverso le azioni di resistenza, si crearono, nei paesi dove la Resistenza era forte, delle strutture di governo che emanavano direttive su come agire contro gli Indios. Queste direttive vennero riconosciute come legittime dalla popolazione, che ormai rifiutava l'autorità delle disposizioni impartite dai governi ufficiali.

Le direttive davano indicazioni sulle azioni di non collaborazione e di sabotaggio da attuare su larga scala ed in maniera il più coordinata possibile.

Il boicottaggio, organizzato in maniera così sistematica, si estese a tal punto che agli Indios venivano perfino negate le risorse fondamentali come il cibo ed il vestiario.

Il sabotaggio si estese in maniera impressionante: apparecchiature distrutte, trafugamento di parti essenziali o manomissione delle stesse, distruzione di pezzi di ricambio. Inoltre, cosa che per gli invasori era la più grave di tutte, i tecnici terrestri, da loro istruiti, avevano imparato a disturbare le trasmissioni degli Indios.

[Vai a pag. 26](#)

La mossa seguente fu quella di preparare grandi manifestazioni di piazza, in contemporanea in una trentina di città del mondo, per protestare contro gli Indios e rivendicare l'autodeterminazione da parte dei Terrestri.

Le manifestazioni questa volta ebbero un grandissimo successo: milioni di persone scesero per le strade a protestare. Le manifestazioni si svolsero anche senza incidenti di rilievo, ma come al solito furono ignorate dai mezzi di comunicazione ufficiali.

Ma la cosa più deludente fu che esse vennero ignorate anche dagli Indios, che non modificarono per nulla il loro atteggiamento e non accettarono di ricevere una delegazione della Resistenza che chiese di parlare col Governatore Generale della Terra.

[Pertanto torna a pag. 22 e scegli un'altra mossa](#)

Gli Indios questa volta furono messi in difficoltà. Lo si capì quando venne annunciato che il Governatore Generale della Terra era stato sostituito assieme a quattro comandanti indios. Evidentemente il principio "Promoveatur ut admoveatur", tanto caro ai Terrestri, funzionava anche per gli Indios, benché non avessero mai conosciuto il latino!

Gli Indios erano così costretti a procurarsi da soli il cibo e a scatenare rappresaglie di quando in quando contro i gesti più clamorosi di mancata collaborazione o di sabotaggio.

Questo ovviamente non faceva altro che rinfocolare l'odio tra i due gruppi.

Ma improvvisamente si verificò un fatto nuovo.

In alcuni componenti la seconda ondata di invasori, quella formata prevalentemente dai tecnici, si notarono degli ingrossamenti delle ghiandole linfatiche presenti nel collo.

Tra i tecnici terrestri si diffuse immediatamente il panico: erano forse gli alieni portatori di malattie sconosciute ai Terrestri? I tecnici indios ammalati vennero immediatamente fatti sparire, ma ormai il panico si era diffuso.

Alcuni medici terrestri, avanzarono subito l'ipotesi che si trattasse di parotite, malattia ben conosciuta sulla Terra, che, però, se contratta dopo lo sviluppo delle ghiandole sessuali maschili, poteva portare, se non adeguatamente curata, alla sterilità.

L'ipotesi di una possibile minaccia di sterilità provocò un panico ancora più grande e una mobilitazione dell'opinione pubblica impressionanti.

La Resistenza individuò un fatto mai prima messo adeguatamente a fuoco: tra gli Indios non si era mai notata la presenza di personale medico. Perché? Eppure le ghiandole ingrossate erano il sintomo che neanche Loro erano immuni dalle malattie. Come era possibile che una civiltà così evoluta non avesse una attenzione altrettanto forte per la salute? Forse era per questo che si compivano esorcismi con i sacrifici umani: la garanzia che la salute fosse preservata, di fronte ad un terribile tabù quale quello della malattia?

SCELTA TRA:

RIFIUTO DI CONTATTO

[Vai a pag. 27](#)

SVILUPPO DI UNA RESISTENZA
ARMATA

[Vai a pag. 20](#)

INVIO DI UNA DELEGAZIONE
DI MEDICI

[Vai a pag. 28](#)

La Resistenza decise di chiudere ogni contatto con gli Indios approfittando del fatto che ormai sulla Terra si stava diffondendo il panico dovuto alla notizia dell'apparizione dei cosiddetti orecchioni tra gli Indios.

Questo però si tradusse in pratica nell'incapacità di compiere altre azioni contro gli Indios. Essi se ne stavano chiusi nei loro quartieri, controllando, grazie ai non molti collaborazionisti su cui potevano ancora contare, le leve del potere terrestre. Grazie alla loro superiorità tecnologica, riuscivano a riparare guasti e sabotaggi e a mantenere un sufficiente controllo della situazione. I Terrestri, evitando il più possibile qualsiasi contatto con gli invasori perché ne temevano il contagio, continuavano la loro vita di prima, ma non riuscivano a scalfire il loro potere di controllo e comando.

Tutte le energie e le mobilitazioni che la resistenza aveva messo in atto rimasero come ibernata e furono sprecate. La paura del contagio ebbe un effetto paralizzante e dissuasivo.

La Terra rimase dominio degli Indios per parecchi secoli.

FINE

La Resistenza decise una mossa pericolosa, ma nello stesso tempo coraggiosa: l'invio al Governatore di una delegazione di medici che cercasse di scoprire la verità sulla malattia.

La delegazione, con sorpresa degli stessi membri, fu ricevuta in un colloquio franco.

Emerse così la verità.

Nella loro Terra - disse il Governatore Generale - gli Indios erano al vertice della scala sociale e governavano, ma erano afflitti da una grave malattia, che i sacrifici umani non avevano mai esorcizzato. Questa maledizione portava come segno evidente l'ingrossamento del collo e come segno invisibile, ma terribile, la sterilità. Loro ignoravano le cause della malattia perché il concetto stesso di malattia era sovrapposto a quello di maledizione: nella loro civiltà le ricerche mediche erano un nonsenso e quindi non si erano mai interessati dei sistemi sanitari terrestri in quanto legati ai tabù della maledizione divina. La fuga dalla loro Terra ed il trasferimento sul nostro pianeta, al di là del continuum spazio-tempo, erano avvenuti con lo scopo di preservare la razza dei guerrieri, minacciata di vera e propria estinzione, sperando di sfuggire al pericolo. Loro non sapevano se nel nostro tempo la maledizione fosse presente. Ma, mentre tutti i guerrieri della prima invasione erano sani, nella fretta di inviare aiuti e ricambi, non tutti i membri del secondo gruppo erano stati tenuti per un periodo adeguato in osservazione. Così tra questi la maledizione si era manifestata.

I medici spiegarono che sulla Terra la malattia esisteva ed era facilmente curabile. I Terrestri erano disposti a fornire le cure a patto che gli Indios si ritirassero per sempre dalla Terra.

Il Governatore Generale, dopo brevi consultazioni e vincendo le resistenze date dettate dai timori ancestrali della maledizione della divinità, rispose che accettava di sottoporre alcuni Indios maledetti alle cure dei medici: se essi fossero sopravvissuti e soprattutto fossero stati ancora in grado di generare, gli Indios si sarebbero ritirati.

Sottoposti ad analisi e cure, gli ammalati rivelarono di essere vittima di una forma di parotite particolarmente perniciosa e contagiosa, più grave di quella conosciuta sulla Terra del nostro continuum spazio tempo, ma ugualmente curabile.

Quando le analisi evidenziarono che le prime donne indios erano state effettivamente fecondate dagli ex ammalati, ormai guariti, gli Indios, con una notevole sollecitudine, abbandonarono il nostro mondo.

Avrebbero potuto non rispettare i patti e rimanere a controllare la nostra Terra per sempre. La loro tecnologia, in fondo, glielo avrebbe permesso, ma non lo fecero.

Molto probabilmente il loro mondo era più desiderabile perché più lineare e più semplice; perché non c'erano medici che palpavano ed infilavano terribili aghi sotto la pelle; perché nel loro mondo i sacrifici umani non destavano ribrezzo, anzi, al contrario, i sacrificati spesso erano orgogliosi di essere tra i prescelti.

Portarono nella loro Terra alcuni medici che si erano offerti di partire come volontari. Essi avevano con loro una adeguata scorta di medicine per curare la malattia.

La base costruita sulla Luna e che era servita da testa di ponte per l'invasione fu smantellata: faceva parte degli accordi.

Non tornarono mai più.

FINE

CRUCIVERBA

A CRUCIVERBA RISOLTO SARA' POSSIBILE COMPORRE UNA FRASE NELLE CASELLE SOTTOSTANTI (i numeri delle caselle ovviamente corrispondono a quelli del cruciverba).

ORIZZONTALI:

1) Il paradiso perduto 5) Una quantità indeterminata 7) Uno dei campi militari in cui si rifugiano i generali ribelli a Marcos 10) Spesso vengono ritenuti tali i nonviolenti 13) Lido di Roma 16) Iniezione Elettronica 17) Sigla di Matera 18) Iniziali del presidente, deposto, della Bolivia 20) Sigla di Ascoli Piceno 22) Montgomery ne è la capitale 25) Villaggio indiano da cui parti la marcia del sale 26) Associazione Nazionale Comuni d'Europa 29) Sigla della città famosa per i torroni 30) Iniziali dello scultore Greco 31) Celebre canzone dei Beatles 33) Cognome dell'animatore dello sciopero degli autobus di Montgomery 35) Baro ghigliottinato 36) Iniziali di Dalla 37) Iniziali di Rodari 38) Esiti senza piedi 39) Sigla di una rete televisiva americana di grandissimo successo 40) Grande caldo 41) Articolo maschile 42) Sigla di Palermo 43) Iniziali del filosofo Labriola 44) Viceré dell'India con il quale trattò Gandhi 46) Talpa senza coda 49) Importante Università americana 51) Periodo geologico 52) Il contrario di molto 54) Noto fuorilegge della foresta di Sherwood 56) Fu particolarmente funesta quella di Achille 58) Ciò neutro latino 60) Soprannome di Benigno Aquino 62) Riluttante 64) Sigla inglese dell'Associazione per il Progresso della Popolazione di Colore 66) Sigla di Firenze 67) Unione Europea 68) Costruì l'arca più famosa 69) Piccola imperfezione della pelle 70) Il cognome del primate della chiesa cattolica filippina 71) Il contrario di off

VERTICALI:

2) Giorno 3) Ente Nazionale Idrocarburi 4) Congiunzione negativa 5) Mezzo Tito 6) Un santo... di poca fede 7) Catania 8) Osservare di nuovo con attenzione 9) Nome di alcuni fiumi europei 11) Leggere di nuovo, ma senza desinenza 12) Il cognome di Margaret nota antropologa 14) Città tedesca 15) Uva senza cuore 19) Il dipartimento nel quale si trova il Larzac 21) Cognome della sarta che con la sua resistenza diede l'avvio al boicottaggio degli autobus di Montgomery 22) Così sia 23) Movimento di sinistra che boicottò le elezioni del febbraio 1986 nelle Filippine 24) Ralph importante collaboratore dell'animatore del boicottaggio degli autobus 27) Iniziali dello scrittore scozzese Douglas 28) Capoluogo della Sardegna 32) Costruiscono i regali sotto la direzione di Babbo Natale 34) Due romano 38) Avversario di Gorbaciov che diede un contributo decisivo al fallimento del golpe di Mosca 39) Cognome di Ferdinando scrittore padovano 45) Scrivere in inglese 47) Iniziali dell'attore Proietti 48) Secondo nome del generale Enrile ribelle a Marcos 50) Nome del re bulgaro durante la seconda guerra mondiale 53) il compagno di Ciop 55) Iniziali del presidente statunitense in carica durante lo sciopero degli autobus di Montgomery 57) Le vocali di amo 59) Il nome di Peterson allenatore statunitense di basket 61) Componimento poetico 63) Il sole inglese 65) Iniziali di Omodeo storico e politico italiano

SCHEMA

1	2	3	4			5		6		7	8	9		
	10			11	12			13	14					
15				16				17					18	19
20	21		22			23	24							
	25											26	27	28
29			30			31					32			
	33	34				35				36			37	
38					39					40				41
				42			43			44		45		
46		47	48		49					50		51		
		52		53			54			55		56		57
58	59		60			61				62		63		
64		65						66			67			
	68				69					70				71

FRASE

21	38	8	25	37	44	11	32	7	71
64	51	66	66	16	53	9	39	34	20
50	58	70	71	18	60	26	66	22	62
30	44	6	11	43	10	69	44	64	18

INDICE

PRESENTAZIONE

PRIMA PARTE

Questionario

Note al questionario

A La marcia del sale

B Il salvataggio degli ebrei bulgari

C Il boicottaggio degli autobus di Montgomery 1955

D Larzac 1970-1981

E Bolivia, un golpe diverso

F Solidarnosc 1980-1990

G Comiso

H La rivoluzione filippina del febbraio 1986

I 55 giorni a Pechino

L Il golpe di Mosca

M Madagascar

SECONDA PARTE

Indios

CRUCIVERBA

Le immagini che appaiono all'interno del testo sono tratte rispettivamente dalle seguenti fonti:

- * Gandhi (Compton's Interactive Encyclopedia)
- * Boris III (Enciclopedia Treccani)
- * Rosa Parks (Reconciliation International, June 1986)
- * Martin Luther King (Infopedia Multimedia Encyclopedia)
- * Larzac (Cahiers de la Réconciliation, 7-8/1980)
- * Banzer Suárez (Il libro dell'anno 1972, Ist. Geografico De Agostini)
- * Solidarnosc (L'Europa e il mondo, Società Editrice Internazionale)
- * Comiso (Azione Nonviolenta)
- * Ferdinando Marcos (The New Grolier Multimedia Encyclopedia)
- * Corazon Aquino (The New Grolier Multimedia Encyclopedia)
- * Manifestazioni a Manila (cartolina illustrata)
- * Statua della Libertà a Tian'an men (L'Europa e il mondo, Società Editrice Internazionale)
- * Studenti cinesi e carro armato (Azione Nonviolenta)
- * Eltsin e Gorbaciov (The New Grolier Multimedia Encyclopedia)
- * Moscoviti e carro armato (L'Espresso, 35/1991)
- * Philibert Ratsirana (Il libro dell'anno 1973, Ist. Geografico De Agostini)